



FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2015

Anno CXLV – n. 4 – 2021

Sommario

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIE

A servizio di una crescita di umanità	6
Il profeta	8
La malattia e le relazioni	10
Un tempo dove lasciarci guarire il cuore, perché divenga “misericordioso”	12
“Allora mi ricordai delle tue misericordie, Signore” (Sir 51,8)	13
Il senso della Settimana Santa: tutto viene salvato	16
“Tornare alle origini per sentirci mandati”	17
“Lavarsi i piedi a vicenda, in paradiso...”	20
Un’iscrizione letta dal punto di vista di Dio	21
Quanto vale un uomo?	23
Immergersi nella notte di Pasqua	24
Martiri/testimoni del Risorto	26
Parte attiva e non solo passiva della comunità cristiana	28
Il credente non chiude gli occhi sulle ingiustizie e le sofferenze ma affida tutto alla misericordia del Signore	30
La pista del sangue per comprendere il Corpus Domini	31
L'accoglienza, sfida per le nostre comunità	33
Quale speranza per il futuro?	35
Come ci guarisce oggi il Signore?	36
Chi è il lebbroso che il Signore ha messo sulla strada di ciascuno di noi?	38
Ma i primi cristiani erano santi oppure no?	40
È importante trovarci in cimitero!	41
Quanta riconoscenza dobbiamo avere verso il Signore e verso gli altri	42
La speranza cristiana è realista	44
Oggi per questa casa è venuta la salvezza	46
Trasformare la porta della cella in Porta Santa	48
Lasciamoci convertire dalla Misericordia	50
Fermatevi davanti al presepe e alzate poi gli occhi al crocifisso	52
La misericordia si è fatta carne	54
Te Deum al Signore del tempo	56

INTERVENTI

Una vita nuova da risorti, da battezzati	58
“Il valore della tradizione. Il ruolo della mediazione. Dialogo su La sapienza trasmessa”	59
Quei momenti nella vita in cui bisogna mettere le cose in ordine	61
Iniziazione cristiana: una Chiesa che genera e rigenera sé stessa	62
Nella locanda del buon samaritano	63
Seppellire i morti	65

"Fare il vescovo a Gorizia? Per me è una grazia grande (e spero si veda)"	67
La gioia di celebrare un nuovo anno liturgico	71
Il Natale e la misericordia.....	72
NOMINE	75
DECRETI.....	79
UFFICIO AMMINISTRATIVO	
Erogazione contributi esercizio 2014	86
AGENDA DELL'ARCIVESCOVO.....	87
GIUBILEI SACERDOTALI	101
NECROLOGIO	
Gregori don Gianfranco	104
Valletta don Berto	104
Ozbot don Davide.....	105
Vittor monsignor Bruno	106

Atti dell'Arcivescovo

OMELIE

A servizio di una crescita di umanità

*S. Messa per gli operatori delle comunicazioni sociali nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales
Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 23 gennaio 2015*

Qualche decennio fa di fronte alle letture di oggi – il brano della lettera agli Ebrei, che parla del superamento dell’antica alleanza a favore della nuova, e il Vangelo che presenta la chiamata degli apostoli – sarebbe stato facile impostare l’omelia sulla Chiesa come il “nuovo Israele”. La Chiesa sarebbe stata quindi presentata come la realtà che vive la nuova alleanza a differenza e in sostituzione di Israele, che si sarebbe fermato alla prima. Gli apostoli, posti a fondamento della Chiesa, sarebbero poi indicati come coloro che hanno sostituito i dodici patriarchi e le dodici tribù di Israele. Un’omelia di questo tipo sarebbe stata probabilmente oggetto di contestazioni da parte ebraica, nella convinzione che Gesù fosse un ebreo “traditore” (o, se non lui, almeno san Paolo o i primi cristiani), e che la Chiesa sia una setta eretica uscita dalla fedeltà al Dio dell’alleanza.

Per fortuna, il Concilio Vaticano II, l’approfondimento delle Scritture, la conoscenza reciproca e il dialogo tra ebrei e cristiani, i gesti significativi intervenuti in questi anni (ricordo l’amicizia di papa Wojtyla con un suo compagno d’infanzia ebreo; le visite dei papi alla sinagoga a Roma, al Muro occidentale e al Memoriale dell’Olocausto a Gerusalemme; il gesto del rabbino Laras di Milano di far portare la terra di Gerusalemme a Milano per la sepoltura del card. Martini), insomma tutto questo ha permesso di cambiare la prospettiva.

Non entro qui nel dettaglio della questione, ma è innegabile che si sono riscoperti dei dati fondamentali come la consapevolezza che Gesù, Maria, gli apostoli erano a tutti gli effetti ebrei credenti e quindi, tra l’altro, meritevoli del rispetto degli ebrei attuali; la convinzione che gli ebrei sono “fratelli maggiori” o, meglio, “fratelli gemelli” dei cristiani; l’idea che le promesse di Dio non sono revocate; l’intuizione che c’è un “mistero” di Israele (ne parlo qui in senso religioso e non politico) a favore della salvezza dell’umanità; la persuasione che la Chiesa senza le radici ebraiche sarebbe destinata a perire e così via.

Si tratta di un cammino che è solo agli inizi, i cui risultati non hanno ancora raggiunto una diffusione capillare nella Chiesa e, immagino, anche tra gli ebrei credenti. Ma non siamo più ai “perfidi giudei”, definizione che risuonava in tutte le chiese fino a qualche decennio fa il Venerdì Santo, o alle caricature leggendarie e offensive su Gesù di certe vecchie pubblicazioni ebraiche.

Visitando qualche settimana fa il Museo dell’Olocausto ho notato anche, rispetto a quanto visto anni fa, il cambiamento del contenuto del pannello che presenta il giudizio sull’atteggiamento della Chiesa e in particolare di Pio XII verso gli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Ora i dati sono presentati con più oggettività e, soprattutto, vengono evidenziati i pro e i contro relativi alle diverse interpretazioni date dagli storici con la prospettiva di attendere ulteriori ricerche prima di dare un giudizio definitivo.

Mi sono dilungato su questo tema, prendendo spunto dalla Parola di Dio di oggi (anche se lascio al vostro impegno personale una sua ripresa meditativa), perché ci può aiutare a capire il ruolo degli operatori dei mezzi di comunicazione sociale nei confronti della pubblica opinione.

Un ruolo che – semplifico, perché la vita è sempre più complicata di quello che si crede... - può essere giocato in termini negativi o in termini positivi.

Una facile tentazione – guardando al versante negativo – può essere quella di cavalcare i luoghi comuni su un certo tema; di amplificare le emozioni della gente, soprattutto quelle più oscure: paura, insicurezza, ansia, ecc.; di strumentalizzare le convinzioni religiose (o presunte tali); di suscitare passioni negative come l'odio, la rabbia, l'invidia, la recriminazione, la lamentela, ecc.; di individuare un "capro espiatorio", se non persino un "nemico", da additare come causa di difficoltà e disagi, ecc. Tutta la vicenda della *shoah* (ma analoghe considerazioni si possono fare per altri genocidi, persecuzioni, guerre, ecc.) dimostra ampiamente questo utilizzo distorto e nefasto dei mezzi di comunicazione sociale.

Si può fare questo uso per convinzione; più spesso per conformismo o per calcoli economici; non raramente per "ordini dall'alto" che, il più delle volte, non hanno nemmeno bisogno di esplicitarsi o, infine, per un atteggiamento compiacente verso chi ha interessi forti.

In positivo, invece – e ne esistono, per fortuna, degli esempi – con i mezzi di comunicazione sociale si possono anzitutto evidenziare e portare alla conoscenza di tutti gesti altamente evocativi con tutto il loro contenuto emotivo e la loro capacità di coinvolgere e di trasmettere delle convinzioni. Pensiamo per esempio - oltre alle azioni simboliche sopra ricordate che hanno aiutato moltissimo il ripensamento nell'opinione pubblica dell'immagine degli ebrei, dei cristiani e dei loro rapporti - ai gesti compiuti da papa Francesco, amplificati con maestria e intelligenza dai mezzi di comunicazione sociale: la corona di fiori gettata nel mare di Lampedusa, la sosta silenziosa davanti al muro di Betlemme, l'impermeabile giallo sotto la pioggia torrenziale nelle Filippine e, per stare vicino a noi, l'omaggio floreale nel cimitero austro-ungarico di Fogliano-Redipuglia.

Sempre gli strumenti della comunicazione possono in positivo cercare di offrire in modo chiaro e comprensibile a tutti i dati delle questioni dibattute; possono far prendere coscienza della complessità dei problemi e delle diverse piste, se non risolutive, almeno interpretative che li riguardano; possono aiutare a rendersi conto del "che cosa c'è dietro" a tante questioni: problemi, interessi, conseguenze di situazioni precedenti, ecc.

È facile comprendere come questo secondo tipo di azione sia di gran lunga più impegnativo: esige conoscenza dei dati (da cercare "sul campo" senza accontentarsi dei soli lanci di agenzia), studio, approfondimento, riflessione, capacità di convinzione. Sull'immediato l'atteggiamento positivo può essere anche qualcosa che non assicura un grande risultato di *audience* (in senso lato e non solo televisivo) e in chiave economica; ma sulla lunga può essere appagante anche sotto questi profili, perché la gente non è stupida e cerca e apprezza chi le offre l'opportunità per coinvolgersi, per conoscere, per riflettere, per agire in positivo.

Si potrebbe continuare l'esemplificazione circa i due modi di approccio da parte dei mass-media con riferimento a molti avvenimenti di questi giorni: gli atti di terrorismo in Francia, i limiti della satira, il rapporto con l'Islam, l'accoglienza dei rifugiati, l'interpretazione delle interviste di papa Francesco. Ma mi fermo qui, concludendo con l'invito a pregare, anche per l'intercessione di san Francesco di Sales, perché il vostro compito sia sempre svolto in ogni circostanza a servizio di una crescita in umanità.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il profeta

Giornata della Vita Consacrata

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° febbraio 2015

Abbiamo sentito nel Vangelo gli interrogativi che la gente si faceva ascoltando Gesù e vedendo quello che compiva. Interrogativi che si possono riassumere nella domanda: chi è Gesù?

Sembra che la risposta ci sia già. Lo dice lo spirito impuro, il diavolo: «*Io so chi tu sei: il santo di Dio!*». So che sei l'invia di Dio, il Figlio di Dio. Ma Gesù fa zittire il diavolo, perché non ha nessuna intenzione di ascoltare e di seguire Gesù, ma anzi ha paura del Signore e vuole difendersi da Lui: «*Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci?*».

La gente di Cafarnao, invece, comincia a capire qualcosa di Gesù o, per lo meno, si sta interrogando su di Lui. Coglie in particolare due aspetti. Anzitutto l'insegnamento: «*erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi.*». Gesù ha autorità non perché impone con la forza le sue idee e neppure perché fa come gli scribi che spesso si limitavano a ripetere una lezione, ma perché dice le parole vere che scendono nel cuore e che incontrano le domande fondamentali che ogni uomo e ogni donna si pone dentro di sé.

Un secondo aspetto è l'azione di Gesù. In questo caso quella liberatoria nei confronti degli spiriti malvagi che tengono legate le persone. Più spesso, ciò che stupisce la gente sono i miracoli con cui Gesù libera dalle malattie e persino dalla morte.

I due aspetti della persona di Gesù portano a pensare a una figura fondamentale nella storia del popolo di Dio, di cui ci parla la prima lettura: il profeta.

Gesù, proprio per la sua parola e il suo agire, viene spesso visto nei Vangeli come profeta, anzi "il profeta" atteso da sempre. Per esempio, i discepoli di Emmaus al loro interlocutore misterioso, presentano Gesù il Nazareno come colui che «*fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo*» (Lc 24,19).

È chiaro che il profeta, e in particolare Gesù, non è tanto colui che predice il futuro, quanto piuttosto colui che dice le parole che interpretano il senso della vita e della storia e compie dei gesti che svelano il fatto che il regno di Dio - al di là delle apparenze - è in opera nel nostro mondo.

Chi continua oggi questa funzione profetica di Gesù? Certamente ogni cristiano che con il battesimo viene costituito a immagine del Cristo, re, sacerdote e profeta. Ma sicuramente, per una vocazione specifica a servizio della vocazione di ogni credente, i consacrati.

Lo ricorda significativamente papa Francesco nella sua lettera per l'anno della vita consacrata elencando la profezia tra le attese dell'anno della vita consacrata. Ascoltiamo le sue parole.

2. Mi attendo che "svegliate il mondo", perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. Come ho detto ai Superiori Generali «la radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico». È questa la priorità che adesso è richiesta: «essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra ... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia» (29 novembre 2013).

Il profeta riceve da Dio la capacità di scrutare la storia nella quale vive e di interpretare gli avvenimenti: è come una sentinella che veglia durante la notte e sa quando arriva l'aurora (cfr Is 21,11-12). Conosce Dio e conosce gli uomini e le donne suoi fratelli e sorelle. È capace di discernimento e anche di denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero, non deve rispondere ad altri padroni se non a Dio, non ha altri interessi che quelli di Dio. Il profeta

sta abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché sa che Dio stesso è dalla loro parte.

Mi attendo dunque non che teniate vive delle “utopie”, ma che sappiate creare “altri luoghi”, dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell’accoglienza della diversità, dell’amore reciproco. Monasteri, comunità, centri di spiritualità, cittadelle, scuole, ospedali, case-famiglia e tutti quei luoghi che la carità e la creatività carismatica hanno fatto nascere, e che ancora faranno nascere con ulteriore creatività, devono diventare sempre più il lievito per una società ispirata al Vangelo, la “città sul monte” che dice la verità e la potenza delle parole di Gesù.

A volte, come accadde a Elia e a Giona, può venire la tentazione di fuggire, di sottrarsi al compito di profeta, perché troppo esigente, perché si è stanchi, delusi dai risultati. Ma il profeta sa di non essere mai solo. Anche a noi, come a Geremia, Dio assicura: «Non aver paura ... perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,8).

Non ci sarebbe nulla da aggiungere alle parole del papa, ma vorrei tentare di avviare una loro applicazione alla nostra Chiesa di Gorizia lasciando a voi di approfondirla.

Anzitutto devo dire che per quel poco che conosco della storia della nostra diocesi, la presenza significativa, ampia e variegata nei carismi della vita religiosa ha permesso nei secoli una vivacità in campo religioso, educativo, catechetico, culturale e caritativo di grande rilevanza che ha caratterizzato e arricchito la nostra Chiesa come poche altre. Di questo immenso patrimonio di santità e vita cristiana, oltre che di cultura e di socialità, dobbiamo essere molto grati al Signore e dobbiamo impegnarci a non disperderlo.

In particolare vi chiedo oggi di aiutare la nostra Diocesi e, soprattutto, la città di Gorizia, dove la vostra presenza è ancora notevole, a non fermarsi a guardare indietro, a celebrare o rimpiangere nostalgicamente le glorie passate, a piangere sulle ferite, a cercare giustificazioni in anni lontani per l’inazione di oggi, ma a prendersi cura con coraggio del qui e ora e a guardare con fiducia il futuro.

Già lo fate andando spesso contro corrente: tenendo aperti o aprendo (a volte con critiche e incomprensioni) centri di assistenza (anche di eccellenza) per disabili, malati, anziani, poveri, rifugiati; cercando di mantenere, nonostante gravi difficoltà, le iniziative di carattere educativo e scolastico; restando sempre disponibili all’ascolto e al servizio della gente; offrendo luoghi e comunità aperti alla preghiera; e così via. Grazie.

Non scoraggiatevi e non indulgete alla logica efficientista del mondo, che spingerebbe a programmare chiusure, a studiare rendimenti remunerativi per il significativo patrimonio immobiliare, a trovare il modo per un’elegante uscita di scena. Non si tratta di resistere fino all’ultimo soldato (... o soldatessa), ma di lavorare con impegno fin quando ci sono le condizioni e guardando avanti. Non vi chiedo di domandarvi come sarà la Chiesa di Gorizia tra 50 anni, ma come sarà tra 5, 10 anni, questo sì. E di immaginare cosa vorrà dire allora – ma è tra poco... - essere una presenza di consacrati qui, in questo territorio e in questa Chiesa.

Nel frattempo vi suggerirei di lavorare, come del resto dovrà fare l’intera diocesi, su due ambiti. Anzitutto un ancora più marcato coinvolgimento dei fedeli laici (in particolare giovani), spesso giustamente affascinati dal vostro carisma e disponibili a impegnarsi con generosità.

E poi un maggior collegamento tra di voi, non per confondere o annacquare i carismi, ma per sentire insieme il compito bello e impegnativo di essere profezia per tutta la nostra Chiesa oggi e per il tempo che il Signore vorrà.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La malattia e le relazioni

Celebrazione diocesana della Giornata del Malato

Gorizia, chiesa di Maria Santissima Regina, 15 febbraio 2015

Non è facile per noi in Italia avere un'idea della lebbra e del suo forte impatto sociale. Per nostra fortuna, i malati del morbo di Hansen sono molto pochi, anche se ne esistono (ci sono ben quattro centri specializzati in giro per la penisola). Ho avuto l'opportunità di visitare un lebbrosario in Brasile ed è stata un'esperienza che mi ha toccato profondamente.

Comunque, sia il brano di Vangelo che la prima lettura, tratta dal libro del Levitico, ci indicano con molta chiarezza che la lebbra è ben più di una malattia fisica. In realtà, se ci pensiamo, tutte le malattie sono più di una questione fisica, perché coinvolgono, in misura diversa, il ruolo di ciascuno nella famiglia, nella società, nella comunità ecclesiale. La malattia è una questione di relazioni tra le persone. Vorrei soffermarmi su questo, senza la pretesa di fare un'analisi dell'impatto psicologico-sociale della malattia, ma richiamando alcuni dati di comune esperienza per poi vedere come tutto ciò ci interella come comunità cristiana, alla luce della Parola di Dio.

Anzitutto è una constatazione ovvia quella del fatto che una malattia, anche non particolarmente grave, è vissuta diversamente da chi è solo e con scarse relazioni sociali, rispetto a chi ha dei familiari vicini (o persino conviventi) e una rete di amicizie e di conoscenze. Una persona sola, in particolare se anziana e dotata di poche risorse anche economiche, si trova subito in difficoltà quando ha una malattia. Anche i semplici adempimenti legati a una visita, a un ricovero, all'assunzione regolare di medicine, diventano questioni complicate, in cui la persona rischia di smarirsi e di peggiorare la sua situazione di solitudine e di inadeguatezza nell'affrontare la vita. Quando, per fortuna, la persona malata è inserita in una rete di relazioni, ci sono comunque dei problemi e delle difficoltà. Se la malattia, pure seria, è affrontabile con buone speranze, dura un tempo non eccessivo, non porta con sé particolari sofferenze fisiche, la persona malata può avere – pur con tutte le preoccupazioni del caso... – la consolante sensazione di essere al centro dell'attenzione degli altri e un po', per così dire, "coccolata" da familiari e amici. Se poi la malattia viene superata ed è possibile riprendere presto il lavoro, gli impegni, gli interessi, tutto si risolve per il meglio.

Ma se la malattia è grave, dura a lungo, si cronicizza o se è orientata inevitabilmente alla morte, le cose cambiano. La persona malata può vedere progressivamente diradate le visite, può sentirsi sempre più sola, può avere la sensazione di essere un peso per i suoi (e magari persino si colpevolizza per questo...), intuisce, anche se fa fatica ad ammetterlo, che le relazioni e gli impegni di prima sono ormai una prospettiva chiusa. Le persone vicine, in particolare i familiari, a loro volta possono vedere la loro vita sconvolta per lungo tempo: nei ritmi quotidiani, negli impegni, nelle relazioni (o anche, banalmente, nella possibilità di prendersi qualche giorno di vacanza) e spesso non per lungo tempo, ma anche in maniera stabile. Pur con tutta la buona volontà e l'affetto, si trovano così in serio difficoltà nel voler garantire attenzione, vicinanza, cura alla persona malata. Ogni malattia, se non è un semplice raffreddore, ha, in un modo più o meno intenso, questi effetti relazionali molto seri. Potremmo a questo punto domandarci: la malattia coinvolge anche la relazione con Dio e con la comunità cristiana? La domanda è retorica, perché la risposta è sì. La malattia mette comunque in questione il rapporto con Dio, sia nel caso in cui il malato abbia una vita cristiana intensa (un fedele che prega e che va in chiesa), sia nel caso che si tratti di una persona più tiepida nei confronti della fede o persino lontana e indifferente.

Le domande che nascono nel cuore sono molte. Per esempio: se Dio esiste, perché la

sofferenza, in particolare la mia? Che cosa ho fatto di male per meritarmi questo? Perché Dio non mi guarisce? Domande che si intrecciano con altre sul senso del vivere, sul che cosa conta davvero nella vita, sul se vale la pena tirare avanti, ecc. Punti interrogativi che riguardano tutti e che possono avere diverse risposte anche a seconda dei momenti e delle circostanze in cui ci si trova. L'essere credente e praticante non offre risposte pronte. E questo vale per il malato, ma anche per le persone che gli stanno attorno e che si pongono questioni simili.

Qualche volta la malattia fa avvicinare alla fede il malato e, spesso, chi gli sta intorno; altre volte avviene esattamente il contrario. Recentemente un sacerdote, cappellano di un reparto oncologico, mi ha raccontato la reazione di una signora molto devota che veniva a trovare il marito in ospedale con attorno al collo una corona del rosario. Quando è morto, disperata, si è strappata la corona, l'ha rotta in mille pezzi e l'ha buttata per terra arrabbiata con Dio.

Che la malattia riguardi la relazione con Dio – anche al di là degli esiti – è una buona cosa. Vuol dire che la malattia c'entra con la vita e che anche Dio c'entra con la vita, la mia vita concreta e non quella che in teoria dovrebbe essere.

Ma Gesù che cosa fa davanti alla malattia? Intanto la prende molto sul serio, anzi potremmo dire che è al centro della sua azione: se dal Vangelo, prescindendo dalla parte relativa alla passione, togliessimo i passi che riguardano i malati, resterebbe ben poco. Gesù poi guarisce per far vedere che la salvezza portata da Lui è una salvezza che riguarda tutta la persona e non solo l'anima o lo spirito. L'uomo intero viene salvato da Gesù e non solo un pezzo. Gesù ci libera dal peccato e da tutte le roture che il peccato ha provocato, compresa la morte e la sofferenza.

Gesù, però, non è un semplice guaritore. I suoi miracoli non sono dei prodigi, ma dei "segni" che vogliono portare alla fede, cioè alla relazione decisiva con Lui che sola può dare senso – "salvezza" – alla vita. Essere guariti da una malattia, senza però ottenere un senso alla vita, fa' guadagnare solo qualche tempo, ma non risponde all'anelito di "vita per sempre" che abbiamo nel cuore: primo o poi inevitabilmente ci si riammalerà o comunque certamente si morirà... Gesù non vuole guarirci, ma salvarci: ed è tutta un'altra cosa.

Vorrei concludere accennando alla relazione tra una persona e la comunità cristiana in occasione della malattia. Una relazione che la malattia mette inevitabilmente in crisi. Chi è malato spesso non può andare in chiesa, magari deve interrompere – se è un cristiano ben inserito – i propri impegni nella comunità. Ha talvolta la tentazione di chiudersi in sé stesso o, più semplicemente, ha paura di disturbare se chiede la Comunione con frequenza o la Confessione.

La malattia poi di chi è poco praticante o lontano, resta spesso sconosciuta alla parrocchia, perché nessuno pensa di avvisare il parroco o qualcuno vicino alla parrocchia, se non al momento della morte. A sua volta la comunità cristiana – a cominciare dai sacerdoti, dai diaconi, dalle religiose e dalle persone più coinvolte – rischia di non dare sufficiente attenzione agli ammalati: si sa, gli impegni sono tanti, come si fa a seguire tutto...

Ringraziando il Signore, non sempre è così, anzi ci sono comunità, realtà associative e persone molto attente verso i malati.

Una comunità cristiana, in ogni caso, se vuole essere con il suo Signore e scegliere come priorità quello che per Lui è importante, non può non avere un'attenzione discreta, affettuosa, concreta a chi è malato, portando a tutti vicinanza e sostegno. Aprendo così, attraverso la carità – una carità fattiva... - una prospettiva di speranza e disponendo così il malato ad accogliere il dono della fede. Fede, speranza, carità: virtù cristiane decisive anche per chi è malato e per chi se ne prende cura.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Un tempo dove lasciarci guarire il cuore, perché divenga “misericordioso”

Mercoledì delle Ceneri

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 18 febbraio 2015

«Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: "Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al ludibrio e alla derisione delle genti"». Questo passo, tratto dal profeta Gioele, può essere visto come un incarico che è dato ai ministri dell'altare - anche a me questa sera, all'inizio del cammino quaresimale - di chiedere perdono al Signore per i peccati del popolo (popolo in cui ovviamente sono compresi anche i ministri). Di che cosa dobbiamo chiedere perdono insieme, un perdono che diventa una grazia da accogliere per un vero cammino di conversione? Quali sono i nostri peccati?»

Un primo grave peccato è la mancanza di speranza. Nonostante papa Francesco ci inviti continuamente a non farcela rubare, noi ne siamo sempre più privi. Molti sono i segni di questa perdita di speranza. Ne elenco alcuni. Anzitutto, il non saper reagire con coraggio e creatività alla crisi, crisi che è di tutta l'Italia, ma che qui a Gorizia e nel suo territorio è particolarmente grave. Si aspetta, ci si lamenta, ma mancano le buone idee e la capacità di realizzarle insieme, evitando il facile sport, ma dal gusto amaro, di bloccare le poche belle iniziative degli altri. Ancora, il non fare scelte definitive, anzitutto in campo affettivo: il “per sempre” spaventa, nessuno vuole rischiare su di sé, sulla sua capacità di amare, e su chi si ama e sul suo amore, e allora si va avanti “per ora”: per ora stiamo insieme, per ora ci amiamo e poi... chissà! Altro segno, il calo di natalità: lento, ma non troppo..., suicidio della nostra società, appunto senza speranza. Sulla stessa linea il non riuscire a dare spazio ai giovani: rischiamo di essere una società di vecchi, attaccati al proprio pezzetto di potere e di presunto prestigio o, anche solo, alle proprie nostalgie.

Un secondo peccato è il non controllare le proprie emozioni negative. Tutti le abbiamo e dobbiamo imparare a convivere con esse e a saperle, però, anche dominare. La paura, l'insicurezza, l'ansia, la voglia di chiuderci in noi stessi, il disinteresse, il lasciarsi andare... È vero, in questo campo ha molta responsabilità chi fa opinione pubblica, che rischia di amplificare le emozioni per prendere la gente “per la pancia” e così vendere qualche copia in più o aumentare l'audience. Come pure chi ha un compito pubblico, per cui è più facile spaventare le persone piuttosto che aiutare la gente a comprendere che, certo, ci sono i problemi, ma vanno gestiti, con prudenza, saggezza e tirando fuori le risorse positive che le persone hanno, e non vanno invece amplificati per avere facile consenso. Ma tutti,abbiamo le nostre colpe e siamo chiamati a usare la testa, a riflettere, a documentarci, a pensare per non perdere ciò che di più prezioso abbiamo, anche come società italiana - la libertà, il rispetto, la generosità, l'accoglienza, il pluralismo, la creatività, ecc. -, solo perché oggi sarebbe più difficile essere coerenti con questi valori umani e cristiani.

Un terzo peccato è quello di vivere come se Dio non ci fosse o, anche, più sottilmente, a tenere conto di Dio, ma solo riducendolo a una specie di idolo, di bandiera, che ci serve per rivendicare e difendere la nostra identità. Ma Dio è Dio di tutti, tutti apparteniamo a Lui - di ogni lingua, cultura, nazionalità, religione, ... - tutti, italiani o stranieri, cattolici e protestanti, cristiani o musulmani. E Lui non appartiene a noi, non è a nostro servizio. Il Vangelo è molto chiaro nel rifiutare le pratiche di facciata, i riti solo esteriori e chiedere, invece, l'autenticità di un rapporto con Dio “nel segreto”, nell'intimo, nella verità di noi stessi come singoli e come popolo. Una relazione con Dio che non è rassicurante, ma ha dentro di sé il fuoco del Vangelo e la forza impetuosa dello Spirito. La fede autentica, infatti, non è rassicurante. O meglio, ci rassicura che

Dio ci ama, che Gesù ha dato la sua vita per riconciliarci con Dio e tra di noi, ma non “rassicura” le nostre convinzioni mondane, né le nostre pratiche prive di anima.

Un quarto peccato lo ricavo dal messaggio di papa Francesco per la Quaresima: l’indifferenza. Cito le sue parole: «Dio non ci chiede nulla che prima non ci abbia donato: “Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1 Gv 4,19). Lui non è indifferente a noi. Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade. Però succede che quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... allora il nostro cuore cade nell’indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene. Questa attitudine egoistica, di indifferenza, ha preso oggi una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell’indifferenza». Queste considerazioni di papa Francesco, fanno venire in mente le parole che ha pronunciato qui da noi a Redipuglia, dove ha individuato come fondamento di ogni guerra il “a me che importa” detto all’inizio della storia da Caino e ripetuto all’infinito da una generazione all’altra.

Mi fermo qui con l’elenco dei peccati.

Si potrebbe continuare perché ognuno di noi dovrebbe aggiungere i suoi peccati personali che, comunque, contribuiscono a rendere meno bella e vera la Chiesa e la stessa società. Non dobbiamo, però, spaventarci o scoraggiarci. Anche in questa Quaresima il Signore ci ama e ci dona un tempo di conversione. Non un tempo di nostri sforzi, che sappiamo essere il più delle volte inutili, ma un tempo dove accogliere con abbondanza la sua grazia. Un tempo dove lascarci guarire il cuore, perché divenga “misericordioso”.

Come afferma papa Francesco nel suo messaggio: «Avere un cuore misericordioso non significa avere un cuore debole. Chi vuole essere misericordioso ha bisogno di un cuore forte, saldo, chiuso al tentatore, ma aperto a Dio. Un cuore che si lasci compenetrare dallo Spirito e portare sulle strade dell’amore che conducono ai fratelli e alle sorelle».

In fondo, un cuore povero, che conosce cioè le proprie povertà e si spende per l’altro». Così sia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Allora mi ricordai delle tue misericordie, Signore” (Sir 51,8)

Solenneità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 marzo 2015

Forse perché preso dalla risonanza emotiva dell’annuncio di un giubileo straordinario da parte di papa Francesco, sta di fatto che l’altra sera, meditando le letture dei Santi Patroni per prepararmi alla celebrazione di oggi, sono stato colpito da una frase presente nel primo brano: «*Allora mi ricordai delle tue misericordie, Signore*» (Sir 51,8).

Già qualche versetto prima si parla di misericordia, una misericordia da parte di Dio che si manifesta nella liberazione dello scrittore sacro, che si esprime in prima persona, «dai morsi di chi stava per divorarmi, dalle mani di quanti insidiavano la mia vita». Una misericordia, quindi, di Dio che in questo caso non è rivolta tanto verso il peccatore, ma verso chi è calunniato («una calunnia di lingua ingiusta era giunta al re»), assalito («mi assalivano dovunque»), abbandonato

da tutti («nessuno mi aiutava»), ma non da Dio e dal suo amore misericordioso. Anche la seconda lettura, pur non parlando esplicitamente di misericordia, manifesta la certezza che la «potenza straordinaria», che viene da Dio, è in grado di fare in modo che “tribolati” non si venga schiacciati, “sconvolti” non si cada nella disperazione, “perseguitati” non ci si senta abbandonati, “colpiti” non si venga uccisi.

Questa certezza nella vicinanza di Dio è ciò che ha sostenuto i nostri Patroni, i santi martiri Ilario e Taziano, come ha sostenuto e sostiene i martiri di ogni tempo nella scelta di accogliere l'invito del Vangelo a non tenere per sé la vita, ma di perderla per il Signore.

A fronte di queste considerazioni che nascono dalla Parola di Dio di oggi, può sorgere spontanea la domanda: dove sarebbe questa misericordia, se i santi perseguitati hanno comunque perso la vita? Non sembra molto efficace... Non rispondo direttamente a questa obiezione, ma penso che essa ci sia utile per prendere coscienza che nella concezione cristiana la misericordia non è qualcosa di banale e di scontato, anche se così viene spesso presentata all'opinione pubblica, a volte in modo non del tutto disinteressato. Ed ecco pertanto l'accusa di “buonismo” verso la Chiesa, per il suo atteggiamento di attenzione “misericordiosa” verso i carcerati, verso – ricordate anni fa ... - i terroristi pentiti, verso varie categorie ritenuti marginali e guardate con sospetto e diffidenza da alcuni settori della società come i sinti e i rom, i senza fissa dimora, gli stranieri, i richiedenti asilo, e così via. O, ancora, l'accusa o comunque la critica, talvolta presente anche in ambienti interni alla Chiesa, verso papa Francesco, che continuamente insiste sulla misericordia, dice di non voler giudicare, non brandisce la spada della verità.

Ma che cosa è la misericordia di Dio? E quella cristiana? Ed esiste una misericordia anche umana, condivisibile anche da chi non è credente? La misericordia può e deve essere un criterio per l'azione della Chiesa? Potrebbe e forse dovrebbe esserlo anche nella gestione della Città, dello Stato e persino della Comunità internazionale?

Non abbiamo evidentemente qui il tempo per affrontare con un minimo di profondità questi interrogativi, però è possibile fare alcuni accenni che sicuramente il prossimo giubileo e il magistero di papa Francesco ci permetterà di sviluppare.

Comincerei a dire che cosa non è la misericordia di Dio e quindi anche la nostra. La misericordia non è frutto anzitutto di una visione ingenuamente ottimistica della realtà: Dio sa molto bene quanta cattiveria, quanto odio, quanta sofferenza ci sia nel mondo e anche noi lo sappiamo bene e ci viene ricordato ogni mattina quando ascoltiamo un giornale-radio o sfogliamo un qualsiasi quotidiano.

Ancora: la misericordia non è chiamare il male bene, l'ingiustizia giustizia, il torto ragione. Il male resta male in tutta la sua gravità. Di conseguenza la misericordia non è e non può essere indifferenza e inazione verso l'ingiustizia, come pure verso i soprusi, la guerra, la malvagità. L'indifferenza e l'inazione sarebbero complicità con il male. La misericordia infine non è un colpo di spugna che cancella tutto, una specie di amnistia o di condono universale o, se volete, una prescrizione immediata e sempre in azione per cui chi ha dato ha dato, chi ha preso ha preso, chi è furbo è furbo e chi ha subito un torto o un'ingiustizia... peggio per lui.

Che cosa è, invece, in positivo la misericordia? È prendere sul serio il male e l'ingiustizia, ma capovolgendone la logica. Rispondere colpo su colpo, anche quando si ha ragione, non porta a niente, anzi peggiora la situazione. Può sembrare un atteggiamento momentaneamente vincente, ma è di corto respiro. Offrire anche a chi è nel torto (ammesso che questo sia sempre da una sola parte...), a chi ha sbagliato, a chi è nemico, opportunità di ripresa, di riscatto o anche solo di intuire che c'è un altro modo di vedere la vita, è fondamentale anche per la giustizia e la sicurezza di chi si considera dalla parte della ragione. Una società, ad esempio, che pensasse di

risolvere il problema della criminalità mettendo in carcere tutti i malfattori – ammesso che ciò sia possibile... – e non facesse altro, aumenterebbe paradossalmente il tasso di malvagità, di rivendicazione, di odio da parte dei cosiddetti “criminali” verso sé stessa e vivrebbe nella continua paura. Solo pazienti percorsi educativi di riabilitazione, di possibilità di riparazione delle ingiustizie compiute, di opportunità di riscatto possono garantire a una società, a una città, sul medio e lungo termine, una convivenza pacifica, condivisa, inclusiva di tutti.

La stessa cosa vale anche nel rapporto tra gli Stati.

Per esempio, una nazione che ha provocato ingiustamente una guerra (ammesso che ci possa essere una guerra giusta...), una volta sconfitta, non può essere perennemente occupata dai vincitori, sanzionata dalla comunità internazionale, umiliata dall’opinione pubblica mondiale, ma deve avere la possibilità di riprendere il suo posto dignitoso nel consenso internazionale. A tutti gli attori di un conflitto deve essere offerto la possibilità di percorsi di riconciliazione.

La nostra Città, il nostro territorio, che si sono trovati loro malgrado in mezzo a due conflitti mondiali, sanno molto bene che cosa significhi puntare sull’odio, sulla vendetta, sull’esclusione reciproca piuttosto che sulla riconciliazione, la valorizzazione delle culture, la tutela delle minoranze, la paziente integrazione. Anche la giusta rivendicazione di torti subiti e di diritti calpestati, se si irrigidisce in una pretesa che non ascolta le ragioni dell’altro o non accetta mai di mettervi – come si usa dire - una pietra sopra in nome di una riconciliazione ritrovata, non porta lontano.

Quest’ultimo accenno offre lo spunto per ricordare un dato chiarissimo nella misericordia di Dio e quindi anche nella nostra. Cioè che la misericordia – permettete l’espressione sgrammaticata... - la si paga di persona. Dio ha pagato di persona la sua misericordia verso di noi peccatori, tant’è vero che ha mandato suo Figlio a morire in croce. Tanti martiri hanno dato la vita non solo per l’adesione coerente a una fede, ma per non rispondere con la logica del male a una ingiustizia. Chiunque di noi che ha avuto l’occasione di perdonare o di essere perdonato, sa molto bene quanto costa il perdono. Ma è un costo che vale la pena sopportare in vista di un bene maggiore. Un bene che non è solo la riconciliazione, la tranquillità, la serenità, ma è anzitutto valorizzare ogni persona come tale nella sua dignità di figlio e di figlia di Dio.

Questo è il vero segreto della misericordia di Dio e nostra: la consapevolezza che al di là di tutto, persino del crimine peggiore che si possa compiere, c’è comunque la persona. Si deve “condannare il peccato e non il peccatore”: sembra un principio banale, ma esprime l’atteggiamento misericordioso di chi sa che ogni essere umano ha una sua dignità, che può stravolgere, deturpare, rovinare, ma non può cancellare. Dio lo sa e per questo non si arrende a perdere anche un solo essere umano, non si stanca di inseguire la pecorella perduta, di cercare il peccatore anche negli abissi profondi dove si è rinchiuso.

Così deve fare anche la Chiesa e sono certo che papa Francesco nel prossimo sinodo e nel successivo anno santo straordinario indicherà vie concrete di misericordia per tutti. Così deve tentare di fare la società, anche la nostra Città, perché una società, una città che si rassegna a perdere, a scartare, a condannare anche solo un uomo è una società, una città forse in apparenza più sicura, più giusta, ma sicuramente più povera e meno umana.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il senso della Settimana Santa: tutto viene salvato

Domenica delle Palme

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 29 marzo 2015

Perché alla Domenica delle Palme ascoltiamo tutto il Vangelo della Passione, perché non ci fermiamo al racconto dell’ingresso a Gerusalemme? Una risposta facile è che questa domenica introduce la Settimana Santa e allora può essere utile, per così dire, anticipare quello che vivremo nei prossimi giorni. Il racconto di oggi avrebbe quindi la stessa funzione della trama di un romanzo presentata nel risvolto di copertina di un libro o di un trailer che ci presenta un film e vuole invitarci a andare a vederlo.

Ma se il racconto ascoltato deve anticipare tutta la Settimana Santa, come mai si ferma alla sepoltura, quindi al Venerdì Santo sera e non dice niente del Sabato Santo e soprattutto della Domenica di Pasqua?

Riprendendo l’esempio della trama di un romanzo o di un trailer di un film è facile dare una risposta. Dal momento che la Pasqua è una sorpresa – e non c’entra qui l’uovo di Pasqua... – perché il fatto che Gesù risorga è qualcosa di assolutamente inaspettato persino per chi era suo amico come gli apostoli, allora è meglio non svelarla fin dall’inizio, come appunto avviene nella presentazione di un romanzo o di un film: altrimenti non c’è più gusto a leggerlo o ad andare a vederlo.

Noi però sappiamo già la conclusione della Settimana Santa, sappiamo già che domenica prossima ci troveremo qui a festeggiare la Pasqua. Manca allora la sorpresa perché conosciamo già il lieto fine. Ma la Pasqua è un “lieto fine”, una conclusione del tipo “e vissero felici e contenti...”? Per cui la Passione che si svolge nella Settimana Santa sarebbe solo una parentesi, difficile e dolorosa, ma superata e da dimenticare? Un po’ come avviene appunto in certi romanzi, tipo “Promessi Sposi”, dove i due dovevano sposarsi fin dall’inizio, poi ci sono una serie di difficoltà, di ostacoli, di peripezie, ma alla fine si torna all’inizio e il progetto iniziale si realizza. O in certi film dove i protagonisti passano da una serie di guai e di avventure, ma alla fine tutto si risolve per il meglio. Oggi quindi festeggiamo Gesù che entra a Gerusalemme, domenica sappiamo già che lo festeggeremo risorto e dimenticheremo presto quello che c’è in mezzo. Sarebbe come quando – e questa volta l’esempio è della vita reale e non di un romanzo o di un film – si supera una malattia e si torna sani come prima o si passa un momento di crisi sul lavoro o in famiglia, ma alla fine tutto si risolve.

È proprio così? No, la Pasqua che festeggeremo tra sette giorni, non è il lieto fine di una vicenda brutta da dimenticare o il ristabilire una situazione serena e positiva che c’era all’inizio, è stata messa in crisi e per fortuna è stata recuperata. Tra l’altro Gesù risorto non torna a fare la vita di prima, a riprendere la sua missione, a girare per la Palestina, a predicare il Regno di Dio e a compiere miracoli: Gesù risorto sale presto al cielo. Anche questo ci fa capire che la Passione non è un incidente di percorso presto risolto e, appunto, da dimenticare.

Che cosa è allora la passione e che cosa è la risurrezione? Partiamo da questa: non è un tornare in vita come prima da parte di Gesù, ma è una vita nuova che dice il senso della croce. Gesù risorto apparirà con i segni della Passione, con le mani, i piedi e il costato piagati, per dire che la risurrezione non cancella la croce. Non cancellando la croce, non cancella nemmeno la sofferenza, il peccato, la malvagità e tutto quanto di negativo c’è attorno alla croce di Gesù. Perché?

La risposta è importante: perché il Signore ci salva non buttando via niente di noi, ma

trasformando tutto con il suo amore. Non cancella la sofferenza, ma le dà un senso; non cancella il peccato, ma lo rende occasione di perdono; non cancella la morte, ma la apre alla vita. Per questo allora la Passione non è cancellata, non è messa tra parentesi dalla Risurrezione. E questo ci dice che anche le nostre fatiche, le nostre sofferenze, persino i nostri peccati non sono realtà che il Signore cancella, ma che il Signore salva. Dobbiamo allora celebrare tutta intera la Settimana Santa, non dobbiamo saltarla per arrivare subito a Pasqua, perché ci dice che non solo i giorni belli, i gesti di amore, le realtà positive sono salvate, ma tutta la nostra vita è salvata.

Nella croce, che contempleremo il Venerdì Santo, c'è la sintesi di tutto questo, di ogni sofferenza, di ogni male, di ogni peccato: tutto viene redento, e non semplicemente cancellato, e viene aperto a una vita nuova, quella della Risurrezione, una vita che darà senso a tutto, perché tutto è stato salvato dal sangue di Cristo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

“Tornare alle origini per sentirci mandati”

Giovedì Santo, Messa del Crisma

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 aprile 2015

«*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato....*». Anche su ciascuno di noi, vescovi, presbiteri e diaconi è stato invocato lo Spirito al momento della nostra ordinazione; anche noi siamo stati consacrati con il Sacro Crisma che in questa Messa crismale viene benedetto. La conclusione inevitabile è che anche noi siamo mandati.

“Mandati”. Non ci si automanda, ma Qualcuno manda, perché non si sceglie, ma si vieni scelti: «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*» (Gv 15,16). Quel Qualcuno che sceglie e invia è Gesù, che ci manda come Lui è stato mandato dal Padre: «*Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi*» (Gv 20,21).

Non ci si può fermare se si è mandati, occorre andare. Il nostro percorso potrà finire solo quando arriverà ai confini del mondo, perché ci è stato detto: «*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato*» (Mt 28,19-20). E niente e nessuno deve bloccare o distrarre il nostro andare: «*non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada*» (Lc 10,4), ordina Gesù ai settantadue che vengono inviati.

Non si decide da sé il contenuto del mandato, spetta a chi invia affidare il compito:

«*vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto*». Il compito che deve fruttificare è lo stesso di Gesù: «*portare ai poveri il lieto annuncio, proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore*». Ma è proprio così per ciascuno di noi? Se guardiamo con realismo la nostra situazione può sorgere qualche dubbio sul nostro essere mandati con le caratteristiche appena descritte. Sì, è vero, all'inizio del nostro ministero c'è stata una chiamata, non un'autopresentazione. Anche l'incarico che svolgiamo ci è stato dato e non lo abbiamo scelto (qualche volta, anzi lo abbiamo accolto con fede e disponibilità, ma anche con qualche sofferenza...); come pure il contenuto del mandato è l'esercizio del ministero di presbitero e di diacono.

Ma poi? A volte il nostro essere mandati si è fermato per decenni dopo qualche passo

iniziale e gli orizzonti si sono ristretti. Qualche volta le giuste relazioni sono diventate legami non sempre liberanti. I contenuti del nostro parlare e del nostro agire, senza magari volerlo ma sentendoci chiamati per dovere a comportarci così, spesso non sono il portare il Vangelo ai poveri, il proclamare la liberazione ai prigionieri, ecc. ma il tenere in piedi le strutture, il cercare le risorse, il mantenere l'esistente e la "tradizione", il rispondere alle esigenze e talvolta alle pretese delle solite persone o dei soliti gruppi cercando di salvare la comunione con tutti.

Anche la nostra comunità nel suo insieme, l'intero popolo di Dio che è oggi questa Chiesa diocesana, fa fatica a mantenere il dinamismo dell'essere mandati, pur consapevole e riconoscente per la ricchezza della tradizione che affonda le sue radici nell'epoca apostolica, per la generosità di tanta gente, per l'impegno profuso senza risparmio dai sacerdoti, dai diaconi e da chi con loro condivide il carico del lavoro pastorale.

Come è possibile recuperare la freschezza, la dinamicità e l'entusiasmo di essere mandati sia a livello di singoli, sia di comunità?

Una strada da percorrere è quella di "tornare alle origini". Il senso della proposta, lo scorso anno, della redazione degli "atti della comunità" era proprio questo: riscoprire "chi è la Chiesa" e quindi chi sono o devono essere le nostre parrocchie, partendo dall'esperienza fondante e normativa della prima comunità cristiana. Questo è stato l'impegno suggerito a tutti, che non deve considerarsi terminato. È necessario, infatti, tornare sempre a Gerusalemme, ad Antiochia, a Roma, a Corinto, ecc. per essere sicuri di essere comunità cristiane autentiche a Gorizia, Monfalcone, Cormons, Gradisca, Duino, e così via.

Completerò nelle prossime settimane l'incontro con le realtà parrocchiali e non che mi hanno inviato i loro "atti". Colgo l'occasione per ringraziare le comunità e i consigli pastorali, con i loro parroci, sacerdoti e diaconi, che hanno lavorato con impegno e mi hanno accolto dimostrando un vero desiderio di rinnovamento per essere "sale e luce della terra" (cf Mt 5,13-16). Ogni sera sono rientrato a casa molto consolato.

È vero, qualche comunità si è rapportata molto profondamente con la prima Chiesa, per qualche altra il confronto è stato invece più formale, altre infine si sono limitate ad autodescriversi senza un esplicito riferimento agli Atti degli apostoli (ma non mancava certo quello implicito...). Non era, però, un compito da portare a termine per fare bella figura con il vescovo o con le altre parrocchie: occorreva essere autentici. Mi pare sia stato così. Ma ora è necessario proseguire con pazienza, con i tempi necessari, con umiltà e dedizione, ma con la voglia di essere una comunità "mandata".

Un passo su cui stiamo già riflettendo, ma che dovremo affrontare prossimamente, è quello della relazione pastorale più intensa tra comunità nelle forme che già si stanno sperimentando o in altre che, facendo tesoro anche dell'esperienza di altre diocesi, si riterrà opportuno mettere in atto.

A proposito delle "unità pastorali" vorrei, però, correggere una visione che non coglie il vero motivo del loro nascere. Questo non è la scarsità presente o futura di clero: per ora il numero di sacerdoti e di diaconi è sufficiente e, se fosse solo questo il problema, oggi sarebbe ancora possibile chiedere aiuti ad altre Chiese o accogliere qualche prete proveniente da altre esperienze. Ma la questione non è questa. La spinta a mettersi insieme tra comunità – un mettersi insieme che non deve assolutamente far perdere l'identità e i carismi di ogni realtà ma deve porli a servizio di altri - è la missione.

Faccio un semplice esempio concreto, che ricavo da quanto ho ascoltato in diversi consigli pastorali. Pensiamo a due o tre parrocchie che da sole non riescono a garantire un percorso significativo e unitario per i sacramenti della iniziazione cristiana e per le proposte giovanili, un itinerario che vada dal Battesimo all'ingresso nell'età adulta. Mettendo insieme persone, risorse,

strutture, soprattutto se ci si trova in un tessuto sociale e in un contesto geografico omogenei, si può invece avere una forza sufficiente per una proposta seria. Non necessariamente destinata al successo, perché in ogni caso c'è lo spazio per la libertà. Ma sarebbe una libertà chiamata a confrontarsi non con qualcosa di frammentario o di insufficiente, ma con un progetto ben pensato e organizzato.

Il ritorno alle origini vale anche per ciascuno di noi, vescovi, presbiteri e diaconi. Tornare alle origini in questa Eucaristia in cui, tra l'altro, con molta gioia ricordiamo diversi anniversari di ordinazione e in cui tra poco rinnoveremo le promesse sacerdotali. Tornare alle origini con la coscienza di aver sperimentato noi per primi quanto siamo chiamati ad annunciare agli altri: noi siamo i poveri, continuamente segnati dalla fragilità, cui è stata proclamata la buona notizia; noi siamo i prigionieri, ingabbiati spesso dall'egoismo, cui è stata donata la libertà; noi i ciechi, incapaci di vedere l'opera del Signore con occhi di fede, cui è stata data la vista; noi gli oppressi, schiacciati dal peso dei peccati, cui è stata offerta la grazia. Tornare alle origini in una preghiera che faccia memoria dei passi compiuti e in una riflessione che ci faccia rivivere – certo purificato dall'esperienza maturata – l'entusiasmo per il Vangelo. Tornare alle origini sentendoci sotto l'azione dello Spirito, con nessuna altra realtà che ci stia a cuore più del Regno di Dio.

Vorrei “tornare alle origini” con ciascuno di voi. Un nostro sacerdote mi ha scritto tempo fa lamentando il fatto che non gli ho mai chiesto della sua vocazione, della sua storia, del suo cammino. Ha ragione e faccio *mea culpa*.

Vorrei rendere tutto ciò concreto. Dopo aver riflettuto, essermi confrontato e aver pregato, ritengo utile, terminato il giro di incontri per gli atti della comunità (e, naturalmente, se qualche parrocchia vuole aggiungersi c'è sempre tempo...) dedicare per qualche mese alcuni pomeriggi per andare a incontrare ogni sacerdote lì dove vive. Vorrei stare insieme un po' di tempo per conoscere il cammino fatto da ciascuno partendo dalle “origini”, per essere al corrente del modo di vivere di ognuno, per avere qualche dato in più sulla parrocchia, per condividere la stessa passione per il Vangelo, per intuire qualche prospettiva futura per il sacerdote e per la comunità o le comunità da lui seguite, per ascoltare suggerimenti per il cammino della diocesi, e così via.

Qui, però, non interessa elencare i dettagli dell'iniziativa, che si avrà modo di precisare anche a partire da qualche prima esperienza (e, in ogni caso, attendo suggerimenti...). Ciò che conta è vivere una modalità di incontro che ci aiuti a far crescere la consapevolezza di essere insieme, vescovo e presbiteri, un unico presbiterio “mandato” ad annunciare e testimoniare il Vangelo in questa nostra bella terra (naturalmente anche con i diaconi cui proporrò la stessa esperienza).

Da ultimo vorrei condividere con voi una riflessione che ho maturato in questi giorni sullo stile di papa Francesco. Mi hanno colpito, infatti, le scelte operate a favore dei senzatetto – chiamiamoli così – che stazionano in piazza San Pietro. Mi sono domandato che cosa avrei fatto se fossi stato il papa o, meglio, un suo collaboratore incaricato della cosa. Probabilmente avrei istituito una commissione per studiare il problema, le sue cause, le sue possibili soluzioni e, in concreto, avrei solo suggerito di essere più generosi con le elemosine a loro favore.

Che cosa ha fatto invece papa Francesco e il suo ottimo collaboratore? Semplicemente si sono chiesti di che cosa hanno bisogno questi uomini per essere persone: il mangiare lo hanno già dalla mensa delle suore di Madre Teresa, ma non hanno da lavarsi: ecco pronte le docce; sono per definizione “barboni”, trascurati nella cura della persona: ecco i barbieri volontari e gratuiti; sono visti male dalla gente e tenuti ai margini: ecco che le persone devono ricevere proprio da loro i doni del papa durante l'Angelus; non hanno occasione di vedere e gustare qualcosa di bello: ed ecco la visita guidata nei giardini vaticani e alla cappella Sistina, perché una persona è tale quando gioisce per il bello. Obiezione: ma sono ancora senzatetto... È vero, forse sarà un problema affrontato nel futuro, ammesso di poterlo risolvere, però intanto è stata data

loro la dignità di persone.

Come mi piacerebbe che non solo nel campo della carità, ma anche in quello della catechesi, della formazione, della liturgia, ecc. avessimo questo stile, insieme realistico, concreto, immediato e capace di promuovere la persona e la comunità... Un sogno? O un modo semplice e autentico per vivere il nostro essere mandati?

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

“Lavarsi i piedi a vicenda, in paradiso...”

Giovedì Santo, Messa “In Coena Domini”

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 aprile 2015

«Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore!». Una conclusione sorprendente, questa, delle istruzioni molto dettagliate che il libro dell'esodo dà per la cena pasquale: «Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto...» eccetera.

Ma come? Si precisa fin nei particolari il banchetto e poi si dice che è una specie di *buffet* o, forse, qualcosa di simile a uno spuntino veloce al bar di un autogrill, quando ci si ferma per una breve sosta durante un viaggio. Qualcosa da consumare velocemente in piedi e per di più usando una mano sola, perché nell'altra c'è un bastone. È questa la grande cena pasquale?

Ancora più sorprendente il pasto dei cristiani di Corinto. Non c'è carne di agnello, non ci sono erbe amare di contorno, ma soltanto del pane e del vino. Si mangia un po' di pane e si beve un po' di vino, sapendo che sono il Corpo e il Sangue del Signore, annunciando una morte e attendendo una venuta: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga». Un banchetto ridotto ai minimi termini e con una tensione tra una morte e un ritorno.

Nel Vangelo il banchetto addirittura sparisce. Si dice che si è durante una cena, ma la persona che è a capotavola, il capo riconosciuto del gruppo, non sta lì a mangiare, ma si alza da tavola e compie un gesto riservato agli schiavi e non certo a un commensale ragguardevole. Il Vangelo non lascia dubbi e descrive minutamente la scena: «si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto».

Una descrizione molto dettagliata, ma anche molto dinamica, basta vedere i verbi di azione utilizzati: alzarsi, deporre, prendere, cingersi, versare, lavare, asciugare. Non viene però descritto il banchetto, bensì un passaggio marginale preparatorio a una cena. Sarebbe come se, dovendo scrivere di una serata attorno alla tavola, si perdesse tempo per raccontare il lavarsi le mani: dove si va, che sapone si usa, se c'è un asciugamano o se si utilizza per asciugarsi un getto di aria calda... Particolari banali e ininfluenti sulla riunione conviviale.

Uno spuntino veloce in piedi, uno strano pranzo a base di un po' di pane e di un po' di vino con la pretesa di raccontare di una morte e indicare un'attesa, un indugiare su un particolare marginale, come il lavare i piedi, dimenticandosi del banchetto... Una strana presentazione per l'Eucaristia che celebriamo tutte le domeniche...

Eppure le tre letture ne colgono profondamente il significato. Ci dicono che si tratta della

celebrazione di chi è in cammino, di chi, salvato grazie alla croce e alla risurrezione di Cristo nel cui mistero è stato immerso attraverso il Battesimo, vive l'attesa del Regno non fermo o seduto, ma annunciandolo agli altri, impegnandosi a testimoniarlo. Una testimonianza che diventa un concreto servizio al prossimo, un servizio umile e autentico come quello svolto dal Maestro e Signore.

Ogni domenica veniamo a Messa per celebrare e ricordare tutto questo. Se avessimo maggiormente questa consapevolezza, allora anche le nostre celebrazioni sarebbero diverse: si coglierebbe in esse non una certa assuefazione che può portare a una stanca ripetitività, ma una forte tensione. Perché l'Eucaristia ci fa entrare in comunione con il dono di sé stesso che Gesù ha fatto sulla croce, ci spinge ad assumere la sua stessa logica d'amore nella concretezza della vita di ogni giorno che si manifesta nel servizio agli altri, ci ricorda che qui siamo pellegrini verso la meta dove lì sì ci sarà il banchetto definitivo, perché finalmente saremo arrivati. Lì, infatti, nel compimento del Regno di Dio, non ci sarà più l'Eucaristia, non ci sarà più il Corpo e il Sangue di Cristo presenti nel sacramento perché finalmente vedremo il volto del Signore e saremo in comunione piena con Lui. Sembrerebbe logico pensare che non ci sarà nemmeno più il servire, perché ormai tutti si sarà arrivati, tutti si sarà salvati e i bisogni della vita terrena non esisteranno più. Ma davvero non ci sarà più il servire, il lavare i piedi, il prendersi cura a vicenda?

In una splendida pagina del Vangelo di Luca, Gesù afferma una cosa diversa. Richiamando i suoi discepoli alla vigilanza e all'attesa operosa, rivela anche quello che succederà alla fine: «*Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli*» (Lc 12,35-37). «*Si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli*»: ma è esattamente quello che Gesù ha compiuto nell'ultima cena. Tutt'altro allora che un gesto occasionale e banale: è stato infatti solo un anticipo di ciò che Gesù farà per noi in paradiso. E noi lo lasceremo fare e non faremo niente a nostra volta? Certo che lo lasceremo fare, ancora più stupiti di Pietro: «*Signore, tu lavi i piedi a me?*» ha detto l'apostolo al Signore. E poi ha aggiunto: «*Tu non mi laverai i piedi in eterno!*». Non si è accorto di aver detto: non sarò in paradiso con te, perché in paradiso il Signore ci servirà. E in effetti Gesù gli risponde: «*Se non ti laverò, non avrai parte con me*», cioè, se non vuoi che ti lavo i piedi non potrai stare in paradiso con me dove continuerò a servirti... Ma solo il Signore ci servirà o non saremo chiamati piuttosto a imitarlo? Se ci ha chiesto di seguire il suo esempio qui, vuoi che non ci chieda di essere come Lui in paradiso?

Il paradiso sarà allora un grande lavarsi a vicenda i piedi, un servirsi gli uni gli altri per tutta l'eternità. E sarà nella gioia: perché avremo finalmente capito che il servire, l'amare non è un gesto di generosità, un di più da fare, ma la realizzazione di quello che siamo: immagine e somiglianza di un Dio che ama, di un Dio che serve. Per sempre.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Un'iscrizione letta dal punto di vista di Dio

Venerdì Santo, Azione liturgica della Croce

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 3 aprile 2015

Questa mattina ho trovato un interessante articolo su *L'osservatore romano*, che ha attirato

la mia attenzione, intitolato: *"La sentenza. Quella iscrizione sopra la testa"*. Si tratta di un contributo che prende in considerazione l'iscrizione che, stando ai Vangeli, è stata posta sopra la testa di Gesù per indicare la motivazione della sua condanna.

L'articolo mi ha incuriosito, perché tra le diverse particolarità che caratterizzano il racconto della passione secondo Giovanni, che la Chiesa ci fa leggere il Venerdì Santo, rispetto a quella presentata dagli altri tre Vangeli, c'è proprio l'accurata e ampia descrizione dell'iscrizione di condanna.

La rilego: *«Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: 'Il re dei Giudei', ma: 'Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei'". Rispose Pilato: "Quel che ho scritto, ho scritto"»* (Gv 19,19-22). Gli altri vangeli sono più sobri: Marco, in particolare, si limita a scrivere: *«e vi era l'iscrizione con il motivo iscritto: "Il re dei Giudei"»* (Mc 15, 26).

L'autore dell'articolo, il prof. Carletti docente di archeologia cristiana all'università di Bari, spiega molto bene che l'iscrizione era un fatto usuale in occasione di una condanna a morte: *«Nella procedura penale romana era previsto che il giudice, riconosciuta la colpevolezza dell'accusato e pronunciata la condanna, dettasse il titulus – trascritto su una tabella – cioè la motivazione della sentenza e il nome del condannato»*.

Questa tabella era poi appesa al collo del condannato – ulteriore forma di umiliazione e occasione di dileggio da parte di chi incontrava casualmente il poveretto sulla via che lo conduceva al patibolo – e alla fine appesa in bella vista non sulla croce, in particolare se, come sembra, questa era a forma di “tau”, ma su un'asta. In ogni caso doveva essere assicurata la leggibilità anche da lontano.

Ma perché l'evangelista Giovanni dà rilievo a questo aspetto in fondo secondario della passione di Gesù? Dobbiamo avere presente che spesso il quarto Vangelo si muove su un duplice registro: quello della realtà come appare al giudizio umano, al buon senso, all'evidenza della cronaca e quello della realtà profonda considerata dal punto di vista di Dio, secondo il buon senso di Dio (che è totalmente diverso dal nostro...) e l'evidenza non della cronaca ma del disegno di divino di salvezza.

In riferimento al primo registro o livello di lettura, la cosa appare chiara. C'è un poveretto portato alla morte, uno che si spacciava per re dei giudei, un re assolutamente poco credibile, come risulta anche dall'interrogatorio condotto da Pilato: senza esercito, senza ministri, senza risorse, senza autorità, che non ha fatto neppure finta di prendere il potere, ma che è entrato a Gerusalemme su un asinello con attorno un po' di bambini vocianti e qualche discepolo esaltato.

Uno condannato forse più per burla che per davvero. Nemmeno i Giudei hanno per un momento creduto che quello fosse un possibile loro re. E Pilato, da cinico governatore romano, si diverte alle spalle di coloro che gli hanno consegnato quel poveretto: *“bel re che avete, voi Giudei... e noi romani dovremmo preoccuparci per questo? ... ci vuol ben altro per impensierire Cesare e i suoi emissari”*. E quando i capi dei sacerdoti capiscono che Pilato li sta prendendo in giro e protestano a proposito della scritta, il procuratore taglia corto: *«Quello che ho scritto, ho scritto»*.

Questo dal punto di vista umano. Ma dal punto di vista di Dio e di chi con gli occhi della fede vede le cose secondo lo Spirito – il secondo livello di lettura –, la cosa è ben diversa.

Gesù è davvero il re. Non un re che si impone con la forza, ma un re che serve. Secondo il Vangelo di Luca, Gesù lo dice chiaramente ai suoi discepoli che litigavano circa chi di loro fosse il più grande proprio durante l'ultima cena: *«I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno*

potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,25-27). Come Gesù serve, lo abbiamo contemplato ieri nella lavanda dei piedi che l'evangelista Giovanni racconta significativamente al posto dell'Eucaristia.

Gesù è davvero re, ma un re che non condanna, non toglie la vita agli altri, ma dona la sua vita sul trono della croce. Lo aveva detto lui stesso, in quella notte di dialogo con Nicodemo: «*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*» (Gv 3,16-17).

Gesù è davvero re, non solo dei Giudei: devono saperlo tutti i popoli. Ecco il senso dell'iscrizione nelle tre lingue allora utilizzate, particolare che Giovanni sottolinea. E che tutti possano vedere quella scritta – altro dettaglio ricordato dal quarto Vangelo –, anche i passanti distratti che percorrevano quella strada appena fuori le mura o i contadini che rientravano dal lavoro dei campi prima che incominciasse il sabato o i molti stranieri presenti in occasione della festa.

Quante cose si capiscono contemplando con gli occhi della fede una semplice iscrizione posta sopra la croce di Cristo. E che cosa non comprenderemmo se il nostro sguardo scendesse un poco, solo un poco, e si fermasse a guardare, commosso, il volto insanguinato di Colui che ha dato tutto sé stesso per noi...

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Quanto vale un uomo?

Venerdì Santo, Via Crucis cittadina

Gorizia, 3 aprile 2015

Nell'intervista al teatro Verdi in occasione della consegna del premio dato dalla nostra città, il prof. Rubbia ha fatto un'osservazione che mi ha colpito e mi ha condotto a capire alcune dinamiche della società di oggi. Il nostro illustre concittadino a un certo punto ha raccontato di aver chiesto un aumento di stipendio dopo aver ricevuto il premio Nobel, ma, ha spiegato, non tanto per i soldi, quanto piuttosto perché negli Stati Uniti vali per quanto guadagni.

Penso che la cosa non funzioni così solo negli Stati Uniti, ma valga anche da noi. Sono sicuro che anche voi vi sarete domandati qualche volta, quando si viene a conoscere dalla televisione o dai giornali di stipendi, pensioni o liquidazioni di importi così elevati che non sai nemmeno con quanti zeri scriverli: che cosa ne faranno mai gli interessati di così tanti soldi, come faranno a spenderli tutti? La cosa è ancora più curiosa, quando ti capita magari di conoscere qualcuno di questi signori e scopri che magari indossano sempre lo stesso vestito, vivono in un appartamento modesto, fanno vacanze in posti sconosciuti... Ecco la risposta: non è questione di guadagnare o di spendere, ma di valere.

Quanto vale un uomo? Se il criterio è quello che abbiamo detto, a volte tantissimo, a volte così così, a volte molto poco.

Gesù lo sappiamo quanto vale: 30 denari. Diciamolo in euro: 30 denari era lo stipendio di un mese per un salario; stiamo larghi e per fare cifra tonda: 1000 euro. Al mese? No, in tutto. L'assicurazione ti paga di più se ti tagli un dito... E se muori in un disastro aereo, ai tuoi restano

senz'altro più di mille euro.

Eppure c'è gente che vale meno di Gesù. Quanto valgono quei studenti keniani massacrati ieri solo perché cristiani? E per stare da queste parti, sia pure 100 anni fa, quanto valevano i giovani uccisi con una mazza di ferro o con una baionetta per risparmiare sui proiettili? Nemmeno il costo di una pallottola...

Ma non solo gli uomini valgono a soldi, anche la natura è una questione economica: si può inquinarla, basta che paghi. Anzi si può pagare qui e inquinare di là: l'importante che i conti alla fine – magari con qualche trucco... - tornino...

E Dio: non conta anche per Lui lo stesso principio? Come si fa ad adorarlo se non si sa quanto vale? Già all'epoca di Mosè era meglio avere un dio sotto le sembianze di un vitello d'oro – costava sicuramente agli ebrei (in particolare alle donne che dovettero privarsi di tutti i pendenti d'oro) – piuttosto che un Dio misterioso che pretende di non essere raffigurato e chiede fedeltà.

Tutto ha un costo e quindi tutto ha un valore. Può forse sorprendere, ma anche Gesù nei Vangeli fa sua questa logica. Lo fa, in modo paradossale dandoci due valori, un minimo e un massimo.

Anzitutto ci dice che come minimo valiamo più di due passeri: «*Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeril!*» (Mt 10,29-31).

Ma poi aggiunge che noi valiamo più di tutto il mondo intero: «*Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?*» (Mt 16,26).

In realtà il nostro vero valore ci viene dato dalla croce, dal sangue di Cristo. Lo dice san Pietro nella sua prima lettera: «*Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia*» (1Pt 1,18-19).

Quel sangue dice tutto il nostro valore, perché quel sangue ci rende figli di Dio. Che cosa potrebbe esserci di più grande? Ecco la fonte della nostra dignità: la dignità di ogni uomo e di ogni donna, anche se disprezzati, perseguitati, uccisi, ... Ma anche di ogni uomo e di ogni donna se disprezzanti, perseguitanti e uccisori. Lo abbiamo appena sentito:

«*Padre perdonali...*», dice Gesù riferendosi ai suoi crocifissori.

Tutti hanno valore agli occhi di Dio. E con gli uomini e le donne anche tutta la creazione: sottoposta al peccato ma destinata a trovare salvezza. Non saremo appesi al niente nel Regno di Dio, ma avremo i piedi ben saldi su una terra nuova, sotto cieli nuovi dove tutto troverà finalmente bellezza, dignità e autentico valore.

Quel valore che trova la sua origine nell'amore di Dio, che ci ha creati e che ci ha salvati “a caro prezzo”.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Immersi nella notte di Pasqua

Sabato Santo, Veglia pasquale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 4 aprile 2015

E se avessimo sbagliato notte? Un errore clamoroso non di due o tre giorni, ma di 50 giorni.

Sì, perché che cosa c'entra la cresima di questi giovani adulti con la Pasqua: non si dovrebbe celebrarla a Pentecoste? Che il vescovo si sia sbagliato? Forse uno scherzo dell'ora legale che scombuscola i nostri ritmi vitali... O forse qualcuno dei cresimandi ha fretta di ricevere la cresima, perché già da tempo ha fissato la data del matrimonio e, si sa, senza la cresima mancherebbe un documento e il parroco non sarebbe contento... Certo, è già una celebrazione lunga e aggiungerci anche la cresima è forse un'esagerazione...

Abbiamo sbagliato notte? È proprio così? Ma che notte è questa, quella di Pasqua? Una notte qualsiasi certamente no, però sembra una delle tante notti significative della storia della salvezza. Le abbiamo sentite raccontare nelle letture: la notte in cui Dio ha detto "sia la luce!" e il buio primordiale si è aperto all'alba della creazione; la notte in cui Dio ha promesso ad Abramo una discendenza numerosa come le stelle del cielo; la notte del passaggio del Mar Rosso, notte di liberazione per Israele e di rovina per il faraone, i suoi soldati e i suoi carri.

Che cosa ha di speciale questa notte rispetto alle altre? È il fatto che è la notte decisiva per il mondo, in cui la cortina di tenebre della morte è stata finalmente strappata ed è esplosa la luce del Risorto, la luce della vita. A che cosa serve essere creati, se poi il destino inevitabile è la tomba? A che pro una lunga e numerosa discendenza, se non la si potrà vedere? A quale scopo essere liberati dalla furia del mare e dal terrore dei nemici, se poi si finirà morti per sempre tra le sabbie del deserto?

La morte è la grande e tremenda realtà che trasforma i punti esclamativi delle nostre attese, delle nostre speranze, dei nostri sogni in oscuri punti interrogativi senza risposta. È l'abisso senza fondo, il buco nero che inghiotte ogni possibilità di vita. È sembrata aver ingoiato nelle viscere della terra anche il Figlio dell'uomo e con Lui ogni nostra attesa: alla sua croce è stato appeso non solo il suo corpo sfigurato, ma anche ogni nostra speranza di salvezza. Non gli avevano forse ripetuto più volte, lì sul calvario: "se sei il messia, il salvatore, scendi dalla croce e salvaci"?

Non è sceso, vi è morto sopra. Solo le braccia vigorose dei soldati, dalla faccia indurita e avvezzi a tutto, lo hanno staccato da quel legno e lo hanno consegnato in braccio dell'unico amico rimasto, sotto gli occhi della Madre e di poche donne piangenti che dopo due giorni sarebbero venute a cercare di dare un po' di onore alla sua sepoltura con oli aromatici che cancellassero l'odore del sangue rappreso.

Ma le donne, quel mattino, non l'hanno trovato. La grande pietra era rotolata via e hanno sentito l'annuncio: «*Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui*». E allora tutto è cambiato in quella notte. La vita ha vinto per sempre, la luce non verrà più oscurata, la speranza non troverà più delusione, il fuoco dell'amore – anche una sua piccola scintilla – non si spegnerà mai.

In quella notte, che quella di stasera misteriosamente celebra, siamo chiamati a immergervi per vivere finalmente una vita nuova. Ci si immerge attraverso il battesimo, lo ha detto con forza e convinzione l'apostolo Paolo nella sua lettera ai Romani: «*O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?*» e più avanti: «*Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione*», perché «*se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui*».

La cresima non è che la confermazione di questa partecipazione alla vita del risorto, attraverso una vita nuova in cui siamo chiamati a camminare, guidata dallo Spirito Santo. Per voi, carissimi cresimandi, oggi viene confermato il dono che vi è stato dato nel Battesimo, il dono di partecipare profondamente alla morte e risurrezione di Cristo. Un dono che talvolta è stato almeno in parte dimenticato. Ho letto quanto mi avete scritto, gli accenni al vostro

percorso di vita a volte non lineare – ma quale nostra vita non ha alti e bassi? – e il desiderio di ciascuno e di ciascuna di voi di vivere una fede più intensa, maggiormente inseriti nella Chiesa e di confermare le promesse del Battesimo, che tra poco tutti rinnoveremo.

Ma la cresima prima che una vostra conferma, la conferma della vostra fede – cosa che è pure importante – è la conferma che il Padre vi considera suoi figli e sue figlie, il Figlio Gesù vi unisce strettamente a sé come fratelli e sorelle, lo Spirito Santo viene donato ai vostri cuori per guidarvi per tutta la vita sulle strade del Vangelo.

Anche per tutti noi, che da anni siamo cresimati, questa notte è la notte della nostra origine ed è la notte della meta del nostro itinerario di vita, perché tutti vivremo per sempre da risorti in Cristo. La gioia di veder partecipare, voi cresimandi, in modo speciale al mistero della Pasqua ricevendo il sacramento della confermazione, rafforza allora in tutti noi il ringraziamento al Signore per la vita che in questa notte ci ha donato e ci impegna tutti, cresimati da lunga data e neo-cresimati, a vivere e a testimoniare in ogni giorno l'alleluia del Signore risorto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Martiri/testimoni del Risorto

Domenica di Pasqua

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 5 aprile 2015

«Noi siamo martiri di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. ... E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di rendere martirio che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. A lui tutti i profeti danno questo martirio». Immagino che vi siete accorti: ho riletto una parte dell'intervento di Pietro, presentato nella prima lettura, sostituendo ai sostantivi "testimoni", "testimonianza" e al verbo "testimoniare" l'italianizzazione dell'originale greco *martures, marturein, diamarturein*.

Certo, fa un effetto diverso parlare di "testimoni" o parlare di "martiri", usare la parola "testimonianza" o la parola "martirio". Soprattutto oggi quando il martirio è tornato di attualità: in certi paesi basta essere cristiani per andare incontro alla persecuzione e alla morte.

Ma siamo chiamati a essere "martiri" del Risorto o ad essere semplicemente suoi "testimoni"? Tutti naturalmente ci auguriamo di non finire martiri e che le nostre terre siano preservate dalla persecuzione e che i paesi dove esistono tensioni, violenze, guerre, motivate anche dall'odio verso i cristiani e non solo, trovino presto la pace.

Il cristiano non cerca la persecuzione, né il martirio, perché se c'è la persecuzione, se c'è il martirio significa che c'è qualcuno che, con il cuore pieno di odio, perseguita e uccide. Il cristiano desidera e implora nella preghiera che nessuno, a qualunque religione appartenga, abbia nel cuore sentimenti di odio e di malvagità. Non tanto per evitare fastidi, ma perché chi odia fa male in primo luogo a sé stesso.

Ciò che però vorrei sottolineare è il fatto che non ci viene chiesto di essere testimoni solo nel senso di persone che riferiscono un avvenimento accaduto o una parola ascoltata, un avvenimento esterno a noi, una parola che ci lascia indifferenti. Occorre invece essere testimoni di qualcosa su cui ci giochiamo la vita. Niente di meno. Di qualcosa di così importante per noi, da non potervi rinunciare, al punto che se – Dio non voglia – si dovesse scegliere tra quella realtà e la nostra vita, dovremmo essere pronti a rinunciare a quest'ultima. Ma la risurrezione di Gesù, la sua Pasqua è così decisiva per noi o è solo l'occasione per un po' di festa e per un simpatico

scambio di auguri con parenti e amici? Una domanda che lascio in sospeso perché ognuno di noi è tenuto a rispondervi.

Piuttosto ricavo dalle altre due letture di oggi delle indicazioni per sostenere e vivere una testimonianza autentica. La prima ci viene suggerita dal brano del Vangelo. A conclusione dell'episodio della corsa al sepolcro di Pietro e di Giovanni, l'evangelista fa una significativa annotazione: «*Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti*». Non avevano ancora compreso la Scrittura. È una questione su cui spesso ritornano i racconti della risurrezione come per esempio quello che narra la manifestazione di Gesù ai due discepoli che se stavano andando via da Gerusalemme, delusi e scoraggiati, per tornarsene a casa a Emmaus. Si dice che a loro il Risorto «*cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*».

Una prima strada per essere realmente testimoni del Risorto è quindi incontrarlo nella Scrittura, nella Parola di Dio, meditata, pregata, vissuta. La Bibbia, in particolare il Vangelo, non deve restare un libro messo su uno scaffale, ma deve diventare il nostro riferimento quotidiano. Non occorre essere specialisti per leggere il Vangelo: basta appunto leggerlo; domandarsi che cosa fanno, ascoltano, dicono, ecc. i personaggi, mettersi al loro posto; riprendere le invocazioni delle varie persone e farle nostre, come ho cercato di indicare nella scuola di preghiera durante la Quaresima. Solo chi si nutre quotidianamente del Vangelo, può conoscere il Signore, entrare in rapporto con Lui, lasciarsi convertire il cuore, diventare vero testimone perché attraverso la Parola lo ha incontrato.

Una seconda indicazione per essere testimoni ci viene offerta da san Paolo. Con la consueta immediatezza, scrive ai Corinti – lo abbiamo ascoltato nella seconda lettura –: «*se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra*». Cercare le cose di lassù non significa estraniarsi dalle cose della terra, dagli impegni e dalle esperienze di ogni giorno: il cristiano non è un extraterrestre, che vive in una dimensione tutta sua. Occorre, invece, che la nostra vita abbia il suo punto di riferimento, il suo baricentro nel Signore risorto. E a partire dal radicamento in Lui vivere in pienezza le realtà, gli avvenimenti, le responsabilità, le gioie e le fatiche di questa vita. Il cristiano non è fuori del mondo, ma vive secondo i criteri del Vangelo e non secondo quelli del mondo. I criteri del Vangelo li vede realizzati in Gesù. La sua testimonianza consiste nel far vedere, in famiglia, nei luoghi di studio e di lavoro, nelle relazioni sociali, nelle responsabilità della vita, che vivere secondo il Vangelo, vivere riferendosi al Signore, rende più veri, più autentici, più sereni, più contenti.

Il Vangelo ha un'incredibile forza umanizzante che rende appunto più umana la società. Questa è la testimonianza, il *martirio*, che vien chiesto ai cristiani, in particolare ai fedeli laici, chiamati lì dove sono a essere lievito, a essere sale, a essere luce. Come? Sono convinto che ciascuno di voi, se ci pensa un momento, lo sa bene: con un sorriso, con un'attenzione verso gli altri in particolare i poveri, facendo bene il proprio dovere, cercando rapporti costruttivi, sforzandosi di vivere l'onestà e la fedeltà lì dove ci si trova, sostenendo le responsabilità assunte come un servizio, ecc.

«*Noi siamo martiri, noi siamo testimoni*» del Risorto, nutrendoci della sua Parola e vivendo secondo il Vangelo: che ciò sia vero per ciascuno di noi. È il mio augurio di Pasqua.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Parte attiva e non solo passiva della comunità cristiana

Conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana agli adulti

Monfalcone, Duomo di Sant'Ambrogio, 12 aprile 2015

Con grande gioia celebriamo oggi il Battesimo, la Confermazione e la prima partecipazione all'Eucaristia di una giovane donna e la celebrazione della Confermazione di più di trenta adulti battezzati da bambini (di cui uno per la prima volta riceve la Santa Comunione) provenienti da Monfalcone, Ronchi dei Legionari, Staranzano, Cervignano.

Una grande gioia non solo per le comunità parrocchiali cui appartengono e per la nostra Diocesi, ma per l'intera Chiesa. Quale gioia più grande di vedere la grazia del Signore che opera nelle persone, che fa sorgere nel loro cuore il desiderio di aprirsi alla salvezza che viene dalla Pasqua di Cristo - dalla sua morte e risurrezione – e che cambia radicalmente la loro vita rendendoli figli del Padre, fratelli di Cristo, tempio dello Spirito e membra vive del Corpo di Cristo che è la Chiesa?

Dobbiamo constatare però che, per una serie di motivi, le nostre comunità, pur da secoli cristiane (o forse anche per questo...), hanno almeno in parte perso la consapevolezza di questa gioia. Da troppo tempo si è dato per ovvio che qualunque bambino o bambina nascesse tra noi diventasse automaticamente cristiano con il Battesimo e che fosse altrettanto ovvio che poi compisse il normale percorso catechistico per arrivare alla Prima Comunione e alla Cresima. Un'ovviaità che ha reso meno evidente la gioia e l'impegno della comunità cristiana nell'accogliere nuovi figlie nuove figlie.

Il fatto che oggi ci sia chi arrivi da adulto al Battesimo o al completamento del cammino dell'iniziazione cristiana con il sacramento della Confermazione, dovrebbe farci prendere più chiara coscienza di quanto non siano mai scontate l'azione della grazia di Dio, l'impegno della comunità cristiana nell'annunciare e testimoniare il Vangelo, la gioia della Chiesa di accrescersi nel tempo e nello spazio. Tutto ciò deve valere in ogni caso, sia quando si tratta di bambini, sia di adulti. Certamente il Battesimo, la Confermazione e la prima partecipazione all'Eucaristia vissuta da adulti, senza far dimenticare assolutamente che il protagonista è sempre la grazia di Dio, rende ancora più evidente l'elemento della fede.

I doni di Dio, infatti, non sono "meritati" da noi – sono frutto della sua grazia e non del nostro impegno -, ma non ci vengono imposti. La grazia di Dio interpella sempre la nostra libertà. Dio, infatti, ci ha creati a sua immagine e somiglianza, e questo ci rende liberi, persone cioè che hanno in mano il proprio destino, che – pur con tutte le limitazioni e i condizionamenti della vita di ogni giorno - possono e devono decidere della loro vita. Le persone adulte sanno benissimo questo: la sfida che tutti dobbiamo affrontare ogni giorno è proprio quella di decidere su che cosa fondare la nostra vita, in quale realtà trovarne il senso. Gli stessi apostoli che hanno vissuto alcuni anni con Gesù, che hanno ascoltato la sua voce, hanno visto i suoi miracoli, hanno camminato con Lui sulle strade della Palestina, hanno mangiato e bevuto con Lui, ... sono stati chiamati a decidere liberamente se credere o no in Gesù. Non sono stati costretti, come ci ha mostrato l'esperienza stessa di Tommaso che il Vangelo di oggi ci racconta.

A maggior ragione è chiamato alla fede chi come noi vive duemila anni dopo Gesù e non può quindi incontrarlo fisicamente, ma può entrare ugualmente in un rapporto personale con Lui. Tre sono i mezzi che oggi abbiamo per incontrare il Signore: il Vangelo, la vita della Chiesa, i sacramenti.

Anzitutto il Vangelo, che non è un racconto interessante e simpatico della vita di un

personaggio originale come Gesù e neppure l'esposizione di una serie di buoni principi per vivere bene. Il Vangelo raccoglie invece la testimonianza di coloro - gli apostoli e i primi discepoli - che hanno vissuto con Gesù, hanno accolto il suo messaggio e hanno sentito la necessità di trasmetterlo ad altri perché altri nel corso dei secoli possano ascoltarlo, accoglierlo, credere e arrivare alla vita. Lo dice chiaramente l'evangelista Giovanni a conclusione del suo Vangelo, come risulta nella finale del brano di oggi: «*Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*».

Un secondo mezzo per incontrare oggi Gesù è la Chiesa. Essa è la testimone del Signore risorto, anzitutto con la sua vita prima ancora che con le parole. Già la prima comunità cristiana, come abbiamo sentito nella prima lettura, suscitava ammirazione e stupore per il suo stile di vita: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore». Il modo di vivere dei primi cristiani faceva quindi nascere la domanda: perché sono così? perché si vogliono bene? perché sono contenti? E la risposta era: perché credono in Gesù.

Anche la Chiesa di ogni tempo - pur spesso tra limiti e peccati - e non solo quella delle origini, è stata ed è il segno del fatto che il Vangelo è una parola che cambia la vita, che modifica i rapporti tra le persone, che rende vere parole come pace, giustizia, carità, fraternità. Ciò vale anche per la Chiesa di oggi. Sia per papa Francesco, con la semplicità e immediatezza con cui vive e testimonia il Vangelo, sia per tante persone che in ogni parte del mondo vivono con coerenza i valori del Vangelo pagando anche di persona – c'è qualcuno che anche nei nostri giorni viene ucciso per il solo fatto di essere cristiano –, sia per le nostre comunità parrocchiali che cercano di essere realtà in cui ci si vuole bene, si è attenti ai poveri e bisognosi, ci si prende cura delle famiglie, dei ragazzi e degli anziani, si cerca di vivere l'accoglienza, si vive un rapporto vivo con il Signore.

Una terza realtà in cui incontrare il Signore sono i sacramenti: gesti semplici, voluti da Gesù e affidati alla Chiesa, che usando cose molto comuni – acqua, pane, vino, olio – ci mettono in comunione con il Signore e ci rendono parte della comunità cristiana. Oggi viene appunto celebrato il Battesimo e la Confermazione all'interno della Celebrazione eucaristica. Pur distanti 2000 anni da Gesù, non solo abbiamo motivi veri per credere in Lui, ma possiamo davvero incontrarlo nel Vangelo, nella Chiesa, nei sacramenti, come in quelli che state per ricevere.

Concludo aggiungendo un'ultima cosa importante. Finora ho parlato di voi come di persone che ricevono qualcosa dagli altri e dal Signore. Lo Spirito Santo che vi viene donato nel Battesimo e nella Confermazione non vi rende però solo destinatari di qualcosa, ma vi costituisce cristiani veri che a loro volta, come gli apostoli, devono sapere vivere e testimoniare il loro essere cristiani.

Voi da oggi siete parte attiva e non solo passiva della comunità cristiana. Vedendo voi, come pure tutti i fedeli delle nostre parrocchie, la gente dovrebbe dire: è bello essere cristiani, vale la pena credere in Gesù; il Vangelo è davvero il messaggio che ci rende più veri, più buoni, più belli, più gioiosi... ci rende un'umanità più autentica, più capace di pace e di giustizia, più capace di amore. Così sia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il credente non chiude gli occhi sulle ingiustizie e le sofferenze ma affida tutto alla misericordia del Signore

Celebrazione eucaristica in suffragio dei deportati goriziani alla fine del secondo conflitto mondiale

Gorizia, chiesa del Sacro Cuore, 3 maggio 2015

Il Vangelo di oggi con un'immagine semplice e insieme efficace – quella della vite e dei tralci – ci ricorda con chiarezza due realtà. Una esplicita e una implicita.

Anzitutto che noi, i tralci, staccati dalla vite che è Cristo, privi della linfa vitale che ci proviene dallo Spirito Santo, siamo destinati a non portare frutto, a morire, a finire in nulla, anzi – come ricordava oggi papa Francesco al Regina Coeli – a diventare dannosi per la comunità. Questa è la realtà esplicita. Quella implicita, ma non meno vera, è che la vite senza i tralci non può fare niente. Dio ci ha voluti liberi e quindi responsabili. Vuole agire attraverso di noi. Se noi non collaboriamo con Dio, blocchiamo tutto, perché Lui non forza la nostra libertà. Se, per esempio, non c'è nessuno che ascolta e annuncia il Vangelo, il Vangelo – che è parola di vita – diventa lettera morta. Se poi non solo non collaboriamo, ma scegliamo esplicitamente il contrario della volontà di salvezza di Dio, chiudendoci nella negatività, allora il nostro destino è l'autodistruzione. Purtroppo fin dai tempi di Adamo ed Eva, di Caino e Abele, la nostra libertà è stata giocata contro Dio e, quindi, inevitabilmente, contro noi stessi, gli altri, il creato.

Queste semplici verità spiegano la bellezza e insieme la tragicità della vicenda umana. Bellezza perché Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza, niente di meno che sue figlie e suoi figli; tragicità, perché continuamente nella storia questa immagine è stata calpestata, vilipesa, annientata sia in chi ha subito violenza e ingiustizia, sia in chi si è fatto artefice o complice di tutto ciò sfigurando dentro di sé l'impronta di Dio. La rovina dell'umanità è sempre più grande quando diventa contagiosa, quando una malvagità ne autorizza un'altra, quando una vendetta ne innesca un'altra, quando un odio ne giustifica un altro...

Mi sono spesso domandato come mai la Chiesa e, più recentemente con esiti non sempre brillanti, la stessa comunità internazionale, hanno cercato in qualche modo non di rendere umana la guerra, ma di renderla meno disumana.

La risposta viene dall'esperienza: se, senza in qualche modo reagire o limitarne la portata, si permette una gravissima e continuata ingiustizia, si lascia spazio all'odio senza limiti, si cerca il proprio tornaconto a ogni costo, ... se, come ci ricordava papa Francesco lo scorso anno a Redipuglia, lo slogan dell'umanità diventa quello di Caino "a me che importa?", allora parte una spirale, una catena di sofferenze, di cattiverie, di risentimenti, di vendette, di odii che è difficilissimo bloccare.

La causa di tutto è spiegata dal Vangelo: se si perde l'innesto in Dio – esplicito per chi crede, implicito per chi non crede ma sente che c'è un qualcosa che deve essere una radice indiscussa dell'umanità e della sua dignità – allora c'è poco da fare già in partenza. Perché allora, prima ancora che si arrivi alla violenza, istanze positive come il desiderio di giustizia, l'impegno per il riscatto sociale, la valorizzazione della propria cultura, la tutela della famiglia, il giusto orgoglio per la propria patria, ecc. invece che valori diventano ideologie estremizzate e contrapposte. Oltre a portare alla violenza, diventano alibi per interessi personali, vendette, cattiverie. Occorre allora ritrovare il rapporto con Dio e con la verità della nostra umanità. Come fare? La seconda lettura afferma che se il nostro cuore ci rimprovera o, potremmo dire ha dentro di sé delle negatività (e anche il ricordo di sofferenze passate può esserlo), il Signore è più grande del nostro cuore e può perdonarci, guarirci, riconciliarci dandoci la pace interiore che sola può essere forza per la riconciliazione con gli altri.

Una riconciliazione che può avvenire non solo cercando la verità storica – cosa che è importante, ma non deve avere come scopo semplicemente vedere chi è stato più ingiusto, chi ha più ucciso o chi al contrario ha più subito: chi in ipotesi è stato il meno cattivo non per questo diventa il più bravo – ma costruendo con pazienza, proprio a partire dai torti subiti e dal riconoscimento di quelli perpetrati, rapporti di conoscenza, di perdono, di stima, di collaborazione per un mondo più giusto. È un impegno importante per chi è credente. Il credente non chiude gli occhi sulle ingiustizie e le sofferenze subite e nemmeno su quelle di cui la propria “parte” è stata purtroppo protagonista, ma affida tutto alla misericordia del Signore. Il credente prega per i propri morti, a prescindere che siano stati vittime o forse, almeno parzialmente, collaboratori di ingiustizie; ma prega anche per chi in una “parte” avversa alla sua o semplicemente diversa – ma per il credente ogni “parte” viene superata dall’appartenenza al popolo di Dio – ha subito ingiustizie o si è fatto protagonista di esse.

Il credente in particolare sa che l’umanità può rovinare la sua immagine e somiglianza con Dio, può sfigurarla fino a renderla irriconoscibile. Sa che questo non è avvenuto qui da noi solo 70 o 100 anni fa, ma accade purtroppo tutt’ora in quella che sempre papa Francesco ha definito come la terza guerra mondiale combattuta a pezzi. Sa però – e questo lo riempie di speranza – che la massima sfigurazione dell’umanità è avvenuta sulla croce. Dio ha voluto essere Lui lo sfigurato (ricordate il canto del servo di Isaia: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima»: Isaia 53,2-3) perché nel suo volto insanguinato il Padre potesse riconoscere il volto di ogni uomo e di ogni donna – vittima o carnefice, Abele o Caino (o spesso tutte le due cose insieme) –, per ridargli la dignità di chi è chiamato a essere figlio e figlia.

Preghiamo allora per le vittime di 70 anni fa, ma anche per chi allora ha commesso ingiustizie e vendette e che solo il Signore può alla fine giudicare con la sua giustizia e la sua misericordia. Preghiamo per chi vive purtroppo vicende simili e ancora più tragiche oggi. Lo facciamo celebrando l’Eucaristia, il dono di sé che Gesù ha compiuto sulla croce per riscattare la nostra dignità di figli e figlie di Dio.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La pista del sangue per comprendere il Corpus Domini

Solennità del Corpus Domini

Gorizia, chiesa del Sacro Cuore, 4 giugno 2015

La Parola di Dio di oggi ci offre una pista precisa per comprendere la festa del Corpus Domini. Questa pista è il sangue.

Diversamente che per la cultura del tempo della Bibbia, nella nostra cultura il sangue non ha una grande importanza. Certo, c’è chi sviene di fronte a una goccia di sangue e o se deve fare un prelievo... Ci sono persone invece indifferenti o a cui piacciono i film con molto sangue e con effetti speciali... Purtroppo il sangue che vediamo con abbondanza scorrere in televisione non sempre è un effetto speciale, ma è molto vero e corrisponde a incidenti, catastrofi, violenze e guerre. Un modo positivo di vedere il sangue è quello proposto dalle associazioni che invitano alla donazione per le persone che hanno bisogno di trasfusioni di sangue per vivere. Quest’ultima modalità ci avvicina al modo di sentire proprio dell’antichità, testimoniato dalla

Bibbia: il sangue come ciò che è necessario per vivere, il sangue come sede della vita. Il sangue, quindi, collegato direttamente con Dio, fonte della vita.

Da qui tutta una serie di conseguenze e di precetti, che solo appunto il legame tra sangue, vita e Dio possono spiegare. Anzitutto il divieto dell'omicidio visto come versare il sangue di una persona: solo Dio può togliere la vita e solo Lui, per altro, può vendicare il sangue innocente che grida vendetta contro l'uccisore (cf Gn 4, 10). Nella legge biblica esisteva poi quello strano divieto di nutrirsi di sangue degli animali o di mangiare carne non ben dissanguata (niente bistecche al sangue...): il sangue, infatti appartiene a Dio e l'uomo non può servirsene. Notate che era una proibizione così fortemente sentita nella mentalità giudaica, da venire inizialmente imposta anche ai cristiani provenienti dal paganesimo per non creare scandalo ai giudei diventati prima di loro cristiani (cf Atti 15,20-29).

Il collegamento tra il sangue, la vita e Dio spiega l'importanza di questo elemento nel culto. Anche in questo caso diverse erano le modalità e vari i significati dell'uso del sangue.

Un primo, ricordatoci dalla prima lettura, è l'alleanza. Per dire che Dio e il popolo sono alleati, uniti dalla stessa vita, Mosè compie infatti un rito speciale: il sangue delle vittime per metà è sparso sull'altare, simbolo di Dio, e con l'altra metà viene asperso il popolo. Così Dio e il popolo sono dello stesso sangue, hanno la stessa vita in comune.

Una seconda modalità di utilizzo del sangue nel culto avveniva nei sacrifici: il sangue era versato sull'altare, dedicato a Dio. C'era però in particolare un rito speciale, quello dell'espiazione, dove il sangue delle vittime serviva a purificare il popolo dai peccati.

Infine il sangue degli animali sacrificati indicava protezione (quello dell'agnello pasquale era posto sugli stipiti delle porte a custodia della casa: cf Es 12) o consacrazione (i sacerdoti e anche l'altare erano consacrati con il sangue: cf Es 29,20; Ez 43,20).

Vi ho raccontato tutto questo non per fare un po' di istruzione biblica – cosa che per altro non guasta... –, ma per ricordarci a che cosa pensavano gli apostoli, quella sera, nell'ultima cena, quando Gesù aveva loro consegnato il calice del vino, invitandoli a bere e dicendo quelle parole in apparenza misteriose, ma molto chiare per chi conosceva la Bibbia: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti».

Che cosa avevano capito o per lo meno intuito Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, Filippo e tutti gli altri? Lo riassumo schematicamente:

- qui nel cenacolo siamo come sul monte Sinai, al momento dell'alleanza tra Dio e il suo popolo;

- il nuovo Mosè è il nostro maestro, Gesù: Lui sta compiendo la nuova alleanza tra Dio e noi;

- l'agnello sacrificato, da cui ricavare il sangue, non è quello che in questi giorni di Pasqua viene immolato nel tempio, ma è Gesù stesso che ci ha preannunciato che andrà a morire in croce per noi;

- il suo sangue è versato per gli altri: è quello che purifica i nostri peccati e quelli di tutti;

non c'è più la proibizione di nutrirsi del sangue perché è di Dio, perché Gesù ci ha invitati a bere il suo sangue, di Lui Figlio di Dio; la nostra unione con Dio pertanto non è più solo esterna, come al Sinai quando il sangue era stato solo sparso sul popolo, ma interiore: abbiamo la stessa vita di Dio. Ovviamente gli apostoli non hanno compreso subito tutto questo, lo hanno probabilmente solo intuito e via via capito, come ci attesta, ad esempio, la riflessione sul sangue della purificazione presentataci nella seconda lettura tratta dalla lettera agli Ebrei.

Noi, però, abbiamo la possibilità di riflettere su questo per vivere in maniera più consapevole l'Eucaristia. La solennità di oggi, del Corpo e Sangue del Signore, ha proprio questo scopo. Non è solo un'occasione per fare una processione e un po' di preghiera particolare.

Vorrei che pensassimo a quello che vi ho detto, circa il Sangue di Cristo, in particolare

durante la processione. Certo saremmo più aiutati in questo se facessimo la Comunione anche con il vino consacrato: mi piacerebbe che fosse normale fare così - ovviamente con un po' di preparazione, di attenzione e con il dovuto rispetto - nella Messa di Prima Comunione, in quella della Cresima, del Matrimonio e in altre circostanze.

Saremmo inoltre più richiamati al tema del Sangue di Gesù sparso per noi, se la processione fosse con il calice del vino, ma per evidenti motivi pratici non è possibile farlo. Del resto sappiamo che Gesù non è a pezzi: è presente tutto intero sia sotto le specie del pane, sia sotto quelle del vino.

Guardando però all'Ostia consacrata vi invito a pensare stasera, durante la processione, al Sangue di Gesù, formulando nel vostro cuore una preghiera di questo tipo: "Ti ringraziamo, Signore, perché con il tuo sangue sparso sulla croce e donato a noi come bevanda nell'Eucaristia, ci hai resi partecipi della vita stessa di Dio: siamo tuoi consanguinei, tuoi fratelli e sorelle. Il tuo sangue sparso, segno concreto del tuo amore che dona la vita, cancella i nostri peccati, i nostri egoismi, redime il sangue che noi – umanità di ogni terra e di ogni epoca – abbiamo sparso privando della vita e della dignità tantissimi nostri fratelli e nostre sorelle. Il tuo sangue ci rende amici di Dio e ci fa essere il tuo popolo: fa' che ce lo ricordiamo sempre, ogni giorno, in ogni momento della nostra vita. Amen".

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

L'accoglienza, sfida per le nostre comunità

Solennezza di San Lorenzo Martire, Patrono della Città di Ronchi dei Legionari

Ronchi dei Legionari, chiesa di San Lorenzo Martire, 10 agosto 2015

Tutti sappiamo che i primi secoli della Chiesa sono stati caratterizzati dalle persecuzioni. Persecuzioni che hanno avuto diverse modalità e non sono sempre state per così dire attive per tutto il tempo.

A metà del III secolo, all'epoca dell'imperatore Valeriano ci fu una persecuzione particolarmente dura per la Chiesa, ma anche molto "intelligente". Non veniva tanto incarcerato e poi ucciso qualunque cristiano (e, per altro, i cristiani erano già moltissimi, in tutte le classi sociali e in ogni luogo dell'impero romano), ma potremmo dire che si perseguitava solo la dirigenza, l'intellighenzia della Chiesa e si cercava di ostacolare le sue attività più importanti. Colpire i vertici per disorientare tutti, mettere in difficoltà le attività caratteristiche della comunità cristiana privandole dei mezzi per creare forte disagio.

In questo contesto si iscrive la persecuzione che ebbe per oggetto anche la Chiesa di Roma. Così il 6 agosto 258 viene ucciso papa Sisto II nel cimitero di Callisto sulla via Appia, mentre stava celebrando, e con lui i 4 diaconi. Perché il papa? Perché era il vertice della Chiesa, e non solo di quella romana, tra l'altro appena eletto da un anno. Perché i diaconi piuttosto che i preti? Perché i diaconi erano i responsabili dei soldi e dell'attività caritativa della Chiesa verso i poveri. Imprigionarli, ucciderli, sequestrare i beni loro affidati voleva dire bloccare la Chiesa in una delle sue iniziative più caratterizzanti: l'azione di aiuto verso i poveri.

Mancava però il diacono più importante: Lorenzo. Ma qualche giorno dopo viene catturato e ucciso il 10 di agosto. Si dice che gli venne chiesto di consegnare il tesoro della Chiesa e che Lorenzo abbia mostrato come tesoro i poveri.

Tutto questo possiamo ricordarlo per curiosità storica o, anche, purtroppo per fare memoria

dei martiri di oggi e delle tecniche di persecuzione odierne, simili ma anche più raffinate (persino nelle modalità “minori”: es. l’abbattimento delle croci per supposti motivi urbanistici in alcune zone della Cina). Dobbiamo, però, soprattutto ricordarlo per la nostra vita cristiana.

Il martirio, infatti, evidenzia, potremmo dire al massimo, ciò che è proprio della vita cristiana anche ordinaria, anche la nostra. Ciò ci viene presentato con chiarezza dalla Parola di Dio. Lo specifico del cristiano è impostare la vita come dono, un dono ricevuto e proprio per questo da restituire. Concepire la vita come dono nelle piccole cose, per poterlo vivere – se ci viene chiesto – nelle grandi scelte. Alla base di tutto si trova l’amore: di Dio, verso di noi, e nostro, che partecipiamo del suo amore, verso di Lui e verso gli altri.

C’è un intreccio di questi amori, come ci evidenzia la seconda lettura: «da questo conosciamo di amare i figli di Dio se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti», mentre in altri passi della sua lettera Giovanni ci ricorda che non possiamo dire di amare Dio, che non vediamo, se non amiamo i fratelli che vediamo.

Che cosa ci ostacola in questo modo di concepire la vita? Certo il peccato, la cattiveria, l’egoismo, la pigrizia, l’avarizia, l’invidia, ecc. Ma alla radice c’è una cosa per sé buona: l’istinto di sopravvivenza, il desiderio di vivere, di essere, di affermare la nostra esistenza. Il problema è che pensiamo che noi possiamo affermarci solo se in qualche modo ci imponiamo agli altri (sentiti come minaccia), se affermiamo il nostro possesso di cose e di relazioni e affetti, se abbiamo tante opportunità.

Guardiamo i bambini: una delle prime espressioni che usano consiste nell’affermare: “è mio”, “è mia”, sia che si tratti di giocattoli (che non si vogliono condividere), sia dell’affetto della mamma (con la crisi tipica alla nascita del fratellino o sorellina). Questo perché pensiamo di dovercela cavare noi, se vogliamo sopravvivere.

Invece se ci sentissimo figli di Dio, amati da Lui, allora tutto cambierebbe. Allora ci sarebbe la consapevolezza della propria dignità (“sono figlio di Dio”, “sono figlia di Dio”) e della conseguente forza interiore anche in situazioni estreme: in carcere, senza niente, picchiato, affamato, assetato... Ci sono testimonianze di questo. Anzi in queste situazioni estreme, invece di chiuderci in noi stessi e di procurarci da vivere a scapito di altri, si può persino diventare capaci di amore, di perdono, di altruismo (anche di convertire i carcerieri e i persecutori).

Tutto ciò non è facile. Neppure nelle situazioni non estreme, in quelle normali, le nostre. Tutti spontaneamente ci teniamo alle nostre cose e non solo ai soldi, ma al nostro tempo, ai nostri affetti, al nostro prestigio...

Che cosa ci può aiutare a cambiare? La grazia, lo Spirito Santo che ci attesta che siamo figli di Dio, che la nostra vita è in mano al Signore qualunque cosa ci succeda, che non dobbiamo spasmoidicamente pensare a noi stessi perché c’è Lui che pensa a noi, e che quanto abbiamo ricevuto da Lui possiamo condividerlo come gli altri condividono con noi quello che sono e che hanno (chi può dire che solo dà e non riceve invece tantissimo di più? È una testimonianza comune di chi fa attività di volontariato o caritativa per gli altri: si riceve più di quello che si dà ...). Occorre chiedere l’intercessione di san Lorenzo questo. Non tanto per diventare martiri, ma per entrare in questa logica di chi si sente amato e per questo può amare.

La cosa vale anche a livello comunitario. Una comunità che cerca in sé le risorse per la sua sopravvivenza può sottolineare più del necessario la sua identità, può chiudersi, può sentirsi in competizione con gli altri, persino minacciata dagli altri... Se invece sa di essere dono del Signore, se come comunità cristiana sa di essere frutto della Parola e dell’Eucaristia, allora tutto cambia. Diventa comunità aperta, accogliente, attenta, collaborativa, ecc. e ci guadagna (perché anche a livello comunitario ci si guadagna ad aprirsi e a essere generosi).

Una bella sfida per la comunità di Ronchi, ma in genere per le nostre comunità, per l’Italia e

per l'Europa che si illude di risolvere i problemi chiudendosi e respingendo (ovviamente i problemi ci sono, sono complessi ed esigono tanta pazienza, saggezza e tempo, ma bisogna scegliere l'impostazione giusta e non incamminarsi su strade suicide).

San Lorenzo ci aiuti allora, a livello personale e comunitario, a sentirci amati e proprio per questo capaci di amare. Del resto – ed è la prima pagina della Bibbia che ce lo dice – se siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio e se Dio è amore, il miglior modo per vivere l'istinto di sopravvivenza, per realizzarci, è amare a costo anche di fatiche e di sofferenze, ma con la forza, la grazia e la gioia che lo Spirito Santo assicura a tutti cristiani e non solo ai martiri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Quale speranza per il futuro?

Solenneità dell'Assunta

Gorizia, Casa circondariale, 15 agosto 2015

Ognuno di noi, a prescindere da chi è da dove si trova, è giustamente preoccupato per le sue cose, per i suoi problemi e quelli della sua famiglia, ma ha anche attese, desideri, speranze che riguardano la sua vita di ogni giorno ma anche il suo futuro.

Penso che però capiti a tutti qualche volta di farsi domande più generali sull'umanità e sul mondo. Che cosa stanno combinando gli uomini e le donne di oggi? Dove sta andando il mondo? Quale sarà il suo destino? C'è qualche speranza per il futuro? per i miei figli, per i ragazzi e i giovani di oggi?

Ci sono periodi della storia, anche non facili (per esempio gli anni del dopoguerra), dove sembra prevalere un atteggiamento di fiducia nel progresso, nella scienza, nell'umanità, ... una sensazione di speranza e di positività. Capita qualche volta di vedere alla televisione qualche documentario degli anni '60 che inneggia al progresso, allo sviluppo della scienza e della tecnologia, alla crescita dei popoli, alle attese dei giovani piene di buone prospettive.

Ci sono invece altre epoche della storia dove prevale il pessimismo, la preoccupazione per il domani, la sfiducia nel futuro, l'ansia per l'oggi. Questi nostri anni sono un po' così: c'è la crisi economica, c'è sfiducia nelle istituzioni, ci sono in giro per il mondo guerre e terroristi (papa Francesco proprio qui da noi nel settembre dello scorso anno ha parlato a Redipuglia di una terza guerra mondiale a pezzi e più volte è tornato sul concetto), il clima sembra cambiato irreversibilmente (ci sarà ancora Venezia o la nostra Grado tra un paio di decenni o l'acqua del mare avrà occupato diverse aree costiere?), i giovani non trovano lavoro, ci sono milioni (forse 60 o più) persone che fuggono da guerre, carestie e persecuzioni e cercano rifugio in altri paesi, ecc. Insomma, verrebbe da dire quando si riflette su tutto questo, che è forse meglio lasciar perdere il mondo, che già i propri problemi bastano e avanzano...

Perché ho fatto queste considerazioni oggi, festa di ferragosto e per i cristiani la festa dell'Assunta? Che cosa c'entrano con questa giornata? C'entrano, perché la festa della Assunta è proprio la risposta di Dio alle domande sul futuro del mondo, dell'umanità e quindi anche il nostro perché siamo dentro il mondo e non possiamo scendere (c'è un film degli anni '70 che si intitolava proprio così: *Fermate il mondo ... voglio scendere*).

La prima lettura, con un modo di esprimersi pieno di simboli, utilizza l'immagine del parto. Il parto è qualcosa di doloroso e di travagliato, eppure porta a una vita nuova e giustamente Gesù nel Vangelo di Giovanni usando questa immagine annota: «La donna, quando partorisce,

è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo». E aggiunge: «Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16, 21-22).

Il parto è quindi una bella immagine per dire che una situazione di sofferenza, di travaglio verrà superata perché non porta alla morte, ma alla vita, a qualcosa di nuovo e di bello. La donna che partorisce nel brano dell'Apocalisse è Maria, la mamma di Gesù, il vero uomo nuovo, ma è insieme la Chiesa che genera nuovi cristiani e l'umanità che si apre a un futuro finalmente di pace e di serenità.

La donna è minacciata da un enorme drago rosso, che vuole divorare il bambino appena nato. Il drago è simbolo del diavolo, ma anche di tutto ciò che di malvagio e di negativo c'è nel mondo, nell'umanità e anche dentro ciascuno di noi. Il male che distrugge ogni speranza, ogni desiderio di redenzione e di bene. Anche una situazione difficile – come quella del carcere, ma anche la malattia, la crisi del lavoro, ecc. - può essere affrontata con pazienza e coraggio se c'è una speranza, ma se manca questa, allora si soccombe alla disperazione e tutto diventa buio.

Sempre la prima lettura dice che Dio interviene contro il male salvando il bambino e offrendo un rifugio alla donna. Dio non è uno spettatore muto e inerme della storia: lascia spazio nel bene e nel male alla nostra libertà – non siamo dei burattini, abbiamo una libertà e una responsabilità -, ma alla fine è lui che tira le fila di tutto e che ci apre alla salvezza.

Questa convinzione era molto chiara per san Paolo, come risulta dalla seconda lettura, dove sottolinea che Gesù risorto ha vinto anche l'ultimo nemico dell'umanità, cioè la morte che sembra mettere la parola fine a tutto. Invece Gesù ci apre alla vita, lo ha fatto per la Madonna, lo farà anche per ciascuno di noi: la nostra vita non finisce qui, ma continua presso Dio.

Infine il Vangelo, dove è importante la preghiera che la Madonna dice mentre è in visita da Elisabetta. Riflettendo sulla propria esperienza personale, ma anche su quella dell'umanità, Maria loda il Signore perché non solo alla fine, ma già ora ha misericordia di tutti noi e capovolge il modo di pensare e di giudicare tipico del mondo. Sembra che contino i superbi, i potenti, i ricchi e invece Dio si ricorda degli umili, degli affamati, dei servi. Il suo criterio di giudizio è - per fortuna ... - diverso dal nostro.

Se ci sentiamo poveri, umili, peccatori, affamati di dignità e di giustizia, allora il Signore già ora si ricorda di noi, già ora ci aiuta e non solo alla fine del mondo, quando finalmente la morte e il male saranno sconfitti. Maria, serva scelta da Dio per essere madre di suo figlio, Maria che si sente povera e umile, Maria che già ora partecipa della vittoria sulla morte di suo Figlio Gesù oggi è per noi segno di speranza e ci permette di vivere già ora un po' di gioia e di fiducia. Anche perché non è solo immagine di quello che saremo, ma è nostra Madre che ha pietà di noi e ci aiuta con la sua vicinanza e con la sua preghiera.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Come ci guarisce oggi il Signore?

Pellegrinaggio diocesano di inizio Anno pastorale al Santuario mariano di Barbana

Isola di Barbana, 6 settembre 2015

La prima lettura di oggi, che parla di smarriti di cuore, di ciechi, di zoppi, di sordi, di muti, mi ha fatto nascere alcune domande. È più grave essere sordi o essere muti? O essere ciechi?

Oppure zoppi? O la cosa più preoccupante è essere malati di cuore? Vorrei rispondere a questi interrogativi - che forse a qualcuno dei presenti fanno pensare ai propri mali per cui chiedere a Maria, in questo bel Santuario, un po' di conforto – ma non prestando attenzione alle malattie della vita fisica, bensì riferendoli alle malattie della vita spirituale.

La vita spirituale, la vita di fede non è meno concreta della vita fisica e ha anch'essa le sue malattie esattamente parallele a quelle che si curano dal dottore o in ospedale. Così può succedere di essere sordi all'ascolto della Parola di Dio e alle ispirazioni dello Spirito Santo che nascono nel nostro cuore. Oppure spesso si è muti, incapaci di parlare di Dio, timorosi di testimoniare con semplicità e umiltà ciò in cui crediamo. Si è talvolta anche zoppi, bloccati nel camminare verso il Signore e verso gli altri, impigliati e ripiegati su noi stessi. Molto spesso si è poi ciechi: incapaci di vedere i tratti del volto del Signore nel viso del fratello o della sorella, soprattutto se poveri, sofferenti, stranieri o semplicemente... antipatici. O anche ciechi nel riconoscere la presenza di Dio nel creato, nella storia, nella nostra vita quotidiana, in apparenza banale ma non per questo meno importante. La cosa più grave è però la malattia del cuore: un cuore smarrito – come dice oggi il profeta – un cuore indurito e di pietra, come sottolineano altre forti pagine della Bibbia.

Quante malattie, quanti blocchi interiori, quanti peccati (a proposito, sarebbe interessante che imparassimo a confessarci su queste malattie spirituali...). Ma a tutti noi il profeta dice: «Coraggio, non temete. Egli viene a salvarvi». Che lo faccia davvero, che le parole di Isaia non siano dei semplici auspici, delle speranze illusorie, ci viene testimoniato dall'azione di Gesù presentata nel Vangelo. Il miracolo della guarigione del sordomuto, anche per le modalità quasi rituali con cui avviene, diversamente da altri miracoli – Gesù che prende in disparte il malato, gli pone le dita negli orecchi e con la saliva gli tocca la lingua e guarda verso il cielo, emettendo un sospiro e poi dice "Effatà" –, è evidentemente un simbolo della guarigione interiore che Gesù opera per ciascuno di noi.

Ma come ci guarisce oggi il Signore? Diversi sono i modi con cui interviene nella nostra vita spirituale. Ne ricordo in particolare due: la Parola e i Sacramenti. Gesù ci guarisce anzitutto con la Parola, in particolare il Vangelo. Esso non è una raccolta di detti e di fatti, non è un catechismo, non è neppure un elenco di precetti morali: è la persona stessa di Gesù.

Ascoltare il Vangelo, farlo risuonare a lungo nel cuore con la preghiera guidati dallo Spirito Santo, lasciare che trasformi progressivamente il nostro modo di sentire, di agire, di pensare, di amare... tutto ciò ci guarisce, ci libera, ci salva.

In quest'anno pastorale vorrei proporre a tutta la diocesi, a ogni cristiano, semplicemente il Vangelo perché sia Parola di ogni giorno. In particolare il Vangelo di Luca, che la liturgia ci farà leggere nel prossimo anno liturgico e che potrà essere guida nell'anno giubilare proposto da papa Francesco, perché è chiamato il Vangelo della misericordia.

L'invito sarà quello di leggerlo, meditarlo e pregarlo domandandoci chi è il cristiano a partire dalla risposta alla domanda su chi è Gesù. Non bisognerà però trovare delle risposte intellettuali, ma chiedere al Signore di diventare veri cristiani assimilando a poco a poco il suo modo di sentire, di pensare, di agire, di amare. Un grande aiuto in questo può esserci dato da Maria, che nel Vangelo di Luca viene presentata come Colei che accoglie in sé la Parola, quella Parola che nel suo grembo diventa carne, e anche come Colei che custodisce nel cuore la Parola e gli avvenimenti che avvengono attorno a Lei per coglierne il senso profondo nella fede.

Il Signore poi ci guarisce attraverso i sacramenti. Essi non sono un obbligo da attuare o un premio che ci viene dato perché siamo bravi, ma sono un dono. Il Battesimo – nel cui rito viene significativamente ripreso il gesto di Gesù dell'effatà – che ci rende figli; la Confermazione che ci dona lo Spirito che ci conforma a Cristo; l'Eucaristia, pane del cammino; la Riconciliazione che

ci fa incontrare la misericordia del Padre; l'Unzione che dona sollievo nella malattia; l'Ordine e il Matrimonio che consacrano la vocazione d'amore di ciascuno.

Vorremmo quest'anno (ma anche nei prossimi anni) dare rilievo in particolare ai sacramenti dell'iniziazione cristiana – Battesimo, Confermazione, Eucaristia – all'interno di un cammino catecumenario che porti il ragazzo o anche l'adulto non battezzato a diventare cristiano secondo il Vangelo.

Siamo tutti consapevoli che le modalità con cui questo cammino è stato fin qui proposto ai bambini, poi ragazzi e adolescenti, e ai loro genitori, pur con alcuni pregi e con l'apprezzabile impegno di molti, non è più sufficiente nel contesto di oggi dove è venuta meno una certa caratterizzazione cristiana della società e delle famiglie. Siamo altrettanto consapevoli che non c'è la ricetta pronta per cambiare in meglio, ma che occorre con molta umiltà provare vie nuove e far tesoro dell'esperienza di altri. Ci sarà modo di approfondire il tema durante l'anno e lo si è già cominciato a fare con la riuscita iniziativa per i catechisti a Romans.

Vorrei però oggi sottolineare che non si tratta di una questione che riguarda solo il vescovo, i preti, i diaconi, le religiose e i religiosi, le catechiste e i catechisti. Perché a tutti i fedeli deve stare a cuore che nascano nella fede nuovi cristiani.

Tutti dobbiamo sentire questa responsabilità. Dovrebbe essere qualcosa di ovvio e di spontaneo, se, pur con i nostri limiti e le nostre debolezze, sentiamo il nostro essere cristiani come un dono grandissimo che non possiamo tenere per noi.

Questo deve trasparire nella vita quotidiana, nelle occasioni di incontro con familiari, amici, conoscenti, vicini di casa. Finché la proposta di un cammino di iniziazione cristiana è lasciata al parroco e ai catechisti e gli altri cristiani non la sostengono, non l'appoggiano, non ne parlano in termini convincenti ai genitori interessati – perché no? mentre si va al lavoro, o quando si beve un caffè al bar con il collega o si chiacchiera dal parrucchiere... - la cosa non può funzionare.

Nel Vangelo di Luca – lo noterete – si parla molte volte di gioia. Ma noi siamo contenti di essere cristiani? Ci viene voglia di dirlo a tutti, di cantare, di saltare di contentezza, di ballare perché il Signore ci ama? Abbiamo dentro il cuore il desiderio che altri partecipino della stessa gioia? Se è così, allora tutto cambia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Chi è il lebbroso che il Signore ha messo sulla strada di ciascuno di noi?

Solennità di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

Gorizia, chiesa di Santa Maria Assunta, 4 ottobre 2015

I decenni che ci separano dall'inizio della riforma liturgica, voluta dal concilio Vaticano II, ci hanno educato a prestare attenzione alla Parola di Dio annunciata in ogni celebrazione, anzitutto ascoltandola, ma poi anche leggendo e meditandola prima e poi riprendendola come – per usare l'espressione del salmo 118 – "lampada per i nostri passi". La celebrazione liturgica, però, non presenta solo la proclamazione e l'ascolto della Parola di Dio: c'è tutta la ricchezza della eucaristia, delle orazioni che arricchiscono l'ordinario della Messa e offrono il senso delle singole celebrazioni, in particolare la prima orazione o colletta.

Rileggono quella che oggi la Chiesa mette sulla bocca di colui che presiede l'Eucaristia: «O Dio, che nel Serafico Padre san Francesco, povero e umile, hai offerto alla tua Chiesa una viva immagine dei Cristo, concedi a noi di seguire il tuo Figlio nella via del Vangelo e di unirci a te in

carità e letizia». È un testo notevole, perché con poche parole coglie con profondità quello che potremmo chiamare il “segreto” della vicenda di Francesco d’Assisi: ciò che lo ha caratterizzato come discepolo del Signore e ha costituito il suo dono alla Chiesa di allora e di sempre. La conseguenza è un’indicazione concreta per la nostra vita di discepoli di Cristo.

Fondamentale è la definizione di Francesco come “viva immagine di Cristo”. Si tratta di una definizione che rispecchia la realtà storica, ciò che i suoi contemporanei – a cominciare dai suoi concittadini di Assisi – hanno colto di lui. Lo testimoniano i testi raccolti nelle “Fonti Francescane” (raccolta che consiglio a tutti per la lettura spirituale e la conoscenza diretta di san Francesco). Mentre di solito i contemporanei colgono in un santo o in una santa una o più caratteristiche, appunto, di santità – la dedizione ai poveri, la capacità di approfondire e predicare la Parola di Dio, l’impegno educativo, la carità verso i malati, l’atteggiamento contemplativo, ecc. – così non è stato per san Francesco. Anche la sua povertà, che sembra l’elemento più evidente del suo stile di vita, non è stata ciò che ha più colpito chi lo incontrava e ascoltava. Anche perché per molti contemporanei di Francesco la povertà, l’estrema povertà, non era una scelta, ma una normale condizione di vita: i poveri non erano a quel tempo un’eccezione. In realtà la gente di allora ha visto in Lui semplicemente l’immagine di Gesù Cristo. Non un’idea, un racconto, una pittura, una scultura, ... ma un’immagine viva. Un uomo, che, essendo sé stesso con la realtà della sua umanità, realizzava quanto scritto dall’apostolo Paolo: «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

La povertà per Francesco non è stata quindi qualcosa di cercato per sé stesso, ma un’esigenza richiesta dal suo essere discepolo di Cristo, dal suo imitarlo. Sintetizzando la sua vita, Francesco dirà a un suo compagno: “conosco Cristo povero e crocifisso” (FF 692). In effetti la frase della lettera ai Galati che ho appena citato, nella sua interezza dice: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,19-20). Francesco è stato allora l’immagine viva di Cristo povero e crocifisso. In questo modo ha fatto vedere con la sua vita, che era possibile vivere il Vangelo sine glossa, semplicemente il Vangelo. Francesco conosceva il Vangelo, si è nutrito di Vangelo, ma soprattutto lo ha vissuto come un altro Cristo. A un certo punto la Scrittura non gli è stata più necessaria, perché la Parola, la Parola incarnata, cioè Cristo, è diventata per lui come una seconda natura.

Vorrei leggervi a questo proposito l’episodio in cui Francesco rivela il segreto della sua vita. Si trova nel cap. LXXI della Vita Seconda di Celano: «Francesco era infermo e pieno di dolori da ogni parte. Vedendolo così, un giorno gli disse un suo compagno: "Padre, tu hai sempre trovato un rifugio nelle Scritture; sempre ti hanno offerto un rimedio ai tuoi dolori. Ti prego anche ora fatti leggere qualche cosa dai profeti: forse il tuo spirito esulterà nel Signore ". Rispose il Santo: "E' bene leggere le testimonianze della Scrittura, ed è bene cercare in esse il Signore nostro Dio. Ma, per quanto mi riguarda, mi sono già preso tanto dalle Scritture, da essere più che sufficiente alla mia meditazione e riflessione. Non ho bisogno di più, figlio: conosco Cristo povero e Crocifisso "» (FF 692).

Francesco ha cercato nelle Scritture il Signore Gesù, lo ha trovato e, per grazia dello Spirito Santo – per usare un’altra espressione cara a san Paolo –, si è realmente rivestito di Lui (cf Rm 13,14). Francesco ci dice allora che il Vangelo è una strada possibile, che è possibile essere poveri, umili, miti, misericordiosi, amorevoli come Cristo. La strada è quella di mettersi al seguito di Gesù, meditando il suo Vangelo e, con la grazia dello Spirito e l’esempio dei santi e delle sante, assorbirlo a poco a poco nella vita. Alla fine non sarà nemmeno più necessario il Vangelo, perché lo si vivrà. Prima, però, occorre che il Vangelo divenga ciò che sentiamo, proviamo, pensiamo, sogniamo. Il Vangelo deve diventare il nostro orizzonte culturale, lo sfondo di ogni nostro pensiero, la tavolozza da cui ricavare i colori delle nostre emozioni. Per conoscere

il Signore di Gesù, innamorarsi di Lui, affascinarsi di Lui. Così come è stato per Francesco.

Ciò che ho proposto nella lettera pastorale di quest'anno è esattamente questo. Il Vangelo deve diventare il nostro nutrimento quotidiano. Lo suggerisco, lo chiedo a ciascuno di voi, di noi. Ma non basta essere affascinati dal Vangelo, essere innamorati di Gesù. Occorre seguirlo in concreto sulla strada della povertà e della carità. Sappiamo che la vera svolta della vita di Francesco è stata quando è sceso da cavallo e ha baciato un lebbroso. Finché restiamo a cavallo, anche a cavallo del nostro cristianesimo convinto e perfetto, la nostra vita non può cambiare.

Chiediamoci allora: chi è il lebbroso che il Signore ha messo sulla strada di ciascuno di noi?

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Ma i primi cristiani erano santi oppure no?

Solennezza di Tutti i Santi

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1º novembre 2015

Se vi chiedessi chi sono i santi della parrocchia del Duomo, la risposta ovvia è: i santi Ilario e Taziano. E se vi domandassi chi sono i santi delle parrocchie vicine, la risposta sarebbe altrettanto facile: S. Rocco, S. Anna, S. Ignazio... Ma siamo sicuri che è proprio così?

Se andiamo a leggere le lettere di Paolo, in particolare le prime parole dove si rivolge ai destinatari e le ultime righe che contengono i saluti, ci accorgiamo che l'apostolo si esprime così: "scrivo ai santi che sono a Corinto, ai santi che sono a Efeso, ai santi che vivono a Filippi" e alla fine delle lettere: "vi salutano i santi che sono in casa di Cesare, salutate i santi che si radunano nella casa dei Nereo e di sua sorella Olimpas, ecc.". San Paolo scrive ai santi? Sembra una cosa strana. Come se facessi la predica rivolgendomi ai santi Ilario e Taziano... Ma chi sono questi santi cui Paolo si rivolge, persone a cui indirizza le sue lettere, uomini e donne cui porge i suoi saluti? Sì, sono proprio i cristiani, i componenti delle diverse comunità. Si chiamavano tra loro santi. Come mai?

Qualcuno potrebbe dire: per forza, erano i primi cristiani, gente che in qualche caso aveva conosciuto direttamente Gesù, appartenevano a comunità guidate non da un vescovo o da un parroco qualsiasi, ma dagli apostoli. Cristiani della prima ora, quindi ancora pieni di entusiasmo. Comunità vivaci e piene di fede, di speranza e di carità e non le nostre comunità spesso un po' spente e scoraggiate. È ovvio che i primi cristiani fossero tutti santi...

Ma se poi andate a leggere le lettere di Paolo inviate a questi "santi", si scopre che tra di loro c'era gente con comportamenti immorali, che le stesse comunità erano spesso divise tra di loro, c'erano cristiani che commettevano ingiustizie verso gli altri, cristiani ricchi che disprezzavano i poveri, chiese divise tra presunti forti e altri deboli... Insomma, le lettere di Paolo e non solo, pur indirizzate ai "santi" sono piene di richiami e qualche volta anche di rimproveri duri...

Ma allora i primi cristiani erano santi oppure no? O si erano illusi di essere santi e per fortuna si è poi presto cambiato il linguaggio e ora ci si rivolge ai cristiani chiamandoli al massimo "fedeli" o "fratelli e sorelle" e non certo "santi"? In realtà i primi cristiani erano semplicemente cristiani come noi, con gli stessi entusiasmi, generosità, impegni, ... e con gli stessi peccati, pigrizie, lamentele, scoraggiamenti che abbiamo noi. Ma proprio perché cristiani sia loro che noi siamo santi.

Non ci credete? Proviamo a rileggere che cosa scrive l'apostolo ed evangelista Giovanni nella sua prima lettera di cui abbiamo ascoltato un brano nella seconda lettura. Sentite che cosa dice:

«Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è». Giovanni ci sta dicendo che noi siamo santi. Sì, perché con il battesimo siamo diventati figli di Dio e che cosa c'è di più santo che essere figlio di Dio? Proprio per questo avevano ragione i primi cristiani a chiamarsi "i santi". Noi siamo allora già santi, perché siamo già figli di Dio. Lo Spirito Santo ci ha reso tali nel Battesimo e nella Cresima lo ha confermato. L'Eucaristia ci sostiene e ci nutre nel nostro cammino di santità e ci fa entrare nella logica della Pasqua di Cristo, la logica dell'amore e del servizio, del dono di sé... Il sacramento della Penitenza ci aiuta a riprendere il cammino perdonati e reconciliati. Il sacramento del Matrimonio e dell'Ordine consacrano le diverse vocazioni di ciascuno, il modo che ognuno ha di vivere la sua santità. L'Unzione dei malati rafforza nella lotta della malattia. La Parola di Dio illumina il nostro cammino di santità, di discepoli del Signore. La comunità ecclesiale ci aiuta a sostenerci a vicenda nell'essere corpo di Cristo, unito nel suo amore.

Vedete che siamo santi. E lo siamo anche nelle situazioni che umanamente sembrano lontane dalla santità e fallite. Basta ascoltare quanto proclama il Vangelo delle beatitudini. Gesù non dice che i poveri, gli afflitti, i misericordiosi, i miti, i perseguitati ecc., saranno beati, ma afferma che sono beati. Appunto santi. Ma allora siamo a posto? Siamo già in paradiso? Siamo arrivati? Possiamo riposarci? No, la vita cristiana è un impegno continuo, da affrontare con l'aiuto dello Spirito Santo e dei suoi doni. Non si tratta però di impegnarci a diventare santi, quanto piuttosto a non perdere la santità che ci è stata donata e piuttosto di arrivare alla pienezza di essa, a quello che saremo che, come dice l'apostolo Giovanni, non è stato ancora rivelato ma sarà qualcosa di bellissimo perché saremo simili a Dio. Il dono che il Signore ci ha fatto di essere cristiani, va infatti, accolto, custodito e fatto fruttificare. Noi siamo liberi, non siamo obbligati a essere figli di Dio, possiamo purtroppo rifiutare in teoria e soprattutto con la vita il fatto di essere santi. Per questo Giovanni aggiunge: *«Chiunque ha questa speranza in lui, purifica sé stesso, come egli è puro».*

Stiamo celebrando l'Eucaristia, che è rendere grazie. Oggi dobbiamo ringraziare per il dono di essere santi. Dobbiamo chiedere di non perdere questo dono, anche invocando l'intercessione dei santi che sono in paradiso, quelli conosciuti, ma anche quella «*moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua*» di cui ci parla la prima lettura. Persone come noi, che spesso abbiamo conosciuto e che ora sono nella gloria di Dio, come in nostri cari. Persone come noi, che con i loro limiti, i loro difetti, i loro peccati non hanno però perso il dono di essere figli di Dio, di essere santi e ora sono già nella comunione piena con il Signore. Ci aiutino con la loro preghiera ad arrivarci anche noi e intanto, qui e oggi, a vivere con gioia il nostro essere santi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

È importante trovarci in cimitero!

Liturgia di commemorazione dei fedeli defunti

Gorizia, Cimitero centrale, 1º novembre 2015

È importante il nostro gesto di trovarci qui oggi in cimitero. Il cimitero, infatti, è il luogo che,

come ho ricordato anche in un recente articolo, esprime tre importanti valori. Anzitutto evidenzia il rispetto per i nostri morti, per i loro resti mortali, per la loro dignità; ci dà poi modo di esprimere la nostra fede in una vita che continua; indica infine la non separazione tra la comunità dei vivi e quella dei defunti, quanto piuttosto una reale comunione nel ricordo e nella preghiera reciproca. Perché, certo, noi preghiamo per i nostri cari, ma sappiamo che loro pregano per noi, continuano nel Signore a volerci bene e tutti attendiamo il giorno della comunione piena con loro e con il Signore nel Regno di Dio. Per questo occorre continuare la pia pratica, anzi la vera e propria "opera di misericordia", di seppellire i morti, evitando forme che rischiano di compromettere la fede nella risurrezione e di sottrarre i resti mortali dei nostri cari al ricordo e alla preghiera della comunità, come la conservazione delle ceneri in casa o, peggio, la dispersione di esse. Il cimitero deve restare il luogo dove aver la possibilità di portare un fiore, di recitare una preghiera sulla tomba dei propri cari, ma anche delle persone conosciute, parte della comunità. Il ricordo cristiano dei morti è fondamentale non solo per loro, ma per noi. In particolare per confermare la nostra fede e la nostra speranza nel Dio della vita. Certo, la nostra vita è poca cosa, è fragile, la vita terrena è destinata a finire. A ragione sia la prima lettura che il salmo ci hanno detto, rispettivamente il profeta Isaia, che «*ogni uomo è come l'erba ... è come fiore del campo. Secca l'erba e il fiore appassisce...*» (Isaia 40) e il salmo 103: «*L'uomo come l'erba sono i suoi giorni! Come un fiore di campo, così egli fiorisce. Se un vento lo investe, non è più, né più lo riconosce la sua dimora.*».

Il salmo continua però affermando: «*Ma l'amore del Signore è da sempre, per sempre su quelli che lo temono.*». E il profeta ci ha parlato di Dio che è per noi come un pastore, che ha compassione e tenerezza per chi è piccolo, povero e fragile: «*Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri.*». Il segno più grande dell'amore e della misericordia di Dio è la croce di Gesù. Proprio sulla croce di Gesù viene compiuto il miracolo della prima beatificazione, viene proclamato il primo beato del cielo: il ladrone che, appeso alla croce si affida a Gesù, riceve da Lui la certezza di essere con Lui in paradiso. Il ladrone è il primo santo. Lui si è fidato di Gesù e si è affidato a Lui. Anche noi, allora, possiamo fidarci e affidarci a Gesù. Chiedergli di rinnovare oggi la nostra fede nella vita che vince la morte, nell'amore che sconfigge l'odio, nella misericordia che vince il peccato.

Chiedergli che il ricordo dei nostri cari defunti, pur spesso velato di nostalgia e di senso di vuoto, sia un ricordo, anzi una comunione con loro nella speranza. Chiedergli, infine, che la nostra vita sia vissuta con la gioia e la forza di chi sa di essere figlio di Dio – come ci ha ricordato la seconda lettura della Messa di oggi – e che sa che ciò che tutti ci attende è la contemplazione della bellezza del volto di Dio, è la pienezza dell'essere simile a Lui in comunione con Lui e tra di noi per sempre.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Quanta riconoscenza dobbiamo avere verso il Signore e verso gli altri

Commemorazione dei defunti

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 novembre 2015

Il Vangelo che abbiamo ora ascoltato ci fa sorgere una domanda: perché un giudizio alla fine della vita? Dio, che è misericordia e perdonò, come continuamente ci ricorda papa Francesco,

non potrebbe portarci tutti in paradiso senza alcun giudizio? La risposta a queste domande deve essere articolata. Anzitutto il fatto che ci sia un giudizio, dice che bene e male non sono intercambiabili, che giustizia e ingiustizia non sono la stessa cosa, che c'è un discernimento decisivo, quello di Dio. Sarebbe tremendo il contrario, ci porterebbe via la speranza, la speranza di una giustizia, di «nuovi cieli e terra nuova dove abita la giustizia» (2Pt 3,13), come qualche anno fa ha ben sottolineato papa Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza.

Il giudizio poi dice che c'è una responsabilità perché esiste una libertà. Il Signore ci ha creati a sua immagine e somiglianza e quindi liberi, capaci di metterci in gioco, capaci di donarci o, al contrario, di richiuder ci in noi stessi. La libertà è presupposto per l'amore: Dio è amore, per questo è la massima libertà. Noi, creati a sua immagine e quindi chiamati ad amare, siamo per questo liberi. L'amore è dono di sé: solo chi è libero può decidere di donarsi. La libertà è il presupposto dell'amore, ma è anche la possibilità di scegliere il non amore, la tremenda possibilità di rifiutare l'amore. Dio ci ama, ci vuole tutti salvi, non si accontenta del 99% del successo, non gli bastano le 99 pecore al sicuro, va a cercare la centesima che si è perduta. Però non può obbligarci a salvarci, rispetta la nostra libertà.

Sappiamo che Dio vuole salvare tutti, proprio tutti e questa è la nostra speranza. Sappiamo che Dio ha così preso sul serio la nostra libertà e l'uso distorto che ne abbiamo fatto, che il Figlio di Dio è andato a morire per noi sulla croce. La nostra salvezza è «a caro prezzo», come più volte l'apostolo Paolo ha sottolineato nelle sue lettere, un prezzo pagato dal Signore per il nostro riscatto. Saggiamente la Chiesa proclama i beati, canonizza i santi, ma non ha mai dichiarato che qualche uomo o qualche donna siano finiti o finiranno all'inferno...

Il giudizio di Dio comunque c'è, è prendere atto della nostra scelta di apertura alla sua grazia e alla sua misericordia o di rifiuto di esse. Che ci sia un giudizio dice allora tutta la serietà della nostra vita, perché è in questa vita che dobbiamo decidere se lasciarsi guidare dallo Spirito, colui che – come ha affermato la seconda lettura – ci rende figli, capaci di rivolgerci a Dio chiamandolo «abbà, papà», o se chiuder ci progressivamente all'amore di Dio. È in questa vita che dobbiamo decidere se usare i talenti ricevuti o nasconderli, come ci ricorda la parola che nel cap. 25 del Vangelo di Matteo precede immediatamente il brano evangelico odierno.

Nel primo caso, quando viviamo l'amore secondo lo Spirito e impieghiamo per il regno di Dio i talenti – pur con tutti i nostri limiti e i nostri peccati - viviamo già qui il paradiso; nel secondo caso ci stiamo costruendo l'inferno. Perché l'inferno non sono gli altri – come aveva affermato un noto scrittore francese in un dramma scritto nel 1944 – ma siamo noi se ci chiudiamo all'amore degli altri (anzitutto di Dio) verso di noi e di noi verso gli altri. I comportamenti indicati da Gesù nel Vangelo, atteggiamenti molto concreti di amore, vere opere di misericordia, non sono qualcosa da fare per guadagnarci il premio, il paradiso appunto, ma sono già vivere il premio che è l'amore. L'amore è premio a sé stesso. È la nostra realizzazione, se è vero che noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio che è amore.

C'è quindi una continuità tra l'amore vissuto in questa vita e la realtà dell'aldilà. Dobbiamo ricordarcelo mentre preghiamo per i nostri cari defunti. Una preghiera che deve essere ringraziamento per tutto l'amore che ci hanno donato e che noi, nel nostro piccolo, abbiamo ricambiato. Una preghiera che sa che può contare sulla loro preghiera, sul loro amore verso di noi che la morte non ha interrotto, perché il loro essere in Dio potenzia tutto il bene, tutto l'amore, tutto l'affetto che hanno avuto in questa vita verso di noi.

In effetti, se ci può essere spontaneo, ascoltando il Vangelo di stasera, metterci dalla parte di chi deve compiere le opere di misericordia, dobbiamo però riconoscere che spesso siamo noi i destinatari di queste opere che altri compiono a nostro favore.

Dobbiamo quindi vederci anche dal lato di chi riceve misericordia e non solo di chi la offre o

la dovrebbe offrire. Tutti noi, infatti, almeno spiritualmente, ma talvolta anche fisicamente, siamo spesso affamati, assetati, malati, nudi, stranieri, prigionieri e, per nostra fortuna, il Signore si fa vicino a noi attraverso la parola, l'azione, l'ascolto, il sorriso, l'aiuto concreto di chi si fa prossimo verso di noi. Quanta riconoscenza dobbiamo avere verso il Signore e verso gli altri, sia vivi che defunti...

Questa riconoscenza diventa ora Eucaristia, ringraziamento. Diventa nutrirci di Cristo, della sua Parola, del suo Corpo e del suo Sangue per essere già ora in comunione con Lui, con il Padre e con lo Spirito. Lui che come Giudice ci chiama a prendere sul serio, come dono prezioso, ogni momento della nostra vita. Lui che come Salvatore continuamente ci cerca e ci soccorre. Lui che con il suo Spirito consolatore ci assicura che nella casa del Padre ci sono molti posti e che lì, come ci ha detto il profeta Isaia, le nostre lacrime saranno asciugate e potremo cantare per sempre il nostro "Alleluia", dicendo con le parole profetiche: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegramoci, esultiamo per la sua salvezza».

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La speranza cristiana è realista

Celebrazione provinciale della Festa del Ringraziamento organizzata dalla Coldiretti

Gorizia, chiesa di San Rocco, 14 novembre 2015

«*Sarà un tempo di angoscia*», afferma la prima lettura, e il Vangelo parla di «*tribolazione*» e aggiunge: «*il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte*». Sentendo le notizie di questi giorni sembra che tutto questo si stia avverando. In realtà ogni tempo della storia umana è tempo di angoscia e di tribolazione, solo che ce ne dimentichiamo quando non siamo toccati da vicino. Vediamo sì alla televisione azioni di guerra, stragi, fughe di povera gente, ...; sentiamo parlare di persecuzioni, di torture, di violenze ..., ma quando sono avvenimenti non troppo vicini all'Europa o non riguardano italiani o europei non ci preoccupiamo più di tanto; anzi ci sono realtà di guerra, di violenza e di ingiustizia che non vengono mai nominate dai mezzi di comunicazione, perché dal punto di vista dell'attenzione internazionale non interessano.

La Parola di Dio è invece molto chiara e come sempre ci aiuta a leggere la storia al di là dei nostri comodi schemi. Ci aiuta a interpretarla in una prospettiva realistica e proprio per questo di speranza. Sottolineo il “proprio per questo” e cioè la connessione tra realismo e speranza. Il rischio, infatti, è di essere realisti nel vedere i guai e le disgrazie e di essere sognatori nel parlare di speranza.

No, la speranza cristiana è realista perché non è basata su una favola ma sulla croce di Cristo, sulla sua Pasqua che celebriamo ogni domenica a Messa. Che il Figlio di Dio sia morto in croce ci dice quanto è grande, esteso e profondo il male del mondo. Ma insieme ci dice quanto sia ancora più grande, più esteso e profondo l'amore di Dio. La croce ci rivela il realismo del male, ma insieme il realismo ancora più forte dell'amore di Dio. Ne parla la seconda lettura di oggi, che ricorda il sacrificio definitivo di Cristo per i nostri peccati: «Cristo, invece, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio» e l'autore sacro aggiunge: «Ora, dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più offerta per il peccato». Un sacrificio che diventa anche il giudizio definitivo di Dio. La misericordia, infatti, non è la confusione tra il bene

e il male, ma parte da un giudizio preciso che chiama le cose con il loro nome: il bene è bene, il male è male. Ma Cristo si è caricato del nostro male e proprio per questo la croce diventa perdono e salvezza. La misericordia è a caro prezzo, a caro prezzo per Cristo e non tanto per noi: è costata il suo sangue. Siamo quindi in questo mondo, tribolato e angosciato ma insieme pieno di speranza, una speranza vera, realistica, affidabile perché ancorata alla morte e risurrezione di Gesù, la sua Pasqua che diventa anche la nostra. Ciò che ci attesta tutto questo è la Parola di Dio. Per questo Gesù afferma: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno». La sua Parola, ascoltata, meditata, pregata – come ho indicato per tutta la nostra comunità diocesana proponendo in particolare il Vangelo di Luca, il Vangelo della misericordia – è ciò che ci aiuta a interpretare il mondo e la storia, a mantenere viva la speranza, ad assumerci le nostre responsabilità.

Tutto quanto detto finora concerne i rapporti tra gli uomini e le nazioni, ma occorre aggiungere che riguarda anche il rapporto dell'uomo con la terra. L'intera creazione partecipa infatti di questa situazione dialettica, insieme di tribolazione e di speranza. Come ci ha ricordato papa Francesco con la sua enciclica "Laudato si'" sulla cura della casa comune, dobbiamo saper leggere con realismo e alla luce della fede i guai che affliggono il creato per colpa dell'uomo – il papa ne elenca molti: inquinamento e cambiamenti climatici, la perdita della biodiversità, il deterioramento della qualità della vita, ecc. – ma anche tutto ciò che c'è di positivo nel creato e di cui oggi vogliamo ringraziare il Signore.

Con il ringraziamento deve rafforzarsi il nostro impegno, ciascuno secondo le proprie responsabilità, a prendersi cura della casa comune in cui l'intera umanità abita. Papa Francesco parla - ma faccio solo alcuni accenni per invitare a una lettura attenta e approfondita della sua enciclica - di una ecologia integrata, da elaborare in un dialogo con tutti; di assunzione di corretti stili di vita; di educazione all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente; di conversione ecologica; di ecologia della vita quotidiana; di giustizia tra le generazioni; ecc.

Tutto questo va vissuto con gioia e speranza. Mi piace allora concludere questa riflessione con le parole finali dell'enciclica, parole di papa Francesco che basandosi su quella Parola di Dio che non passa nonostante tutti i rivolgimenti della storia, ci offrono una visione di luce: *«Alla fine ci incontreremo faccia a faccia con l'infinita bellezza di Dio»* (cfr 1 Cor 13,12) e potremo leggere con gioiosa ammirazione il mistero dell'universo, che parteciperà insieme a noi della pienezza senza fine. Sì, stiamo viaggiando verso il sabato dell'eternità, verso la nuova Gerusalemme, verso la casa comune del cielo. Gesù ci dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). La vita eterna sarà una meraviglia condivisa, dove ogni creatura, luminosamente trasformata, occuperà il suo posto e avrà qualcosa da offrire ai poveri definitivamente liberati. Nell'attesa, ci uniamo per farci carico di questa casa che ci è stata affidata, sapendo che ciò che di buono vi è in essa verrà assunto nella festa del cielo. Insieme a tutte le creature, camminiamo su questa terra cercando Dio, perché "se il mondo ha un principio ed è stato creato, cerca chi lo ha creato, cerca chi gli ha dato inizio, colui che è il suo Creatore". Camminiamo cantando! Che le nostre lotte e la nostra preoccupazione per questo pianeta non ci tolgano la gioia della speranza» (Laudato si', 243-244).

Così sia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Oggi per questa casa è venuta la salvezza

Rito di apertura della Porta della Misericordia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 12 dicembre 2015

Un sabato qualsiasi. Una cittadina della Galilea, poco più di un villaggio. Un uomo di circa trent'anni entra nella sinagoga. Tutti lo conoscono non solo perché il paese è piccolo, ma perché è un ebreo fedele che non manca mai il sabato. Del resto è cresciuto in una famiglia osservante: fin da ragazzo lo hanno portato alle feste a Gerusalemme. Una buona famiglia: il padre, ormai morto da anni, faceva il falegname, mestiere che il figlio ha continuato con la stessa precisione e perizia del padre; la madre, una donna semplice, discreta, sempre molto disponibile ad aiutare le altre donne in difficoltà, a soccorrere i poveri, ma anche a partecipare alle feste di parenti ed amici. Quelli della sua famiglia sono tutte persone conosciute, diversi sono lì nella sinagoga: Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda e diverse donne a cominciare da una zia molto legata a sua madre.

Già altre volte aveva letto il brano della Scrittura durante il rito del sabato, ma la spiegazione era toccata sempre al capo della sinagoga. Questa volta no. Sottovoce il capo della sinagoga, un coetaneo del padre, gli dice a un orecchio: "leggi tu e commenta tu la Parola".

C'è un motivo preciso per questa richiesta: da alcune settimane quell'uomo ha lasciato il suo lavoro – certo ha fatto con puntualità le ultime consegne, ma non ha accettato lavori nuovi (e tutti si chiedevano il perché...) – si è messo al seguito di quel Giovanni che predica nel deserto e battezza nel Giordano (dicono che suo parente). E poi è tornato in Galilea e ha cominciato a predicare e a compiere guarigioni nella vicina città di Cafarnao. Che sia uno dei tanti che si credono "messia" e che poi, appena danno fastidio ai romani, vanno a finire male? Stiamo a sentire che cosa dirà oggi...

Gli consegnano il rotolo di Isaia, lo apre, cerca un passo (conosce bene l'ebraico e la Scrittura) e legge: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione...*». Un brano conosciuto, letto più volte in sinagoga: l'inizio del cap. 61 del libro di Isaia, dove il profeta descrive la propria missione a favore degli ebrei sconfitti, umiliati ed esiliati, una missione di giustizia e di restaurazione. Ma che cosa succede? Perché si ferma alle parole: «*a proclamare l'anno di grazia del Signore*»? L'oracolo di Isaia prosegue infatti: «*il giorno di vendetta del nostro Dio*». È possibile la grazia senza il castigo? La giustizia senza la vendetta? La pace senza che l'ordine sia ristabilito? Il perdono senza la riparazione? La salvezza senza la conversione? E poi quell'uomo aggiunge: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*».

Oggi: che allora sia lui il messia, un nostro compaesano, uno dei nostri? Ma perché qui non fa le guarigioni che dicono abbia compiuto a Cafarnao? Perché non pensa anzitutto ai suoi, non c'è forse il proverbio "medico, cura te stesso"? I presenti nella sinagoga rumoreggiano, si alzano, buttano fuori quell'uomo, lo cacciano fuori dalla città a spintoni e lo portano sul ciglio del precipizio su cui la città è costruita per buttarlo giù. Poi forse interviene qualche parente o qualche suo discepolo di Cafarnao, sta di fatto che questa volta si salva.

Noi questa sera abbiamo ascoltato solo la prima parte dell'episodio della sinagoga di Nazaret con cui Gesù, stando al Vangelo di Luca, inaugura la sua missione, ma ho voluto ricordarvi come è andata a finire per evidenziare un aspetto centrale della missione di Gesù, che il Vangelo di Luca sottolinea con particolare forza, e cioè il fatto che il suo annuncio della grazia e della misericordia invece di essere accolto con gioia e gratitudine è spesso rifiutato e osteggiato o almeno non capito. Il Vangelo lo ricorda molte volte: lo ascolteremo nel corso di questa veglia, ma voglio solo richiamare i momenti più significativi di questa incomprensione.

Già nel cap. 5, di fronte al miracolo della pesca, Simon Pietro dice: «*Signore, allontanati da*

me, perché sono un peccatore». Non è possibile che l'invia di Dio si avvicini a un peccatore che non ne è degno.

Quando poi il pubblico Levi – un peccatore pubblico in quanto collaborazionista e traditore del popolo – viene chiamato a essere discepolo e offre a Gesù un pranzo cui partecipano i suoi colleghi pubblicani, la contestazione fatta indirettamente ai discepoli di Gesù è: «*Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?*». La risposta di Gesù esprime con chiarezza la coscienza che Lui ha della sua missione: «*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano*».

Un giorno Gesù viene invitato a tavola da un certo Simone, un fariseo che per altro tratta Gesù con una certa freddezza, e non secondo le buone usanze dell'ospitalità. A un certo punto entra nella sala del banchetto una donna ben conosciuta, che bagna i piedi di Gesù con le sue lacrime, gli asciuga con i suoi lunghi capelli e li profuma. Il pensiero detto a mezza voce dal fariseo è ovvio (lo faremmo anche noi...): «*Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!*». Allora Gesù evidenzia a Simone le sue mancanze di buona educazione confrontate con i gesti della donna e conclude: «*Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdonà poco, ama poco*». Una frase che sembra aprire un problema: c'è prima l'amore o prima il perdono?

Passiamo poi al cap. 15 di Luca, che inizia così: «*Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"*». La risposta di Gesù sono le tre parabole: quella della pecora perduta, cercata e ritrovata; l'altra simile della moneta perduta, cercata e ritrovata e quella del padre e dei due figli. Il culmine di quest'ultima parabola non è il ritorno del figlio minore (non è quindi “la parabola del figlio prodigo”), né la misericordia del padre (non è eppure “la parabola del padre misericordioso”), ma il fatto che il figlio maggiore non voglia entrare per protesta alla festa (è “la parabola del figlio sdegnato”). Il figlio prodigo ritorna a casa e il padre gli corre incontro; il figlio maggiore – bravo, irreprensibile, ubbidiente a ogni comando del padre – non vuole entrare e il padre deve uscire fuori a cercarlo. Che sia lui la vera pecora perduta, il vero figlio prodigo? La parabola non dice se accetta di rientrare nella casa del padre: lascia aperto il finale.

Cito un ultimo episodio, quello di Zaccheo: un uomo, anche lui un pubblico come Levi, in apparenza solo curioso di vedere Gesù, ma Gesù lo vede e si invita a casa sua. Il commento della gente e non solo dei farisei è: «*È entrato in casa di un peccatore!*». Ma Gesù controbatte: «*Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*».

Notate quell’“oggi” - «*oggi per questa casa è venuta la salvezza*» - perché è lo stesso “oggi” della sinagoga di Nazareth: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che avete ascoltato*». Ogni volta che un peccatore accoglie la misericordia si compie l’oggi della missione di Gesù. Succede così anche sul calvario, quando un uomo crocifisso con Gesù lo riconosce come innocente, mentre lui si ritiene giustamente punito e dice: «*Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*» e Gesù risponde: «*In verità ti dico: oggi con me sarai nel paradiso*».

Questa sera comincia per noi il giubileo della misericordia, è l’oggi della salvezza che Dio ci dona. Che cosa ci chiede il Signore? Di convertirci? Di cambiare vita? Di non peccare più? Di essere finalmente bravi d’ora in poi? Di compiere opere di misericordia? O di comprendere che ci ama? Ci ama così come siamo. Con le nostre generosità, i nostri ideali, i nostri desideri di bellezza, di verità, di bene. Ma anche con i nostri egoismi, le nostre vigliaccherie, i nostri sogni

di grandezza, le nostre vendette, le nostre invidie e gelosie...

Quand'ero ragazzo e scrivevo un tema su un foglio, se facevo un errore o veniva una macchia, buttavo via il foglio, perché doveva essere perfetto. Tutti vorremmo che la nostra vita fosse un foglio immacolato, scritto con bella calligrafia in caratteri d'oro. E invece è un foglio sgualcito, macchiato, scarabocchiato, pieno di errori e di tentativi di correzioni. Ma è la nostra vita e il Signore la ama tutta intera. Ama ciò che è chiarezza in noi, ciò che è luce, ciò che è trasparenza, ma ama anche ciò che in noi è buio, gli angoli tenebrosi del nostro cuore, i pensieri e le cattiverie inconfessabili, quelle stanze della nostra casa interiore che persino gli psicologi consigliano di non aprire, perché ci spaventeremmo a morte.

È difficile accettare questo: perché? Perché, stando al Vangelo di Luca, sembra che Gesù non riesca nella sua missione tutta rivolta a un solo scopo: convincere i peccatori che sono amati e i presunti giusti che invece hanno solo avuto la grazia di essere perdonati prima? Perché non vogliamo partecipare alla festa? Perché ce ne stiamo fuori pensando di non avere bisogno di misericordia come il figlio maggiore o, se ci sentiamo peccatori come l'altro figlio, non ci va bene di essere perdonati se in qualche modo non paghiamo il perdono lavorando duramente? Perché non accettiamo un perdono gratis?

Anni fa mi capitava confessando di non dare volutamente la penitenza dicendo al penitente solo di essere contento del perdono ricevuto, ma il penitente ci restava male: devo fare qualcosa per meritarmi il perdono, per meritarmi il paradiso, se no, non vale... La Chiesa sa che siamo fatti così e ha inventato l'indulgenza. Non so se sapete bene che cosa sia l'indulgenza: secondo la dottrina tradizionale il perdono cancella i peccati ma lascia la pena temporale, qualcosa da riparare. Mi ricordo che al catechismo mi spiegavano così: se rompi un vaso a casa, devi chiedere perdono alla mamma che te lo dà, ma poi c'è il vaso da aggiustare... Questo ci tranquillizza: c'è qualcosa da fare per guadagnarci il pieno perdono ... Ma la Chiesa con l'indulgenza plenaria dice a ciascuno di noi: tranquillo, non devi far niente se non accogliere l'amore che viene dal Signore e che i santi e le sante hanno vissuto e vivono: sei perdonato, assolto e condonato. Ma a noi il perdono, l'amnistia, il condono non ci va bene... Perché? Forse perché vogliamo salvarci da soli? Vogliamo essere noi i protagonisti... Non sarà che il più grande peccato da cui dobbiamo essere perdonati è l'orgoglio?

C'è qualcuno, anzi Qualcuna che ha capito tutto della misericordia di Dio e non per niente è chiamata "madre di misericordia" perché Lei per prima e più di tutti l'ha sperimentata. Lei, la cui non (come purtroppo traduciamo) "umiltà", bensì "povertà", "umiliazione", "oppressione" è stata guardata da Dio e per questo può cantare il suo *Magnificat*. Dovrebbe essere il canto di questo giubileo. Di questa festa a cui noi, peccatori e amati perché tali, siamo invitati.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Trasformare la porta della cella in Porta Santa

Celebrazione nella Casa circondariale di Gorizia all'inizio dell'Anno Santo

13 dicembre 2015

Lo scorso 8 dicembre papa Francesco ha iniziato il Giubileo della misericordia aprendo la "Porta Santa" in San Pietro.

Ieri l'abbiamo incominciato anche noi aprendo la "Porta della Misericordia" nel nostro Duomo. Vi siamo giunti con una processione partita dalla chiesa dei frati Cappuccini, dove

avevamo ascoltato alcune testimonianze di misericordia, di riconciliazione e di ripresa di un cammino, compresa la testimonianza di un ex carcerato che ha trovato accoglienza e la possibilità di rifarsi una vita. Che cosa è il Giubileo della misericordia? È un periodo di tempo dove tutti i cristiani sono invitati a sentire che il Signore li ama, li perdonà, ha compassione e misericordia per ciascuno di noi. Un sentimento simile a quello di una madre, di una mamma: *"mio figlio può essere l'uomo peggiore del mondo, il più grande criminale della storia... ma è mio figlio"*. Così ragiona Dio nei confronti di ciascuno di noi: Dio che è padre ma anche madre. La sua misericordia è istintiva, viscerale, immediata come quella di una mamma.

Che ci sia un giubileo della misericordia significa che ne abbiamo bisogno. Tutti ne abbiamo la necessità, non importa se siamo dentro o fuori dal carcere, se siamo considerati persone per bene o giudicati delle persone pericolose o marginali. Tutti, infatti, abbiamo le nostre generosità, i nostri ideali, i nostri desideri di bene, di verità, di giustizia e, qualche volta, tutto ciò si traduce per fortuna anche nei fatti con gesti di attenzione agli altri, con l'aiuto dato concretamente a chi è in difficoltà, con una parola buona a un amico, ecc. Ma tutti abbiamo dentro il cuore (e vengono purtroppo poi fuori) i nostri egoismi, le nostre vigliaccherie, le nostre furbizie, le nostre vendette, le nostre invidie e gelosie, i nostri tradimenti...

Se siamo sinceri dobbiamo riconoscere che questo secondo aspetto di noi non ci piace, ci dà fastidio, a volte ci tormenta. È un buon segno: significa che abbiamo una coscienza, significa che dentro di noi non si è cancellata quella immagine di Dio che Lui ci ha messo dentro quando siamo stati creati e chiamati all'esistenza. Noi siamo figli di Dio e questa nostra identità può essere rovinata, macchiata, trascurata, persino dimenticata, ma non può mai essere cancellata del tutto.

Il Giubileo della misericordia ci vuole ricordare questo, che noi siamo figli di Dio e quindi anche fratelli tra di noi. E non ce lo ricorda per farcene vergognare vedendo quanto poco ci siamo comportati da figli e da fratelli, ma per dirci che Dio ci vuole bene così come siamo e ci perdonà. Dio non aspetta che noi diventiamo bravi per volerci bene, ma ci ama per quello che siamo. Noi non dobbiamo cambiare vita per convincere Dio a volerci bene, ma dobbiamo cambiare vita perché abbiamo sperimentato che Dio ci vuole bene. Non viene prima il pentimento, la conversione e poi il perdono; ma avviene esattamente il contrario: Dio ci perdonà e per questo dobbiamo e possiamo cambiare vita. Le letture di oggi ci aiutano a comprendere questo. La prima e la seconda lettura ci offrono anzitutto un forte incoraggiamento, un grande invito alla speranza. Molto bello quanto dice Dio attraverso il profeta a una città in difficoltà e scoraggiata: «*Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia*». Non dobbiamo lasciarci cadere le braccia..., lasciarci prendere dallo scoraggiamento e dallo sconforto. L'apostolo Paolo, poi, ci invita a stare sempre lieti, gioiosi nonostante tutto, perché «il Signore è vicino» e in ogni circostanza possiamo far presenti a Dio le nostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti.

Il Vangelo ci fa invece vedere che cosa succede quando persone si accorgono che il Signore è vicino, sta venendo loro incontro e sentono quindi il desiderio di cambiare vita.

Interessante quanto propone Giovanni Battista a chi lo interroga. Notate, si tratta non di persone privilegiate o particolarmente religiose, ma di gente comune, di pubblicani (cioè esattori delle tasse per il nemico romano), di soldati (romani e quindi nemici perché parte delle truppe di occupazione della Palestina). Le risposte sono molto semplici e concrete: Giovanni non invita a pregare, ad andare al tempio o a fare gesti religiosi, ma chiede di compiere atti concreti secondo la propria vita e il proprio mestiere. Alla gente viene detto: «*Chi ha due tuniche [due vestiti], ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto*». Agli esattori delle

tasse raccomanda l'onestà e la correttezza: «*Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato*». Ai soldati di non approfittare del loro ruolo e della loro forza: «*Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe*». Cose molto semplici: generosità verso chi ha bisogno, correttezza nel proprio mestiere. Ma sono modi per vivere da figli di Dio, con la dignità di figli di Dio. Una dignità che tutti abbiamo. Il Giubileo ce lo ricorda.

Il Giubileo chiede opere precise: i pellegrinaggi, il passaggio dalla porta santa, le celebrazioni penitenziali. E chi è in carcere? Papa Francesco si è ricordato di chi è in carcere, non solo perché è un'opera di misericordia visitare i carcerati, ma perché anche i carcerati sono figli di Dio e bisognosi di misericordia. Così ha scritto: «*Il mio pensiero va anche ai carcerati, che sperimentano la limitazione della loro libertà. Il Giubileo ha sempre costituito l'opportunità di una grande amnistia, destinata a coinvolgere tante persone che, pur meritevoli di pena, hanno tuttavia preso coscienza dell'ingiustizia compiuta e desiderano sinceramente inserirsi di nuovo nella società portando il loro contributo onesto. A tutti costoro giunga concretamente la misericordia del Padre che vuole stare vicino a chi ha più bisogno del suo perdono. Nelle cappelle delle carceri potranno ottenere l'indulgenza, e ogni volta che passeranno per la porta della loro cella, rivolgendo il pensiero e la preghiera al Padre, possa questo gesto significare per loro il passaggio della Porta Santa, perché la misericordia di Dio, capace di trasformare i cuori, è anche in grado di trasformare le sbarre in esperienza di libertà*».

Occorre trasformare allora la porta della cella in “porta santa”, non perché sia santa la cella, ma perché Dio non si ricorda solo di chi passa dalla porta del Duomo, ma ci viene incontro lì dove siamo anche in carcere. Vuole infatti portare a tutti misericordia e perdono. A tutti perché tutti ritrovino la dignità di figli di Dio, che niente e nessuno ci può togliere.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Lasciamoci convertire dalla Misericordia

Rito di apertura della Porta della Misericordia

Aquileia, Basilica Patriarcale, 13 dicembre 2015

Nel Vangelo di Luca, il Vangelo della misericordia che guida il nostro cammino diocesano di quest’anno, viene raccontato un episodio molto significativo. Giovanni Battista, che è il protagonista del brano di Vangelo che abbiamo terminato di ascoltare, si trova in carcere. Viene a sapere delle parole e delle azioni di Gesù e ha un dubbio radicale su di Lui, sul suo essere davvero il Messia che lui, Giovanni, ha preannunciato. Manda quindi due sue discepoli a chiedere a Gesù con molta franchezza: «*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*».

Perché Giovanni ha questo dubbio su qualcosa di così importante per lui visto che tutta la sua missione è stata a servizio del Messia che stava per venire? Gesù, la cui venuta lui, Giovanni, ha preparato con la sua predicazione e con il battezzare nel Giordano, non sembra corrispondere al Messia che Giovanni aveva annunciato. Lo abbiamo ascoltato: di fronte alla gente che sospetta che Giovanni sia il Messia, il Battista risponde: «*Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile*».

 Deve quindi venire un Messia che separerà il frumento dalla paglia e interverrà con il fuoco a distruggere il

male.

Gesù, però, non ha in mano alcuna pala, né un lanciafiamme o qualcosa di simile. Gesù non brucia nessuno. Chiarisce fin dall'inizio quale sia la sua missione. Nel discorso inaugurale tenuto nella sinagoga di Nazaret – brano utilizzato ieri sera a Gorizia per l'apertura della porta della misericordia in cattedrale – Gesù legge il passo dove il profeta Isaia proclama un anno di grazia, ma lo interrompe di netto al punto in cui il profeta continua la sua profezia annunciando «*il giorno di vendetta del nostro Dio*».

Niente giudizio, niente fuoco, niente vendetta, solo grazia. Questo è il modo di essere Messia di Gesù, che, quando parla della sua missione, afferma: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» e ancora: «*Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*». Gesù dichiara questo non in astratto, ma quando chiama Levi/Matteo a diventare suo apostolo e festeggia con lui e con i suoi colleghi pubblicani – persone considerate pubblici peccatori, perché a servizio dei romani – o anche quando si fa invitare a casa da Zaccheo, capo dei pubblicani di Gerico.

È interessante vedere che cosa Gesù risponde ai discepoli di Giovanni. In realtà non risponde subito, ma solo dopo aver compiuto dei gesti molto significativi: «*In quello stesso momento* – scrive l'evangelista Luca - *Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!"*». Gesù, riferendosi a quanto sta compiendo e che i discepoli di Giovanni possono constatare con i loro occhi, cita in realtà dei passi profetici. Vuole quindi sottolineare che Lui è Messia in continuità con le promesse profetiche, ma solo con quelle che parlano di misericordia e non di giudizio. Comprende bene che Giovanni può scandalizzarsi, come molti attorno a Lui si scandalizzavano vedendo la sua attenzione per i poveri, i peccatori, le prostitute, gli stranieri. Molti, soprattutto gli scribi e i farisei, tutt'altro che persone lontane dalla fede: erano allora le persone migliori dal punto di vista religioso e però non capiscono Gesù.

Gesù conclude il confronto con Giovanni Batista – come ci narra il cap. 7 del Vangelo di Luca – lodandolo come il più grande profeta, un uomo molto coerente. Ascoltiamo cosa dice il Vangelo: «*Quando gli inviati di Giovanni furono partiti, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che portano vesti sontuose e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re. Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, dinanzi a te mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via. Io vi dico: fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni"*». Un elogio molto forte: Giovanni è più grande dei profeti dell'Antico Testamento, di Elia, di Isaia, di Geremia, di Ezechiele, ecc. Gesù però fa subito un'aggiunta: «*ma il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui*». Chi accoglie il Vangelo è più grande di ogni profeta! Possiamo a questo punto domandarci: a che cosa serve l'anno della misericordia che stiamo iniziando? A convertirci? A diventare più bravi? A compiere opere di misericordia? No, prima di tutto a diventare cristiani, discepoli di Gesù di quel Messia che non viene a giudicare, ma a salvare. Dico una cosa forte: non sono sicuro che siamo – io per primo – cristiani davvero. Siamo uomini e donne “religiosi”, ma forse non veramente “cristiani”.

Crediamo in Dio, ma non in quel Dio che fuori di ogni logica manda suo Figlio a morire per noi. In quel Signore cui non basta il 99% di successo, ma deve cercare la centesima pecora che

si è perduta (e neppure la rimprovera, ma fa festa e Gesù concludendo quella parola nota: «Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» e al termine della parola simile della moneta perduta dice: «Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte»). Ancora, in quel Padre che non lascia neppure parlare il figlio che è ritornato non perché pentito ma solo perché affamato, ma gli corre incontro, lo riveste, gli dà la firma in banca (l'anello con cui venivano sigillati i documenti), fa festa... Di quel Padre che esce di casa per andare incontro al figlio maggiore che non accetta che si faccia festa per il fratello ritornato, il figlio maggiore che non capisce che se lui è rimasto a casa del padre è stato solo per grazia e non per suo merito.

Dobbiamo convertirci al Vangelo, al Vangelo di Gesù, del Dio di Gesù. Non di un Dio che immaginiamo, ma di un Dio che è Padre della misericordia, Figlio che dà la vita, Spirito che con il suo fuoco non brucia nessuno ma consola e riscalda i cuori.

Papa Francesco ha inventato questo Giubileo per questo: non perché diventassimo bravi, ma finalmente cristiani. E se posso fare una confidenza, questo è lo stesso motivo per cui quest'anno ho chiesto all'intera diocesi di leggere, contemplare e pregare il Vangelo di Luca.

Lasciamoci convertire dalla misericordia. Lasciamo perdere le nostre idee religiose o presunte tali su Dio e convertiamoci al Vangelo, entriamo nella festa che Dio ha preparato per noi e per tutti, peccatori, ma proprio per questo amati e salvati. Buona festa.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Fermatevi davanti al presepe e alzate poi gli occhi al crocifisso

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2015

“Signore Gesù, ti vorrei parlare in questo Natale della misericordia. Un termine che tutti usano a cominciare da papa Francesco che, mosso dallo Spirito Santo, ha indetto un anno santo della misericordia.

Il mondo ha bisogno di misericordia visto come è scosso da guerre, tensioni, terrorismo. Quanta paura e preoccupazione c'è nei nostri giorni. Ma anche quanta corruzione, quanta malvagità, quanta ingiustizia, quanta chiusura nei confronti dei poveri e degli stranieri.

Ma anche la Chiesa ha bisogno di misericordia per gli errori e la poca trasparenza evangelica di molti. Papa Francesco non si stanca di chiedere perdono, seguendo del resto quello che aveva compiuto il santo papa Giovanni Paolo II in occasione del Grande Giubileo del 2000. La Chiesa ha poi bisogno di misericordia perché appare, almeno qui da noi, tante volte stanca e scoraggiata, capace sì di fare analisi sociologiche sul venir meno della fede, ma in affanno nel trovare rimedi validi alla cristianizzazione, a riscoprire la gioia e la semplicità del Vangelo.

Anche ciascuno di noi ha bisogno di misericordia, sia singolarmente sia insieme alla sua famiglia o al suo gruppo: siamo feriti, stanchi, sfiduciati. Ben venga allora per tutti la misericordia.

Eppure, Signore, sento dentro di me e attorno a me due resistenze, due obiezioni di fronte alla misericordia.

La prima – mi pesa un po' doverla riconoscere... – è il fatto che in fondo al mio cuore vorrei non avere bisogno di misericordia. Vorrei essere perfetto o quasi, vorrei essere all'altezza delle

tue aspettative verso di me, vorrei un giorno andare davanti al confessore e dirgli: «guardi padre, finalmente non ho niente da confessare, sono diventato un bravo cristiano». Perché – per dirla francamente – aver bisogno di misericordia, Signore, mi dà fastidio. Mi fa sentire inferiore, umiliato. Misericordia, infatti, è sinonimo di “pietà” e indica una relazione sbilanciata: chi ha misericordia non è sullo stesso piano di chi la riceve, ne è al di sopra. È il re che, dall’alto della sua magnanimità, ha pietà del suddito. È il superiore che ha comprensione e perdonò verso l’inferiore che ha sbagliato. È il giudice che ha magnanimità e perciò cerca di venire incontro al reo o almeno di attenuarne la condanna. È chi sta bene che per compassione si occupa di un malato. È chi ha risorse che si fa vicino a un poveretto. E Tu sei il Re, Tu sei il Signore, Tu sei il Giudice, Tu sei il Guaritore, Tu sei l’Onnipotente. Grazie della tua misericordia verso di me, ma ... si, preferirei farne a meno.

Scusami se sono sincero con Te fino in fondo, ma voglio presentarti una seconda obiezione alla misericordia. Un’obiezione che sento fare anche a papa Francesco da parte dei cristiani buoni, dei sacerdoti e anche di qualche collega vescovo: va bene la misericordia, ma la giustizia? Va bene il non giudicare, ma la verità? Non è che troppa misericordia può far male, può portare a confondere bene con male, virtù con peccato, legalità con reato? Riconosco che questa obiezione è più facile pensarla in riferimento al nostro atteggiamento verso gli altri che verso noi stessi - dobbiamo proprio aver misericordia di tutti e perdonare a tutti, anche i delinquenti? – però mi sembra un’obiezione seria. La misericordia è a buon mercato?”

Così pregavo oggi pomeriggio in chiesa davanti al presepe e attendevo una risposta alle mie due obiezioni. Guardando in silenzio il presepe mi è sembrato che il Bambino Gesù, sorridente con le braccia aperte, rispondesse così alla mia prima obiezione: *“Sì, tu hai ragione. Come ha detto l’angelo a Maria, mia Madre, io sono «il Grande, il Figlio dell’Altissimo, ho ricevuto il trono di Davide e regnerò per sempre e il mio regno non avrà fine» (Lc 1,32-33). Come ho detto a Giovanni nella rivelazione contenuta nel libro dell’Apocalisse: «Io sono l’Alfa e l’Omèga, Colui che è, che era e che viene, l’Onnipotente!» (Ap 1,8). Ma sono diventato uomo, uno come te. Ho voluto prendere parte delle tue debolezze, ho voluto essere provato in tutto eccetto il peccato (cf Ebrei 4,14-15). Sono diventato un bambino indifeso, che ha mendicato la misericordia degli altri.*

Qualcuno mi ha preso tra le braccia, come Maria e Simeone; anche altri mi hanno accolto, come i pastori e i magi e coloro che, come la profetessa Anna, aspettavano la redenzione di Gerusalemme. Ma altri mi hanno rifiutato: nessuno ha avuto pietà per una partoriente e per il suo Bimbo appena nato, neppure un angolo nella stanza c’era per noi, per me, solo una mangiatoria. Ed Erode mi ha cercato per uccidermi e nella sua furia omicida non ha avuto alcuna pietà dei miei coetanei di Betlemme. Ho dovuto scappare e cercare rifugio in Egitto.

La mia misericordia non è qualcosa dall’alto in basso – io, Dio, signore, potente, giusto ho misericordia di te, uomo, povero, misero, peccatore... -, perché mi sono fatto come te, mi sono messo alla pari di voi, anzi mi sono fatto vostro servo. Sono io che elemosino la tua, la vostra misericordia. Io che ho bisogno degli amici, che chiedo di essere ospitato da Zaccheo, aiutato dal Cireneo. Io che sto fuori dalla porta del tuo cuore e busso. Non aver paura della misericordia e donamela tu stesso”.

Così mi è sembrato che mi parlasse il Signore. Restava però nel mio cuore la seconda obiezione alla misericordia, quella che viene dalla giustizia e dalla verità. Continuavo a guardare il presepe interrogandomi, ma a un certo punto ho alzato gli occhi sopra il presepe: c’era il crocifisso.

Ho intuito che la risposta non dovevo cercarla nel Natale, ma nella Pasqua, ricordando che quel Bambino è nato per dare la vita sulla croce. Altro che misericordia a buon mercato...! La

nostra salvezza è stata «*a caro prezzo*» (cf 1Cor 6,20; 7,23). Non un prezzo pagato a un Dio severo che vuole essere risarcito per il nostro peccato; ma un prezzo che è il sangue di Cristo pagato alla presunta nostra giustizia. Perché la misericordia non è contro la giustizia, non confonde il male con il bene, quanto piuttosto trasforma il male – il massimo male, l'uccisione del Figlio di Dio innocente – nel massimo bene: l'amore sconfinato di chi non solo va a cercare la pecora perduta, ma muore per lei.

Vorrei invitarvi tutti in questi giorni a fermarvi davanti al presepe e alzare poi gli occhi al crocifisso. A stare in silenzio, contemplando. Potrà essere così un Natale di misericordia, una misericordia compresa e accolta e, proprio per questo, donata poi da noi agli altri. Buon Natale.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La misericordia si è fatta carne

Celebrazione del Giorno di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 25 dicembre 2015

Quando l'altro giorno l'incaricato del TG Regionale è venuto a registrare il messaggio per il Natale, mi ha detto: *“veda lei cosa dire, però penso che la gente si aspetti qualcosa sulla misericordia. Non avete aperto anche voi la Porta Santa?”*. Sì, la Porta della Misericordia è lì in fondo: forse siete tutti entrati da lì. Ed è giusto oggi parlare della misericordia in collegamento al Natale e alle letture che abbiamo ascoltato. Riflettendoci mi sono domandato: la misericordia è una delle tante caratteristiche di Dio o è molto di più? È azzardato considerarla l'essenza stessa di Dio, quasi sinonimo di Dio? Ho fatto una prova. Ho ripreso il brano di Vangelo che è stato ora proclamato e ho provato a mettere la parola *“Misericordia”* al posto del termine *“Verbo”*. Sentite che cosa si ricava... Ve ne leggo solo alcuni passi:

«In principio era la Misericordia, e la Misericordia era presso Dio e la Misericordia era Dio. Ella era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lei e senza di lei nulla è stato fatto di ciò che esiste. [...] Veniva nel mondo la Misericordia vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lei; eppure il mondo non l'ha riconosciuta. Venne fra i suoi, e i suoi non l'hanno accolta. A quanti però l'hanno accolta ha dato potere di diventare figli di Dio. [...] E la Misericordia si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. [...] Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia».

Non so cosa ne pensate, se il mio è un azzardo eccessivo. Eppure così la pagina evangelica ci dice molto di Dio e della sua misericordia. Cerco di riassumerne alcuni aspetti. Anzitutto c'è un collegamento tra misericordia e creazione. Si potrebbe pensare che la misericordia venga dopo la creazione, venga solo quando i primi uomini fanno la scelta contraria a Dio, compiono il peccato originale. C'è però un grande padre della Chiesa, Ambrogio, che non la pensa così. Lo ha citato una decina di giorni fa anche papa Francesco. Ambrogio commenta in un suo libro le prime pagine della Bibbia, proprio i giorni della creazione, ed è interessante che cosa dice quando arriva al settimo. Nella Bibbia si afferma che nel settimo giorno Dio smette il suo lavoro, perché finalmente ha creato tutto, compreso l'uomo e la donna. Ma sentite il commento di sant' Ambrogio: *«Dio aveva creato il cielo ma io non leggo che si fosse riposato; aveva creato il sole, la luna, le stelle, gli animali, gli alberi, ma non leggo che si fosse riposato. Leggo invece che Dio, creato l'uomo, si riposò, perché c'era finalmente qualcuno al quale potesse perdonare»*. Bellissime e sconvolgenti parole: quando Dio ha qualcuno cui perdonare, di cui avere

misericordia, allora è contento e può dire di essere arrivato alla fine del suo lavoro di Creatore.

C'è poi una seconda sottolineatura che accomuna il Verbo di Dio e la misericordia: la non accoglienza da parte del mondo, non solo, ma anche da parte dei "suoi": «*Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lei; eppure il mondo non l'ha riconosciuta. Venne fra i suoi, e i suoi non l'hanno accolta*».

Se si legge il Vangelo, in particolare quello di Luca, si vede che la più grande sofferenza di Gesù è quella di constatare che le persone più vicine alla religione non riescono ad accogliere il suo messaggio di misericordia. Così succede a Nazareth, quando proclama il suo programma usando una profezia di Isaia, ma fermandosi all'annuncio dell'anno di grazia e non proseguendo nel leggere la profezia che parlava anche di un giorno di vendetta. I suoi non capiscono e anzi lo cacciano fuori dalla città e vogliono ucciderlo. Quando poi Gesù accoglie i pubblicani, come Levi/Matteo e Zaccheo, mangia con i peccatori, si fa lavare e profumare i piedi da una peccatrice, ecco l'irritazione degli scribi e dei farisei e le loro dure parole di condanna.

E' proprio strano: si accetta più facilmente un Dio Giudice, un Dio con cui bisogna fare i conti, piuttosto che un Dio misericordioso, un Pastore che va in cerca della pecora smarrita, un Padre che attende il ritorno del figlio perduto... Perché? Forse perché un Dio Giudice si tenta di liquidarlo pareggiando i conti e poi di fare a meno di Lui, mentre con un Dio Padre di misericordia non c'è spazio per i conteggi. L'amore non è una formula matematica, l'amore è gratuità, è rapporto continuo e vita condivisa: non si può fare a meno di chi si ama.

Il Vangelo del Verbo applicato alla Misericordia dice che però c'è, per grazia, anche la possibilità di accoglierla: «*A quanti però l'hanno accolta ha dato potere di diventare figli di Dio. Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia*». Accogliere la misericordia, cambia la vita. Perché la misericordia non è una semplice cancellazione del peccato, ottenuta la quale si ritorna sulla propria strada e al proprio modo di vita sperando di non averne più bisogno. E' invece l'incontro con l'amore. La misericordia è il bacio che Dio ci dà e che ci fa innamorare di Lui: e quando si è innamorati e si resta innamorati, allora cambia tutto. Nella nostra mentalità, prima c'è la conversione e poi c'è il perdono, prima c'è il pentimento e poi il condono. Per Dio non è così: prima c'è il perdono e poi la conversione, il cambio della vita.

Sorge allora il dubbio, la domanda: non è che finora abbiamo impostato il nostro cristianesimo al contrario? Abbiamo cercato di conquistare il paradiso tentando di fare i bravi cristiani e non ci siamo invece lasciato lasciati conquistare dalla misericordia di Dio? Sono queste mie fantasie, sono strane fissazioni di papa Francesco che torna continuamente sulla misericordia? Nella seconda lettura di oggi si dice che «*Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio*».

Ascoltiamo che cosa dice a noi questo Figlio. Leggiamo e meditiamo il Vangelo, in particolare quello di Luca, e ci sarà data la grazia di comprendere la misericordia, quella Misericordia di Dio che si è fatta carne nel Bambino di Betlemme. E allora cambierà tutto. Buon Natale.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Te Deum al Signore del tempo

S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile e canto del Te Deum

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 31 dicembre 2015

364 giorni fa abbiamo iniziato il nuovo anno con una celebrazione eucaristica che prevedeva le stesse letture proclamate nella liturgia di stasera.

Riascoltando in particolare il primo brano con la benedizione di Aronne - «*Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace*» - può nascere spontanea la domanda: quest'anno è stato realmente sotto la benedizione di Dio? Ricordando poi che il primo giorno dell'anno è dedicato a Maria Madre di Dio, la domanda può avere un'aggiunta: quest'anno è stato protetto da Maria, Madre di Dio e Madre nostra? Se, infine, facciamo attenzione al fatto che da moltissimi anni capodanno è anche la giornata mondiale della pace, la nostra domanda ha un ulteriore completamento: quest'anno 2015 è stato un anno di pace?

Si tratta di interrogativi importanti, da farsi prima di innalzare il Te Deum di ringraziamento, anche per evitare che questo canto rivesta solo una funzione retorica e abituale: a fine dell'anno c'è il Te Deum, come c'è il cenone, come c'è il discorso del presidente della repubblica, i fuochi artificiali al castello e la festa in piazza Vittoria. Tutte cose interessanti e con il loro significato. Ma se vogliamo dare contenuto e soprattutto verità al nostro inno di ringraziamento a Dio, occorre che prendiamo sul serio le domande che ho formulato. Per fare questo, è indispensabile che ognuno di noi imiti in qualche modo Maria, che – afferma il Vangelo di oggi - «*da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*».

Dobbiamo cioè saper trovare qualche momento di silenzio per ripensare davanti al Signore nel nostro cuore all'anno in conclusione. È importante: il nostro rischio, soprattutto oggi, è quello di lasciarci prendere da tante cose, da tante emozioni, da tanti sentimenti, da tante occupazioni e di non avere mai un momento per pensare e riflettere su ciò che ci sta attorno, su ciò che ci accade, su noi stessi, sul mondo e su Dio. Il tempo così scorre via velocemente, ci sguscia tra le mani come un'anguilla e ci troviamo quasi senza accorgercene da un anno all'altro senza capire, senza gustare o anche senza soffrire ogni giorno con la consapevolezza della sua unicità che ci è donata. Troviamo allora un po' di tempo per chiederci se quest'anno è stato sotto la benedizione del Signore, se è stato protetto da Maria, se è stato un tempo di pace. Quanto alla benedizione di Dio e alla protezione della Madonna, sono certo che la risposta di ciascuno di noi, pur diversa nei contenuti, si può articolare in tre livelli. Anzitutto, guardando all'anno che si conclude, possiamo certamente individuare tante realtà e situazioni dove abbiamo sperimentato la benedizione del Signore e la vicinanza di Maria in modo chiaro e consolante. Pensiamo al dono della vita, del tempo, della salute, degli affetti, delle amicizie, ... Possiamo poi riandare con la mente anche gli avvenimenti belli: una festa, un anniversario, una nascita, un incontro, una vacanza, un successo sul lavoro, un riconoscimento, una nuova amicizia, ecc.

Ci sono poi state probabilmente situazioni non facili, che però si sono risolte per grazia di Dio e l'intercessione di Maria: una malattia sconfitta, un lavoro trovato dopo un periodo di disoccupazione, un'amicizia rinsaldata dopo un momento di crisi, una difficoltà di un figlio o di un nipote finalmente superata... Anche in tutto ciò abbiamo sperimentato la benedizione.

Probabilmente per ognuno di noi ci sono state però – e forse permangono – situazioni di difficoltà, di oscurità, di crisi: una malattia non risolta, un lutto che ci ha colpito, una crisi coniugale nostra o di qualche nostro caro, una perdita di lavoro, ecc. Anche in tutto ciò c'è stata la benedizione del Signore? E dove è andata Maria con la sua protezione materna? Anche per

queste realtà dobbiamo cantare il Te Deum o saremmo per questo falsi e con gli occhi chiusi sulla realtà?

In questo caso ci devono soccorrere le tre virtù fondamentali del cristiano: la fede, la speranza, la carità. La fede, che ci fa dire che il Signore c'è anche quando non lo vediamo e non lo sentiamo vicino e che la sua benedizione provvidente non viene mai a mancare anche quando non la percepiamo. La speranza, che tiene viva la convinzione che tutto si risolverà per il bene, che il Signore anche nei momenti bui non cessa di avere in mano il bandolo di quella matassa intricata che è la nostra vita e, ancor di più, la storia dell'umanità. La carità o l'amore, non il nostro ma quello di Dio, un Dio che ci ama fino al punto di farsi piccolo bambino a Betlemme e, soprattutto, di dare la sua vita sulla croce.

Analogo discorso possiamo fare circa la pace. Quest'anno ha visto qualche segno di pace e di riconciliazione tra i popoli (pensiamo, per esempio, al rasserenarsi delle relazioni tra Cuba e gli Stati Uniti, anche grazie alla mediazione di papa Francesco); ha assistito anche all'allentamento di qualche situazione di crisi tra gli stati (per esempio, quella tra Venezuela e Colombia); ma, purtroppo, ha registrato ancora molti conflitti e l'acuirsi in particolare di quello nel Medio Oriente con gli annessi episodi di terrorismo. Ha avuto proprio ragione papa Francesco quando qui da noi a Redipuglia, più di un anno fa, ha parlato di una terza guerra mondiale combattuta a pezzetti. Possiamo cantare il Te Deum per questo? O dobbiamo rinunciarvi? Dobbiamo continuare a cercare la pace o dobbiamo dare per ovvia la guerra? Gli uomini sono chiamati tutti a essere figli di Dio in Cristo, come ci insegna la seconda lettura, e a trovare in Cristo la riconciliazione e la pace, o la guerra e la violenza sono inevitabili e si possono paradossalmente sconfiggere solo con la guerra e la violenza?

Si tratta di domande con cui confrontarsi alla fine di quest'anno aiutati dalla Parola di Dio. Ma vorrei offrirvi anche un'immagine, che potete andare a vedere, se volete, facendo una gita fino a Muggia Vecchia ed entrando nell'antica Chiesa di Santa Maria Assunta. Nella navata di destra è affrescato san Cristoforo con in braccio il Bambino Gesù. C'è un particolare curioso: il Bambino ha in mano qualcosa. Di solito nei dipinti analoghi, Gesù Bambino tiene in mano il globo della terra, per indicare che Lui è il Re del mondo. A Muggia, invece, ha in mano una clessidra: Lui è il Re del tempo.

Qualunque sia allora la nostra verifica dei dodici mesi trascorsi, qualunque siano le risposte alle varie domande che ci siamo posti, non temiamo di affidare l'anno che si chiude alla misericordia di Colui che è il Signore del tempo, il Signore del mondo: dia senso a tutto ciò che abbiamo vissuto e lo trasformi in grazia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

INTERVENTI

Una vita nuova da risorti, da battezzati

Messaggio pasquale dell'Arcivescovo, Pasqua 2015

Fino a non molti anni fa, e in parte tuttora, il Battesimo era un dato ovvio e marginale per le comunità cristiane e anche per il singolo cristiano. Era scontato che si battezzasse un bambino dopo qualche giorno o qualche settimana dalla nascita e che questo non interessasse particolarmente la comunità parrocchiale, che spesso ignorava non solo i nomi dei battezzandi, ma anche il fatto stesso che nella tal data si celebrasse il Battesimo di qualcuno. Di conseguenza pure l'investimento di energie e di persone fatto dalle comunità cristiane per questo sacramento era ed è del tutto sproporzionato rispetto all'impegno riservato, ad esempio, per la prima Comunione, per la Cresima, per il Matrimonio o per l'attività caritativa e ricreativa.

Anche a livello personale, difficilmente pensiamo al Battesimo e lo riteniamo decisivo per la nostra vita. Eppure è ciò che ci ha resi cristiani. Ed è qualcosa di tutt'altro di poco importante se per qualcuno ancora oggi, purtroppo, il semplice fatto di essere battezzato porta a essere perseguitato e ucciso...

Il Battesimo ci ha fatti cristiani non come se fosse l'analogo di una tessera che ci fa aderire a un'associazione e neppure di un rito di ingresso in qualche realtà comunitaria (una specie di investitura).

No, il Battesimo è il sacramento che ci ha inserito nella Pasqua di Cristo, ci ha fatto partecipare alla sua morte e risurrezione.

Per dirla con san Paolo nella lettera ai Romani: "*O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione*" (Rm 6,3-5).

Il Battesimo ha così detto la parola decisiva per la nostra vita: è cominciata per noi una vita nuova, certo pur tra le fatiche e le incertezze del cammino umano, ma una vita che sfocerà nella risurrezione senza soluzione di continuità: la morte fisica sarà solo un passaggio verso la pienezza di vita con il Signore. Siamo già, infatti, morti e viviamo già una vita nuova da risorti.

Forse, però, non ne siamo consapevoli e allora celebrare la Pasqua anche quest'anno può essere l'occasione per ricordare che lì, nella morte e risurrezione di Gesù, siamo nati come figli di Dio; lì troviamo il nostro vero essere; lì è stato detto e compiuto tutto ciò che conta nella nostra vita.

Il Battesimo allora, partecipazione alla Pasqua di Cristo, non è un rito di inizio vita, una benedizione che male non fa..., un fatto ovvio e da dimenticare perché poi le cose serie della vita sono altre... È invece un cambio radicale di essere e quindi di vita e lo sa bene chi sceglie ancora oggi di diventare cristiano in una società che è ostile al Vangelo.

Il Battesimo è fondamentale per ciascun credente.

Anche per Papa Francesco la cosa più importante è il Battesimo e non l'essere Papa! Papa Francesco più volte ha invitato a ricordare la data del proprio Battesimo e spesso a chi partecipa

all'Angelus della domenica offre dei sussidi per sostenere la vita cristiana a cominciare dal testo del Vangelo.

Perché la vita nuova è quella secondo il Vangelo, che deve essere il riferimento per le scelte fondamentali della nostra vita, ma anche per quelle di ogni giorno.

L'augurio pasquale per ciascuno di noi è quindi quello di trovare nella morte e risurrezione di Cristo l'origine del nostro essere figli del Padre, fratelli di Cristo, tempio dello Spirito Santo, membra vive del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Che il segno di croce di ogni mattina, il segnarni con l'acqua benedetta quando entriamo in chiesa, il sostare in preghiera davanti al battistero dove siamo stati battezzati, il pregare il santo o la santa che ci è stato affidato come patrono il giorno del nostro Battesimo, ... tutto ciò faccia crescere la nostra consapevolezza di aver ricevuto il dono immenso del Battesimo e ce lo faccia vivere con semplicità e con gioia.

Ma ci deve essere anche l'augurio per ogni nostra comunità parrocchiale.

Anche partendo dalle indicazioni offerte con le lettere pastorali di questi due anni, riscopra in questa Pasqua, in particolare nella Veglia pasquale, la centralità e la priorità del Battesimo.

Ne saranno segno la gioia di tutta la comunità per i nuovi battezzati (e non solo dei genitori, dei parenti, del parroco e dei pochi "addetti ai lavori"...); il sacramento celebrato non quasi di nascosto, ma possibilmente nella Messa domenicale; l'accoglienza e l'accompagnamento dei genitori che chiedono il Battesimo; un itinerario catechetico di progressivo inserimento nella vita cristiana che vada dal Battesimo alla catechesi per gli altri sacramenti della iniziazione cristiana e al loro portare frutto nell'età dell'adolescenza e della giovinezza; l'attenzione anche a ragazzi, giovani e adulti non ancora battezzati; il ripristino, per quanto possibile, di una sede degna per il battistero; l'impegno per una vita cristiana più evangelica; il sentirsi comunità di figli e figlie di Dio.

Concludo facendo mio l'augurio di Paolo: *"Come Cristo fu risuscitato dai morti... così anche noi possiamo camminare in una vita nuova / Kakor je Kristus vstal od mrtvih... tako tudi mi stopimo na pot novosti življenja / Come che Crist al è resurit dai muarz..., cussi anje nô o vin un mût di vivi gnûf crei"*.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Il valore della tradizione. Il ruolo della mediazione. Dialogo su La sapienza trasmessa”

*Saluto dell'Arcivescovo all'incontro organizzato dall'Arcidiocesi di Gorizia e dall'Istituto Maritain
Gorizia, Kulturni Center Bratuž, 28 maggio 2015*

È con molto piacere che saluto il prof. Gorazd Kocjančič, il prof. Giovanni Grandi e la Prof. Francesca Zaccaron che modera questo incontro e tutti coloro che questa sera hanno preso la decisione di partecipare a questo dialogo, una decisione che sarà sicuramente ripagata dalla ricchezza di quanto ascolteremo.

Riflettere e confrontarsi a partire da un volume è sempre qualcosa di importante perché aiuta a entrare in dialogo con il mondo interiore di ciascuno di noi e non solo di chi si è assunto la fatica di scrivere, convinto di avere qualcosa di importante da comunicare ai lettori.

La presenza dell'Autore del libro manifesta l'intento non semplicemente di presentare un'opera, ma di partire da essa per proseguire un cammino anche su vie inesplorate.

Un libro, come del resto un'opera d'arte, vive di luce propria e in un certo senso non ha più bisogno del suo autore, ma viene affidato a chi ha deciso di usufruirne. È quest'ultimo che leggendo ne diventa in qualche modo l'autore. Un autore non può quindi presentare un proprio libro, perché non potrebbe aggiungere nulla a quanto ha scritto – sempre che lo abbia fatto in verità – o in realtà parlerebbe d'altro.

Un libro, come un'opera d'arte, ha tanto più valore – a mio avviso – quanto più schiude nel cuore e nella mente di chi vi si accosta sensazioni, emozioni, risonanze, intuizioni, idee che fino ad allora erano sconosciute o non erano presenti nel profondo della persona con quella forza e completezza che la lettura del libro o la contemplazione dell'opera rendono possibili. Cerco di spiegare con un'immagine ciò che intendo dire. Uno dei pittori che amo di più è il Beato Angelico, beato anche per la Chiesa: così ha deciso papa Giovanni Paolo per altro adeguandosi all'infallibile "sensus sanctitatis" che il popolo di Dio ha la grazia di avere.

C'è un suo affresco, forse il migliore e il più riprodotto, che presenta l'annunciazione alla Vergine e che ti si schiude davanti salendo le scale all'interno del convento di San Marco a Firenze.

Ciò che mi ha sempre colpito in quell'opera non è stato tanto il volto incredibilmente soave della Vergine o le ali coloratissime dell'angelo, ma una finestrella collocata sul muro dietro i loro volti che si apre sul mistero di un giardino.

Un giardino che per sé è già visibile sulla sinistra del dipinto, ma non è lo stesso di quello intravisto attraverso quella finestrella. Essa, elemento in apparenza inutile nel contesto compositivo dell'affresco, è ciò che invece indica a chi contempla l'opera dell'Angelico la necessità di andare oltre e di immergersi nel mistero dischiuso dall'annunciazione.

Quel giardino che si intravede dalla finestrella è infatti, insieme, il giardino primordiale dell'Eden, l'*hortus conclusus* del Cantico, la città-giardino dell'Apocalisse. Attraverso l'annuncio dell'angelo a Maria, il giardino del peccato viene riaperto, l'avventura d'amore tra il Dio amante e l'umanità amata riprende, il compimento delle nozze tra l'Agnello e la Sposa viene intravisto come meta sperata. Ecco la potenza di una finestrella...

Che cosa allora ho intravisto leggendo "La Sapienza Trasmessa"? Due cose: un paio di sandali e alcune semplici realtà di ogni giorno.

Anzitutto i sandali: quelli che la voce dal roveto ha chiesto a Mosè di togliere lì, sull'Oreb, mentre pascolava il gregge di Ietro (cf Es 3,5). Togliersi i sandali: forse il gesto più apofatico che l'uomo può fare. E che non solo il filosofo, ma anche il teologo e ogni credente deve compiere proprio in questa cultura e forse anche in questa Chiesa dove Dio non c'è più o è diventato – parlo per la Chiesa – qualcosa di già capito, già compreso, da mettere via, in tasca...

Le semplici realtà di ogni giorno cui la lettura del libro mi ha fatto pensare sono invece acqua, pane, vino, olio. Sì, avete indovinato, sono proprio quella che è chiamata la materia dei sacramenti. Una materia che diventa rivelazione e presenza del mistero.

Perché il Signore ha scelto cose così semplici e quotidiane per rivelarsi e donarsi? Penso per due motivi. Anzitutto perché fosse evitato il pericolo che diventassero idoli: si può adorare una statua d'oro e non certo una fetta di pane, un bicchiere d'acqua o qualche goccia d'olio profumato. Il mistero che si rivela ed entra in comunione con noi, vuole restare mistero – al di là dell'aldilà – nella paradossale sua estrema vicinanza.

Ma acqua, pane, vino, olio sono stati scelti anche perché imparassimo a considerare le cose più semplici, più umane come sua rivelazione. Ciò è in continuità con il mistero dell'incarnazione.

Pensare che nella Trinità, nel mistero assoluto e indicibile del Dio trinitario ci sia per sempre l'umanità crocifissa del Cristo – e come non andare con la mente alla Trinità di Masaccio a Santa

Maria Novella a Firenze – è qualcosa che supera ogni nostra immaginazione, ogni nostro più ardito desiderio.

E, a proposito di desiderio, come non aspirare al compimento quando il volto dell'Inconoscibile ci sarà svelato, quando, come dice Paolo nella prima lettera ai Corinti, «*vedremo faccia a faccia*» e «*conosceremo perfettamente come anche noi siamo conosciuti*» (1Cor 13,12). Quando, soprattutto, come afferma il profeta Isaia, «*il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto*» (Is 25,8) e il Signore – sì, proprio Lui –, «*si stringerà le vesti ai fianchi, ci farà mettere a tavola e passerà a servirci*» (Lc 12,37) non senza bere con noi, come ci ha promesso (cf Lc 22,18), il vino nuovo, quello del suo amore. Ci verrà allora rivelata la vera sapienza, quella «*che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo*» (1Cor 2,6), ma che è il Cristo, che «*per noi è diventato sapienza per opera di Dio*» (1Cor 2,30).

Quella sapienza i cui riflessi hanno cercato e intuito schiere di teologi, filosofi, mistici, uomini e donne di fede, molti dei quali il libro del prof. Kocijančić ci presenta (a dir la verità, senza però – se non sbaglio – accennare alle donne... ed è l'unico appunto che mi permetto di fare al suo splendido lavoro) e di questo lo ringrazio di cuore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Quei momenti nella vita in cui bisogna mettere le cose in ordine

Veglia di preghiera in ricordo di Taimur, venticinquenne pakistano annegato nell'Isonzo

Gorizia, Parco della Rimembranza, 11 agosto 2015

La nostra vita, soprattutto oggi, è piena di molte realtà, emozioni, impegni, bisogni, relazioni, sogni, speranze, chiacchiere, riflessioni, tensioni, delusioni, problemi, ecc. A volte sono cose importanti, a volte lo sono molto meno. Comunque sono la nostra vita. Sono così tante che c'è il rischio di perdere l'orientamento, di perdere di vista ciò che conta realmente. Ci sono, però, momenti della vita, in cui si è come costretti a mettere le cose nel loro ordine. O lo si dovrebbe fare. Uno di questi è la morte. Soprattutto se è la morte di un amico, o comunque di uno che ha la dignità di una persona, e ancora di più se è una morte tragica, che non dovrebbe esserci. E allora nascono nel cuore domande su Dio, sull'umanità, sulla solidarietà o sull'egoismo, sull'amore o sull'odio, sul senso del vivere e del morire, su che cosa conta per davvero. Il Vangelo di stasera ci presenta una di queste domande fondamentali. Viene proposta in una situazione non tragica, un dibattito tra Gesù e i suoi interlocutori. Ma sappiamo che non sono interlocutori qualunque e che il confronto con Gesù sfocerà nella sua morte in croce.

E' una domanda che sembra riguardare solo una questione per teologi ed esperti: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù risponde indicando in realtà due comandamenti, quello dell'amore verso Dio e quello dell'amore verso il prossimo, vedendoli come unico comandamento. Non si può infatti amare Dio, se si odia il prossimo, e non si può amare il prossimo, se ci si dimentica di Dio e che è Lui la fonte dell'amore. Due comandamenti che toccano la vita nella sua realtà. Amare Dio e amare il prossimo non è infatti una questione teorica, ma è una questione di vita. Di come si imposta la vita, il proprio rapporto con Dio, con il prossimo e anche il proprio rapporto con sé stessi, perché l'amore per il prossimo parte dall'amore che abbiamo verso noi stessi. Ci sono quindi tre soggetti in questione: Dio, gli altri, noi. La relazione tra i tre, proposta dal Vangelo è l'amore. Una proposta che poi va vissuta nella complessità e nelle contraddizioni della vita. Non basta sapere di essere amati da Dio – perché

è Lui che comincia per primo – e, perché no? – anche dagli altri, né impegnarci ad amarlo e ad amare gli altri. Occorre cercare sempre questo amore giorno per giorno anche in situazioni non facili, in cui non tutto è chiaro, né si ha la ricetta pronta per risolvere i problemi. Però tutto cambia in base all'impostazione che vogliamo dare alla nostra vita: l'amore o l'indifferenza. Dicevo che la morte conduce a porsi queste domande. Soprattutto a chiederci da che parte sta la nostra vita: dalla parte dell'amore o dell'indifferenza, sia pure globalizzata come dice papa Francesco. Lasciamo aperto questo interrogativo che ci riguarda.

Possiamo però con certezza stasera dare una risposta alla domanda che riguarda Dio: da che parte sta Lui? Se siamo qui a pregare, affratellati nel dolore e nella solidarietà anche se con diverse fedi, vuol dire che abbiamo la risposta: dalla parte dell'amore. E all'amore del Dio misericordioso e compassionevole affidiamo nella preghiera comune il nostro fratello Taimur.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Iniziazione cristiana: una Chiesa che genera e rigenera sé stessa

Consegna del Mandato ai catechisti, animatori ed educatori della diocesi

Romans d'Isonzo, chiesa di Santa Maria Annunziata, 3 settembre 2015

Conosciamo tutti molto bene il brano di Vangelo che abbiamo appena ascoltato e sappiamo che l'episodio non si conclude al punto a cui il diacono si è fermato. C'è poi l'invito allo sconosciuto da parte dei due discepoli a restare a cena perché ormai è tardi, il riconoscimento di Gesù Risorto allo spezzare del pane, il ritorno precipitoso dei due a Gerusalemme, il racconto agli apostoli e il narrare a loro volta dell'apparizione a Simone, poi il Risorto che appare in mezzo a tutti, il suo cibarsi di pesce, le sue ultime consegne con la promessa del dono dello Spirito e l'ascensione. Tutto in quel pomeriggio e sera del giorno di Pasqua. L'interruzione dell'episodio è voluta, perché ci permette di riflettere su Gesù che fa il catechista nei confronti dei due suoi compagni di cammino. Si dice infatti: «*E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.*

Due sono gli elementi importanti. Anzitutto che Gesù parta dalle Scritture. Poteva spiegare la sua persona, il suo ministero, la sua morte e risurrezione prendendo avvio da considerazioni di carattere religioso o filosofico, invece si riferisce alla Scrittura. Perché? Perché la Scrittura, la Bibbia è la rivelazione di Dio. Che tipo di rivelazione? Una rivelazione dentro la storia, la vita umana. La Bibbia non è, infatti, una raccolta di verità religiose, di precetti morali, di formule di preghiera. La Bibbia è vita. Vita concreta, reale.

Se portate la Bibbia al naso sentirete odore di profumo, di sangue, di sudore, di saliva, di pane, di pesce, ecc. Se la accostate all'orecchio ascolterete canti di gioia, pianti disperati, grida di odio, lamenti di dolore, rumori di battaglia, voci di bambini, rombi di tuono, fragore di onde, ecc. Se la mettete davanti agli occhi vedrete deserti sconfinati, villaggi tranquilli, campi di battaglia, volti di gioia, visi stravolti, persone esultanti, schiavi in catene, messaggeri che corrono, re trionfanti, ecc. Se la portate alla bocca gusterete il sapore del latte e del miele, la fragranza del pane, il piacere del vino, ecc. E se, infine, la portate sul cuore, proverete emozioni di gioia, tremori di paura, angosce di morte, fremiti di odio, battiti d'amore, ecc. La Bibbia è vita, la nostra vita. E dentro questa vita la Parola, il Figlio, si è fatto carne, della nostra carne.

Un mio grande professore di Bibbia – il card. Ravasi – ci diceva spesso a lezione: “ragazzi, nella Bibbia c'è tutto”. Sì, perché ci siamo noi con la nostra umanità e c'è Dio che si è

“impastato” con noi, è diventato uomo. Comprendiamo quindi che tutto si riferisce a Lui, a Gesù, ed è il secondo elemento: «spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». Ma che cosa nella Bibbia non si riferisce a Lui? Che cosa non si riferisce a noi? Tutta la Parola dice di Lui e di noi.

Stasera, al termine dei tre giorni in cui avete ascoltato, parlato, riflettuto, pregato, con partecipazione ed entusiasmo, sono chiamato a darvi, a nome della diocesi, il mandato. Quale mandato? Quello di essere insegnanti preparati, educatori affascinanti, esperti nella dottrina cristiana, maestri integerrimi di morale? Tutte cose importanti... Vorrei però darvi il mandato di essere donne e uomini impregnati della Parola. Gente che pur nel proprio limite, nelle proprie fragilità, nelle proprie stanchezze, sa di Vangelo, profuma di Vangelo, trova nel Vangelo ciò che esprime le proprie emozioni, i propri sentimenti, le proprie idee, i propri sogni, ... che non possono che essere le emozioni, i sentimenti, le idee, i sogni di Gesù. Perché è Lui la Parola.

Come è possibile? C’è solo un modo: farsi compagni di Gesù, ogni giorno; nutrirsi della sua Parola ogni giorno; ascoltarlo ogni giorno. Ho detto “farsi compagni di Gesù”: non è così perché in realtà è Lui che si fa compagno nostro. Solo che tante volte non lo riconosciamo. Non lo riconosciamo perché non apriamo il Vangelo, ma anche perché non lo vediamo nella Parola che ogni giorno ci è data nei piccoli e grandi avvenimenti, nelle persone note o sconosciute che incontriamo. Del resto si deve aprire il Vangelo per meditarlo e pregarlo ma solo per imparare poi a riconoscere Gesù nella vita quotidiana, nel volto del marito o della moglie, del figlio o del nipote, del collega o del passante occasionale e – perché no? anzi prima di altro – in quello dei bambini, ragazzi e adolescenti che vi sono affidati.

Un piccolo aiuto che quest’anno ho deciso con i miei collaboratori di offrire a tutta la diocesi – e in questo consiste sostanzialmente la lettera pastorale – sarà una lectio dell’intero Vangelo di Luca. Sono certo che i catechisti, gli educatori, gli animatori lo faranno oggetto di preghiera anzitutto personale ogni giorno. Probabilmente molti di voi già meditano quotidianamente il Vangelo o un libro della Bibbia. A chi vorrà iniziare dico soltanto che se per un po’ si è fedeli, diventerà qualcosa di cui non potrete più fare a meno (se posso fare una piccola confessione in pubblico, quando per mia pigrizia salto la lectio mi sento per tutta la giornata a disagio, come se avessi dimenticato di mettermi la camicia o le scarpe...). E la gente che vi incontrerà – a cominciare dai vostri ragazzi – sentirà avvicinandosi a voi profumo di Vangelo, incontrerà gente innamorata di Gesù, gente che a nome di Gesù si farà loro compagno di viaggio.

Non importa se ci si sente inadeguati, deboli, fragili, scoraggiati, ... il Signore attraverso la sua Parola può fare grandi cose. Ce lo ha detto tramite il profeta Isaia: «Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spessoato. Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi». Sia così per tutti voi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Nella locanda del buon samaritano

Veglia missionaria diocesana

Gorizia, chiesa di Nostra Signora di Lourdes, 16 ottobre 2015

– Chi sei tu? ... Dove sono? Dove mi trovo? ... Che mal di testa... e come mai ho le braccia e le gambe fasciate?

– Ah, finalmente ti sei svegliato. Mi hai fatto preoccupare. Sono Simone, il proprietario di questa locanda in cui ti trovi. Una locanda sulla strada che da Gerusalemme scende a Gerico.

– Come mai sono qui?

– Ti hanno portato qui da me cinque giorni fa, tutto pesto e sanguinante. Te le hanno suonate, quei briganti... ti hanno lasciato mezzo morto. So che ogni tanto attaccano un viandante isolato che passa da questa strada e spesso ci scappa il morto. Per fortuna non ti hanno ucciso e quell'uomo che passava ha avuto compassione di te e ti ha portato qui. Mi ha detto di avere cura di te e mi ha dato dei soldi.

– Oh, adesso ricordo qualcosa. Stavo tornando da Gerusalemme, ero uscito di città all'imbrunire prima che chiudessero le porte delle mura. So che non è molto prudente, ma avevo fretta di raggiungere una carovana di nabatei nell'oasi di Gerico. Ogni mese vado a Gerusalemme portando ai sacerdoti dell'incenso per il tempio, che mi procuro dai nabatei. Quel giorno stavo tornando con un sacchetto di monete d'argento dopo aver venduto tutto l'incenso.

– E che cosa ti è successo?

– A un certo punto mi hanno assalito alle spalle, mi hanno colpito alla testa, sono caduto ... erano tre o forse quattro... mi hanno picchiato sulle braccia e sulle gambe, strappata la veste e rubato il sacchetto con le monete che tenevo nascosto appeso alla cintura. Poi sono scappati. Quando ho capito che se ne erano andati ho cominciato a gridare, a chiedere aiuto...

– E quell'uomo ti ha sentito e si è fermato...

– No, ho dovuto gridare a lungo sempre con meno voce... Prima di quell'uomo sono passati due che dalle vesti mi sembravano del tempio, forse sacerdoti o leviti. Mi hanno visto, si sono avvicinati e se ne sono andati di fretta giù per la discesa. Eppure al tempio tutti mi conoscono, sono Alfeo, quello dell'incenso...

– E poi è arrivato quell'uomo...

– Non l'ho visto, stavo perdendo i sensi. Ho sentito che diceva qualcosa con accento straniero ("poveretto, come ti hanno conciato..." o qualcosa di simile). Poi mi ha versato qualcosa sulle ferite: bruciava... E mi ha sollevato da terra e lì devo essere svenuto e non ricordo nulla.

– In effetti sei arrivato qui malconcio e privo di sensi. In questi giorni urlavi di dolore, soprattutto quando ti cambiavo le fasciature. Hai bevuto solo un po' d'acqua e mangiato solo qualche dattero, ma poi ti addormentavi di nuovo. Meno male che hai trovato qualcuno che ha avuto compassione di te. Lo conosco: è un mercante che ogni tanto passa dalla mia locanda. Per caso lo conoscevi anche tu?

– No, non so chi sia. Probabilmente uno straniero da come parlava... Vorrei tanto poterlo ringraziare.

– Sei fortunato. Ecco che sta entrando dalla porta della locanda. È proprio lui.

– Ma... è un samaritano! Lo riconosco dalla veste. Tu, Simone, ospiti un samaritano? Non si può, tu sei un Giudeo come me. O sei diventato come i pubblicani... Non ti ricordi quello che scrive il libro del Siracide: «Contro due popoli la mia anima è irritata, il terzo non è neppure un popolo: quanti abitano sul monte di Samaria e i Filistei e il popolo stolto che abita a Sichem» (Sir 50,25-26). Il popolo stolto sono i samaritani.

– Sì, sono un Giudeo. Una volta l'anno vado al tempio, ma non durante le feste, perché è allora che passa tanta gente dalla mia locanda e ... si guadagna. Ma non posso farmi troppi problemi circa la religiosità dei clienti, altrimenti dovrei chiudere... E poi, lui, il samaritano, è un buon uomo.

– Non so se sono un buon uomo. Sono contento che tu stia meglio. Come ti chiami?

– Alfeo. Scusami per quanto ho detto. Se non c’eri tu a salvarmi... Quei sacerdoti che sono passati prima di te mi conoscevano sicuramente, ma non si sono fermati...

– Non preoccuparti. L’importante è che ti ho visto (era già buio) e che questo bravo albergatore ti abbia accolto. Avresti fatto lo stesso anche tu, se io fossi stato al tuo posto...

– No, non l’avrei fatto. Sono un fariseo. Non posso diventare impuro toccando uno che potrebbe essere morto, tanto più se è un samaritano. Mi dispiace. Ti avrei lasciato lì. E, mi dispiace dirlo, devo riconoscere che quelli del tempio hanno fatto bene a non toccarmi e a passare oltre.

– Certo sono un samaritano, ma sono anzitutto un uomo e devo comportarmi da uomo. Anche quelli che ti hanno assalito sono uomini. Poveretti, forse non sanno quello che fanno, forse sono cresciuti nella violenza, nessuno ha voluto loro bene, forse sono esclusi da tutti... Non li giustifico, ma non li giudico. Solo Dio sa che cosa c’è nel cuore dell’uomo...

– Capisco che stai dicendo cose belle, ma faccio fatica a comprenderle, samaritano. Mi hanno insegnato che il prossimo da amare è chi appartiene ai miei, alla mia famiglia, al mio popolo. Gli altri vanno odiati. Mi hanno insegnato che bisogna osservare la legge e non bisogna lasciarsi intenerire...

– Ti comprendo Alfeo, non è facile farsi prossimo degli altri, di chiunque... Ma anche se sono un samaritano, so i comandamenti dell’Altissimo e so che il più grande è quello dell’amore.

– Forse hai ragione, samaritano... Ma, dimmi, come posso ricompensarti per quello che hai fatto? Mi hanno rubato tutto, ma posso farmi mandare il denaro dai miei. Ti devo la vita...

– Non preoccuparti, non voglio soldi. Anzi, Simone, se non ti bastano quelli che ti ho dato, te ne aggiungo altri, ma tratta bene il mio amico Alfeo. E tu, Alfeo, se vuoi ricompensarmi basta che anche tu faccia come ho fatto io con le persone che incontrerai. Quello povere, ammalate, ferite. E non importa se le loro ferite sono nascoste: spesso quelle invisibili sono quelle che fanno più male. Ma chi ha occhi d’amore sa vederle dentro il cuore dell’altro...

– Cercherò di fare quello che mi hai detto, samaritano.

– Ora devo andare, Alfeo. Ti lascio in buone mani, quelle di Simone. Ti assicuro che, al di là dell’apparenza, ha un cuore d’oro.

– Addio Samaritano e grazie ancora. Ma, dimmi come ti chiami? Qual è il tuo nome?

– Mi chiamo Gesù.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Seppellire i morti

Il senso attuale di una delle opere della misericordia

Gorizia, 1º novembre 2015

L’inizio dell’Anno santo straordinario della Misericordia è ormai vicino. Un’occasione per riscoprire il centro del messaggio evangelico, che è la misericordia del Padre manifestatasi in Gesù, il Figlio di Dio che si è rivestito delle nostre debolezze, è venuto a curare i malati e non i sani, a perdonare ai peccatori. Sperimentare la misericordia del Padre porta a essere a nostra volta misericordiosi. «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso (Lc 6,36). Un modo concreto per vivere la misericordia è ascoltare l’appello di papa Francesco contenuto nel documento con cui ha indetto il giubileo: «Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri,

assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti».

Un'opera di misericordia che oggi è urgente riscoprire è quella di “seppellire i morti”. Un'azione che sembrava ovvia e scontata fin dagli albori della civiltà. Sappiamo anzi che il ritrovamento di sepolture risalenti a tantissimi anni fa testimonia che si è in presenza di resti di appartenenti alla specie umana e a un seppur iniziale livello di civiltà. Anche oggi in generale c'è attenzione a seppellire i morti: persino nel caso di disgrazie devastanti o di delitti, la ricerca e il recupero del corpo delle persone morte, anche a fronte dell'impiego di significative risorse in uomini e mezzi, viene vista come qualcosa di doveroso, non solo verso le persone decedute, ma anche verso i loro familiari, un atto di pietà cui la società non può facilmente rinunciare. Il diffondersi, però, della pratica della cremazione con la possibilità anche legale di conservare le ceneri in luoghi privati (nelle case) o, a certe condizioni, di disperderle in natura, sta mettendo in crisi la tradizione della sepoltura. Ciò può lasciare indifferenti da un punto di vista cristiano? Certamente no. Già a livello umano, si ricordava, la pratica di seppellire i morti è sempre stata segno di civiltà. Tale prassi implica infatti, più o meno consapevolmente, tre valori di grande significato: il rispetto della dignità della persona che comprende anche la cura dei suoi resti mortali (da sottrarre agli animali o alla possibile profanazione da parte di nemici o di malintenzionati), la convinzione che in qualche modo ci sia una continuità della vita anche dopo la morte, la consapevolezza che il defunto non esca dalla comunità umana.

Questi tre aspetti positivi hanno ottenuto nella visione cristiana nuova luce e nuovo significato. Intanto non bisogna dimenticare che anche Gesù è stato sepolto. Anzi, stando ai racconti evangelici, il suo corpo è stato oggetto di particolare cura, pur essendo il corpo di un condannato, di un “maledetto”: Giuseppe di Arimatea che lo chiede a Pilato e mette a disposizione della sepoltura di Gesù il suo sepolcro nuovo; lo stesso Giuseppe che con Nicodemo provvede alla sepoltura; le donne che, trascorso il sabato, si recano al sepolcro con aromi per completare la sepoltura. Il mattino di Pasqua cambia però tutto. Le donne trovano il sepolcro vuoto e incontrano poi il Risorto che le manda ad annunciare che Lui ha vinto la morte, che Lui, il Crocifisso, è risorto. La pasqua apre così un significato nuovo alla sepoltura, che diventa non più solo un gesto di pietà, ma un segno di speranza nella risurrezione.

Già le prime sepolture cristiane lo testimoniano. Quando studiavo a Roma mi ero iscritto a un corso di introduzione alla archeologia cristiana. Visitando diverse catacombe, anche quelle di solito non aperte al pubblico, mi avevano colpito le semplici espressioni segnate sulle lastre che chiudono i loculi: “vivi in Cristo”, “vivi nel Signore Gesù”, “hai creduto in Dio, vivrai in Cristo”, “vivi nello Spirito Santo”, ecc. Splendide testimonianze della consapevolezza della vita in Cristo e dell'attesa della risurrezione.

Consapevolezza che l'intera comunità cristiana deve vivere, sapendo che chi è morto non si estrania da essa: continua, infatti, nel Signore una reale comunione tra tutti gli appartenenti alla Chiesa, vivi e defunti. Chi è vivo prega per la salvezza del defunto, ma confida anche nella preghiera di chi è ora presso il Signore, non solo dei martiri e dei santi, ma anche dei propri cari e conoscenti che spera beati nel Signore.

La relazione nella comunità cristiana tra i vivi e i morti era significata, fino all'epoca napoleonica, dalla presenza delle sepolture nel luogo più importante per la comunità: la chiesa. I defunti erano sepolti a volte sotto il pavimento o lungo le pareti, più spesso attorno all'edificio sacro. Quando i cimiteri, soprattutto nelle città, si sono allontanati dalla chiesa si è in parte perso il segno della forte relazione tra la comunità dei vivi e quella dei defunti. È rimasta però

la possibilità, mentre si va a pregare per i propri cari, di riconoscere, ricordare e quindi pregare per altri parenti, amici, colleghi di lavoro o semplicemente compaesani conosciuti e che ora dormono nel Signore.

Ora tutto ciò rischia di perdersi con la pratica della cremazione e della possibile conservazione delle ceneri in casa o della loro dispersione. Va tenuto presente che dal 1963 la Chiesa non è più contraria alla cremazione (salvo sia scelta, come successo per decenni, come segno contrario alla fede) anche se preferisce, come realtà più espressiva della fede cristiana, la sepoltura dei corpi dei defunti. Ma le ceneri vanno poi collocate in cimitero. Conservarle invece in casa – al di là di problemi pratici che potrebbero sorgere in futuro – o disperderle in natura, compromette il valore della comunione anche in qualche modo visibile tra vivi e defunti. Il ricordo tangibile del defunto viene infatti “privatizzato”, se non addirittura eliminato, e risulta impossibile la preghiera davanti ai suoi resti a opera di chi fa parte della sua comunità. Per questo, al di là delle intenzioni, è una pratica da scoraggiare.

Manteniamo allora la sepoltura nel cimitero, vediamolo come luogo del riposo in Cristo e nella Chiesa di chi attende la risurrezione, consideriamolo una realtà che indica in un modo molto simbolico la comunione tra la comunità cristiana dei vivi e quella dei defunti. Andiamo in questi giorni a pregare sulle tombe dei nostri cari e di tutti coloro che nella nostra comunità hanno con noi pregato, amato, servito il Signore e i fratelli e hanno vissuto la loro avventura umana e di fede. Sia l'occasione per rinnovare in noi la fede nella risurrezione, per pregare per i nostri cari e per confidare nella loro preghiera. Nell'attesa di ritrovarci un giorno tutti insieme nel Signore, cittadini della città santa, uomini e donne viventi nel Signore nella terra e nei cieli nuovi dove abita la giustizia (2Pt 3,13).

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Fare il vescovo a Gorizia? Per me è una grazia grande (e spero si veda)”

Intervista all'Arcivescovo Carlo a tre anni dal suo arrivo in diocesi

Voce Isontina n. 44, 21 novembre 2015

“Non dobbiamo mai dare per scontata la pace: dobbiamo lavorare per la pace. Ho già ricordato in altra occasione che se non si lavora per la pace qualcun altro in ogni caso lavora per la guerra”. Così l'arcivescovo Carlo commenta i tragici fatti accaduti nello scorso fine settimana a Parigi. Ed il suo pensiero va a quelle parole pronunciate un anno fa a Redipuglia da papa Francesco: “Siamo davvero in presenza di una terza guerra mondiale combattuta a pezzi”. Lo incontriamo a poche ore dal rientro in diocesi da Firenze dove ha vissuto i giorni del Convegno ecclesiale della Chiesa italiana.

Monsignore, non possiamo iniziare questa intervista senza una domanda sui fatti recentemente accaduti a Parigi. Che cosa ne pensa?

Sono state già dette molte cose, forse troppe. Quando ho avuto le prime notizie ho pensato subito che papa Francesco ha proprio ragione. Mi sono venute in mente le sue parole pronunciate qui da noi a Redipuglia: siamo davvero in presenza di una terza guerra mondiale combattuta a pezzi. In effetti noi siamo tutti impressionati dagli attentati di Parigi, ma negli stessi giorni sono accadute altre stragi altrettanto crudeli e sanguinarie. Il fatto è che noi ci

accorgiamo della guerra e del terrorismo solo quando capita vicino a noi o coinvolge uno o più europei.

Ma possiamo fare qualcosa?

Certo. Anzitutto non dare per scontata la pace e lavorare per la pace. Ho già ricordato in altra occasione che se non si lavora per la pace qualcun altro in ogni caso lavora per la guerra. Occorre impegnarci per la pace ognuno con le proprie responsabilità. Ovviamente anzitutto i governanti che hanno in mano le sorti del mondo e che devono evitare soluzioni in apparenza ovvie, cioè la guerra ... “a fin di bene”, e intervenire in maniera seria, coordinata ed efficace. Da semplice cittadino mi domando per esempio: chi ha venduto e vende le armi allo stato islamico? Perché la questione israelo-palestinese non è mai stata risolta? Perché si sono fatte guerre, come la seconda del Golfo, basandosi su informazioni false e con esiti catastrofici? Che sbocchi di lavoro e di vita ci sono per milioni di giovani e giovanissimi che vivono nei paesi arabi e non solo (giovani spesso istruiti, ma senza futuro, facilmente indottrinabili...)?

E noi cittadini normali che cosa siamo chiamati a fare per la pace?

L’ho indicato nella lettera sulla pace in occasione dell’anniversario dell’inizio della prima guerra mondiale. Aggiungo l’importanza di non lasciarsi prendere dalla paura e di evitare di seguire chi cavalca o nutre paure. E cercare con pazienza di conoscere situazioni e persone, di dare sempre valore alla dignità di ciascuno, di cercare con prudenza e coraggio percorsi di riconciliazione (non è facile, lo sappiamo bene qui da noi, con ferite ancora non del tutto chiuse dopo 70 anni dall’ultima guerra).

Qualche giorno fa a Firenze si è concluso il Convegno della Chiesa italiana. So che lei vi ha partecipato con altri sei goriziani. Che cosa ha portato a casa dal Convegno di Firenze? Quali sono le cose che l’hanno maggiormente colpita nei lavori e nel discorso del Papa?

Il Convegno di Firenze è stata una significativa esperienza di Chiesa. Diversamente da altri convegni precedenti non ci sono stati dei “big” o dei “professori”, ma è stato un momento sereno e anche entusiasta di ascolto e di confronto. Il discorso di papa Francesco è, forse, ancora di più il suo stile sono ora più recepiti dalla Chiesa italiana che sta imparando a essere meno “maestra” onnisciente, meno giudice severo, meno lobby che pretende riconoscimenti, ma una comunità di discepoli del Signore più sciolta, più umile, più essenziale, più gioiosa. E anche a ringraziare di più per le tante ricchezze che ci sono in essa di fedeltà al Vangelo, di impegno concreto per le comunità, di servizio semplice ed efficace ai poveri. Penso che si esca da Firenze non tanto con un programma, ma con uno stile diverso, più sinodale e più evangelico.

Come recepire in diocesi questo stile di sinodalità?

Qualcosa stiamo già facendo. Penso alla significativa esperienza delle assemblee diocesane, ai cammini comuni di aggiornamento laici-chierici, ai consigli e ai vari organismi di comunione. Possiamo certo migliorare anche con qualche attenzione di metodo (interessante il metodo di lavoro di Firenze basato su grandi gruppi di 100 persone, divisi in tavoli da 10 e con una saggia regia di facilitatori ben preparati e la presenza di persone capaci di fare sintesi di tutti gli

apporti), con più capacità di ascolto, con un migliore discernimento comune che parta dalla Parola di Dio.

E le indicazioni di papa Francesco che ha riproposto alla Chiesa italiana la Evangelii gaudium?

Ritengo non si tratti anzitutto di fare convegni di studio su questo documento o di analizzarlo con precisione in tutte le sue parti. Neppure di sospendere i cammini diocesani per leggere e sperabilmente attuare quanto scritto da papa Francesco. Lui stesso ha invitato alla creatività. Penso allora sia importante ricollocare ciò che in questi anni abbiamo individuato come prioritario per la nostra diocesi – il riferimento alla Parola di Dio, la riflessione su chi è la Chiesa e chi è il cristiano, la riscoperta del battesimo, l'iniziazione cristiana, le unità pastorali, ecc. – dentro il quadro offerto della Evangelii gaudium “per trarre da essa – così ha detto papa Francesco – criteri pratici e per attuare le sue disposizioni” in riferimento al nostro specifico cammino.

L'anno pastorale della nostra diocesi è incentrato sul Vangelo di Luca: cosa dice Luca al cristiano del nostro tempo? Come stanno vivendo le comunità la riscoperta dell'incontro con la Parola?

Il messaggio centrale di Luca è che Cristo è venuto per i peccatori, che il perdono precede la conversione, che la conversione è fare festa per il perdono ricevuto. Non per niente è chiamato il Vangelo della misericordia. Il messaggio evangelico non è ovvio come può sembrare. Il Vangelo non lo conosciamo già, ma dobbiamo metterci al suo ascolto lasciando da parte i nostri schemi preconfezionati. In questo senso è importante “lavorare” sulla Parola, anche con il semplice metodo indicato nella lettera pastorale: chiedersi chi sono i soggetti, che cosa fanno, che cosa dicono e imparare a identificarci con loro per “entrare” dentro il Vangelo. Le persone e le comunità che accolgono la fatica della “lectio”, ne stanno già provando la gioia.

L'Anno Santo si sta avvicinando. Cosa significherà per la nostra Chiesa attraversare la Porta Santa?

Più che i diversi appuntamenti, che ci saranno a cominciare dalla duplice apertura della porta santa in Duomo nella veglia di sabato 12 dicembre e della Basilica di Aquileia la domenica 13 dicembre pomeriggio, è importante cogliere e vivere il messaggio del Giubileo: la misericordia da accogliere per noi e da vivere per gli altri, in particolare attraverso le opere di misericordia spirituale e corporale. Mi auguro poi che l'iniziativa delle “oasi della misericordia” non offra solo un'occasione per accostarsi al sacramento della confessione, ma esse siano luoghi di accoglienza e di ascolto anche per persone in ricerca.

L'impegno a nuovi percorsi di iniziazione cristiana: perché è importante ripartire dagli adulti? È proprio necessario abbandonare quanto fatto sino ad oggi?

Non bisogna abbandonare niente, né giudicare negativamente quanto fatto in passato, ma occorre rispondere alla domanda su come oggi “iniziare” alla vita cristiana i figli di genitori cristiani e anche chi da ragazzo, adolescente, giovane o adulto non ancora battezzato si avvicina alla fede. È il contesto che è radicalmente cambiato: un'ora “scolastica” di catechismo poteva andare bene quando la conoscenza di Gesù e una esperienza di fede, perfettibile ma vera, erano

assicurate al ragazzo dalla famiglia, dalla comunità cristiana e persino dalla scuola e dalla società. Ora tutto è diverso. Occorre però che i genitori e la stessa comunità cristiana non "deleghino" a degli specialisti (i catechisti) l'iniziazione dei ragazzi e degli adolescenti, ma ritornino a essere soggetti e protagonisti di essa.

Chiesa diocesana ed accoglienza degli immigrati: a che punto siamo?

Le persone che fuggono da situazioni di guerra e di fame sono tante e lo saranno sempre di più in futuro. Le istituzioni e la stessa politica sembrano molto incerti sul da farsi e in qualche caso rischiano di scaricare su altri le loro responsabilità o, persino, pensano per calcolo politico non a gestire le emozioni e le (leggitive) paure e apprensioni della gente, ma a sfruttarle e ad amplificarle. I problemi ci sono, sono complessi e le soluzioni facili non sono a portata di mano a nessun livello (dall'Europa in giù). Però nel frattempo ci sono le persone: possiamo ignorarle, lasciarle al freddo, non ascoltarle, non aiutarle per quello che riusciamo? È quello che con i mezzi limitati che abbiamo, incoraggiati anche dai molti appelli di papa Francesco, si cerca di fare: la Caritas, ma anche parrocchie, associazioni e persone di buona volontà. Occorre però continuare la conoscenza del fenomeno, la riflessione e maturare nell'impegno.

Come favorire tutto ciò a proposito di questo tema e di altri?

Utilizzando i mezzi che sono a disposizione. Tra questi – è giusto riconoscerlo e sottolinearlo – c'è anche Voce Isontina. Il nostro settimanale mi sembra faccia già un ottimo lavoro di informazione e di formazione sia sui problemi e le iniziative delle parrocchie, delle associazioni e della diocesi, sia su temi di più ampio respiro. Certo, non spetta a un settimanale offrire notizie e riflessioni in generale su questioni nazionali o mondiali, ma tocca a questo strumento aiutare a rileggere ciò che avviene nella Chiesa e nel mondo a partire dal punto di vista della nostra Chiesa. Un esempio è quanto dicevo poco fa circa il Convegno di Firenze: occorre essere informati su come è andato e a quali conclusioni è arrivato, ma occorre farlo chiedendoci come ci mette in gioco.

Sappiamo del suo impegno nella Caritas triveneta e italiana e con i cappellani delle carceri: quali attese da un mondo di cui non si parla quasi mai?

Sono impegni che mi sono stati chiesti (ogni vescovo della regione segue un settore e molti vescovi italiani hanno incarichi a livello nazionale) e che ho accolto volentieri. Le caritas del triveneto (compresa ovviamente la nostra) sono una realtà di cui andare fieri: concrete, impegnate, capaci di riflessione e di formazione, attente alle emergenze ma anche capaci di guardare lontano. E, da quanto capisco, la stessa cosa si può dire delle caritas anche di altre regioni e di quella italiana. I cappellani delle carceri sono persone davvero ammirabili, con un compito non facile, ma di grande fede e intelligenza e coadiuvate da volontari e associazioni molto disponibili. Ma il tema carcere (durante il Convegno di Firenze ne ho visitato uno un po' particolare) meriterebbe di essere ripreso con più calma e profondità.

Un'ultima domanda di curiosità: dopo tre anni è contento di fare il vescovo di Gorizia?

Certo. Per me è una grazia grande (e spero si veda).

A cura di Mauro Ungaro

La gioia di celebrare un nuovo anno liturgico

Messaggio dell’Arcivescovo per l’Avvento

Ancora una volta il Signore ci dona la gioia di poter celebrare il suo mistero in un nuovo anno liturgico. Una celebrazione che è decisiva per la comunità cristiana: nella liturgia trova l’annuncio della salvezza, la fonte della grazia, la modalità di ringraziare e lodare Dio, la sorgente del suo essere popolo di Dio articolato in ministeri.

Il percorso della liturgia è simile in ogni anno, ma ogni anno noi siamo diversi, come il mondo e la storia sono diversi, e continuamente dobbiamo ritornare alla fonte del mistero che ci salva. Alcuni elementi oggettivi contribuiscono comunque a dare specificità a ogni anno.

Un primo elemento è dato dal ciclo della Parola di Dio, in particolare di quella domenicale, che si caratterizza per riferirsi a uno dei tre Vangeli sinottici: quest’anno quello di Luca.

Come felice e in parte voluta coincidenza, la lettera pastorale per il corrente anno pastorale – “Chi è il cristiano” – si presenta come una lectio continua del terzo Vangelo. Può essere allora molto opportuno tenere presenti le indicazioni offerte nel paragrafo intitolato “Come leggere il Vangelo di Luca in collegamento con la liturgia domenicale” (pp. 19-20), in particolare dove si suggerisce di collocare la lettura evangelica della liturgia domenicale all’interno dell’intero e complessivo itinerario lucano.

Ritengo molto utili anche le indicazioni offerte ai consigli pastorali parrocchiali con l’invito a “individuare modalità attraverso le quali la lectio personale e comunitaria possa trovare la sua fonte e il suo culmine nella liturgia domenicale: una preparazione comunitaria dell’omelia (tenendo conto dei suggerimenti di papa Francesco nella Evangelii gaudium), la formulazione della preghiera dei fedeli partendo dal Vangelo, uno spazio per risonanze personali (di lode, di ringraziamento, di domanda, di impegno) ben preparate e sobrie da esprimere a conclusione della pausa di silenzio dopo la comunione, ecc.” (p. 21).

A questi suggerimenti mi permetto di aggiungere l’invito a cogliere l’occasione della Lettera pastorale di quest’anno per migliorare nelle nostre comunità l’attenzione alla Parola di Dio proclamata nella liturgia. A titolo esemplificativo cito due possibilità di miglioramento.

Anzitutto l’opportunità di verificare la disponibilità di un buon impianto di amplificazione e di curare che l’ambone sia dignitoso, senza l’aggiunta di elementi estranei (fiori, foglietti, cestini delle offerte, ecc.), ben visibile e illuminato.

Poi l’attivazione (o la riattivazione) di un gruppo di lettori che si alterni nelle celebrazioni e che sia preparato dal punto di vista della comprensione della Parola da proclamare, della corretta ed efficace dizione, degli atteggiamenti da assumere nel contesto liturgico (colgo l’occasione per ricordare che il ministero anche occasionale del lettore non può essere affidato a bambini o a chi non ha completato l’iniziazione cristiana).

Sempre in riferimento alla Lettera pastorale e al percorso pastorale di quest’anno che porrà al centro della nostra attenzione l’iniziazione cristiana, rinnovo il richiamo a ripristinare, ove possibile, i battisteri posti all’inizio dell’edificio sacro e di valorizzarli per il Battesimo (ci si può spostare al battistero per il solo momento centrale del rito) e per la Confermazione (rinnovo delle promesse battesimali al battistero nell’incontro con il vescovo nei giorni precedenti la celebrazione; rinnovo delle stesse durante la celebrazione spostandosi, se la chiesa lo rende possibile, al battistero con i celebranti e i padrini).

Un secondo elemento oggettivo che caratterizza questo anno liturgico è il Giubileo della misericordia, indetto da papa Francesco, che avrà il suo inizio l’8 dicembre 2015 e terminerà con la conclusione dell’anno liturgico, nella festa di Cristo Re, il 20 novembre 2016. Rinviamo alle indicazioni offerte in altra sede per una significativa e fruttuosa celebrazione dell’anno

santo, mi limito a osservare che il Giubileo della misericordia non può non avere riflessi anche sulla celebrazione della liturgia domenicale e quotidiana. Alcuni semplici suggerimenti possono essere dati.

Anzitutto valorizzare le due “preghiere eucaristiche della riconciliazione”, composte in occasione del giubileo del 1975, che hanno come tema la riconciliazione e la misericordia.

Anche la preghiera eucaristica IV, che presenta il cammino della salvezza, può essere molto opportuna per riflettere sul dono di Colui che “ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana. Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia” (naturalmente anche le altre preghiere eucaristiche sono incentrate sul tema della salvezza, comprese le due più usate – la II e la III – ma può essere utile cogliere l’opportunità offerta dalla ricchezza dell’ordo missae e non limitarsi a utilizzare, per abitudine, sempre le stesse preghiere). Anche tra i prefazi si possono scegliere quelli che riprendono il tema della misericordia, del perdono, della salvezza: I, II, II, IV delle domeniche del tempo ordinario e l’VIII prefazio comune. Quanto alle orazioni si tengano presenti le collette della XXVI e XXVII domenica del tempo ordinario (la colletta della XXVI domenica, di antichissima origine, è ricordata da papa Francesco al n. 6 della bolla di indizione del giubileo Misericordiae vultus).

Inoltre, tenendo conto del rapporto tra il Vangelo di Luca, giustamente chiamato “Vangelo della misericordia”, e il tema dell’anno giubilare, può essere buona cosa utilizzare come collette domenicali quelle di più recente composizione collegate con la Parola di Dio dell’anno.

La liturgia ben preparata, celebrata con cura e partecipazione, ripresa nella preghiera personale e comunitaria, conservata nel cuore nelle sue risonanze più profonde, attuata nel cammino quotidiano, può e deve essere la fonte e il culmine della nostra vita cristiana, anticipo della liturgia celeste cui speriamo di partecipare un giorno per l’opera di misericordia di Colui che è venuto non “a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano” (Lc 5, 32) e “a cercare e a salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10), ben sapendo che già oggi “vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte” (Lc 15,10).

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il Natale e la misericordia

Messaggio natalizio dell’Arcivescovo, Natale 2015

Celebriamo il Natale nel Giubileo della Misericordia. Viene spontaneo domandarsi: che rapporto c’è tra il Natale e la misericordia?

Non sembra ce ne sia o almeno non sembra immediato. In effetti siamo abituati a collegare il Natale con la bontà, la pace, la gioia, la luce, la salvezza, la redenzione, ma non ci è usuale mettere in relazione Natale e misericordia.

Possiamo domandarci: ma nei Vangeli c’è qualche collegamento tra l’evento della nascita di Gesù e la misericordia?

A prima vista sembra di no. Anzi il Natale per Gesù, Maria e Giuseppe sembra essere stato in realtà contrassegnato da esperienze di non misericordia. Come è noto, i racconti evangelici sono molto sobri, essenziali e vanno rispettati in questa loro caratteristica. Noi vorremmo conoscere tanti particolari e non solo per curiosità, ma – pensiamo – per essere aiutati a una partecipazione maggiore a questo mistero. I presepi, le illustrazioni di Natale, i canti natalizi, i

racconti sul Natale sono tutti nostri tentativi di aggiungere qualcosa alla "secchezza" dei Vangeli.

Ma pur rispettando questa sobrietà, di fronte all'annotazione di Luca: "*Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio*" (Lc 2, 7), viene da domandarsi: possibile che nessuno abbia avuto misericordia di due poveretti provati da un lungo viaggio e soprattutto di una donna che era in procinto di partorire? E dopo che ha partorito, possibile che non ci fosse una coperta, un mantello, una pelle di pecora, un angolo in una stanza per un neonato? Giuseppe era della casa di Davide, originaria di Betlemme, vuoi dire che lì non aveva un parente, un cugino, un amico in grado di dargli una mano? L'evangelista Luca non spiega, ma raccoglie il dato: la non misericordia verso una partoriente e verso un bambino appena nato (viene da domandarsi: e se Gesù fosse nato in questi nostri anni, avrebbe trovato un'accoglienza migliore? Avrebbe trovato misericordia? Forse sì. E ... se fosse nato su un barcone?).

Il Vangelo di Matteo ci presenta un altro dato di non misericordia verso Gesù e, purtroppo, verso i suoi coetanei: la cosiddetta strage degli innocenti.

Nessuna pietà ha avuto Erode, nessuna misericordia se non verso il suo presunto avversario (il Bambino nato da qualche mese), almeno verso gli altri bambini che non c'entravano per niente (quanti "Erode" ci sono stati e ci saranno ancora nella storia umana...?).

Un Natale, quindi, tutt'altro che di misericordia.

Ma siamo proprio sicuri che i Vangeli non dicano niente del possibile collegamento tra Natale e misericordia? Nel Vangelo di Matteo non c'è traccia del vocabolo "misericordia", almeno nei primi due capitoli dedicati alla nascita di Gesù. In Luca, invece, se ne parla cinque volte. Non però riferite immediatamente al Natale, descritto nel cap. 2, ma alla preparazione al Natale, i cui avvenimenti sono narrati nel cap. 1.

Ci sono tre persone che parlano di misericordia e sono Maria, Elisabetta e Zaccaria. Maria cita la misericordia ben due volte nel suo cantico di grazie, il Magnificat.

La prima citazione è la seguente: "*Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome; di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono*" (Lc 1,49-50).

La seconda è un paio di versetti dopo: "*Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre*" (Lc 1,54-55).

Maria sta lodando il Signore per le grandi cose che ha operato in lei, per la grazia che ha usato verso di lei, perché ha guardato alla sua umiliazione e, mentre fa questo, intuisce che la sua vicenda non è un'eccezione: Dio ha misericordia per Israele, ma anche per tutte le generazioni ("che lo temono" non significa che hanno paura di Lui, ma che sono disponibili ad accogliere il dono della sua grazia). La misericordia di Dio non è un'eccezione, ma è la regola.

Se la sperimentiamo per noi, dobbiamo essere certi che è anche per altri. Se, al contrario, ci sentiamo soli, scoraggiati, delusi, vedendo l'azione di misericordia di Dio per gli altri, possiamo sperare che ci sia presto anche per noi misericordia.

Elisabetta non parla di persona di misericordia, ma sono i suoi parenti e vicini che constatano che il Signore le ha usato misericordia concedendole un figlio nonostante l'età avanzata e la sterilità: "*I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia e si rallegravano con lei*" (Lc 1,58). Saper riconoscere negli altri la presenza del Signore, del suo amore, della sua misericordia, non per invidiarli o per lamentarci ritenendo di non avere anche noi la stessa attenzione da parte del Signore, ma per essere contenti con loro. La misericordia porta gioia.

Infine l'ultimo a parlare di misericordia nel Vangelo dell'infanzia di Luca è Zaccaria. A Lui, sacerdote di Dio, era stato comunicato mentre officiava nel tempio che finalmente il Signore aveva esaudito il grande desiderio suo e di sua moglie di avere un figlio. Sappiamo che Zaccaria non aveva creduto a questo "vangelo", a questo "lieto annuncio" che l'angelo gli portava a nome di Dio: per questo dovrà restare muto per 9 mesi, finché il bambino nascerà.

Dovrà così imparare a fare spazio alla Parola di Dio, alla sua azione: solo alla nascita del bimbo potrà parlare, anzi diventare profeta, parlare cioè con parole di Dio. Conosciamo il suo inno che la Chiesa proclama alle lodi: il Benedictus. In questo inno Zaccaria dice: *"Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre, di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni"* (Lc 1,72-75). E poco oltre: *"Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace"* (Lc 1,78-79).

La misericordia concessa da Dio ai padri non era riservata solo per loro, ma è diventata promessa per tutte le generazioni: è la stessa cosa affermata da Maria. Una misericordia che è "tenerezza": non semplice sentimento, ma la concessione di un "sole" che illumini chi si trova avvolto nelle tenebre, avvinto dalle catene del male e della morte, e che guidi i passi di chi viene illuminato sulla via della pace. Quel "sole" è Gesù, nato a Betlemme.

Vengono in mente quelle bellissime raffigurazioni del Natale dove il Bambino non è illuminato da una fonte esterna ma Lui è la luce che illumina tutti.

Forse non abbiamo mai pensato al collegamento tra Natale e misericordia. Le parole e soprattutto l'esperienza di Maria, di Elisabetta e di Zaccaria ci possono aiutare a cogliere questa profonda relazione tra la misericordia e la tenerezza di Dio e quel Bambino che a Betlemme non ha trovato la nostra misericordia, ma non per questo ha cessato di essere luce per illuminare il nostro cammino. La sua luce apra i nostri occhi per vedere a misericordia di Dio dentro la nostra vita, dentro quella delle persone che ci stanno attorno, dentro la storia. Allora faremo nostri con convinzione i cantici di Maria e di Zaccaria: "Magnifica il Signore anima mia", "Benedetto il Signore perché ci ha visitati".

Sperimentando la misericordia di Dio impareremo così anche noi a essere segno per gli altri di misericordia.

Buon Natale,
Vesel Božič,
Bon Nadâl.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Nomine

In data 2 gennaio 2015 prot. n. 248/2015/CAN

Nucera diacono Renato, viene nominato Collaboratore pastorale presso le parrocchie dell'Unità pastorale di Cormons, Borgnano, Brazzano e Dolegna del Collio, incaricato del servizio presso la Caritas diocesana e di accompagnare e assistere l'Arcivescovo per alcune celebrazioni liturgiche.

In data 25 febbraio 2015 prot. n. 202/2015/CAN

Raugna don Gioacchino, fermo restando il mandato di Parroco della parrocchia di S. Maria in Villa Vicentina, viene nominato Aiuto pastorale nella parrocchia di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli.

In data 25 febbraio 2015 prot. n. 203/2015/CAN

Bolčina don Carlo viene nominato membro del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Gorizia in sostituzione del defunto Signor Calligaris Giovanni fino al termine del mandato 2011-2016.

In data 23 marzo 2015 prot. n. 361/2015/CAN

Bertiè Fra' Luigi viene nominato Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano per il triennio 2015-2018.

In data 29 aprile 2015 prot. n. 515/2015/CAN

Franco don Dario, fermo restando l'incarico di Parroco della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli e di Amministratore parrocchiale della parrocchia di Muscoli, viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Nicolò Vescovo in Strassoldo.

In data 8 maggio 2015 prot. n. 553/2015/CAN

Tomasin don Michele, fermo restando il mandato di Parroco della parrocchia di S. Gottardo Vescovo in Mariano del Friuli e di Amministratore della parrocchia di S. Maria e S. Zenone in Corona, viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Maria Annunziata in Romans d'Isonzo fino al ristabilimento della salute del Parroco Carletti mons. Giovanni.

In data 26 maggio 2015 prot. n. 638/2015/CAN

Nomina per il quinquennio 2015-2020 della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra e i Beni Culturali, chiamandone a far parte quali membri di diritto: Gismano dott. don Franco, responsabile della pastorale della Cultura (Presidente della Commissione); Dudine don Gilberto, responsabile dell'Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali (Segretario della Commissione); Centomo prof. mons. Michele, responsabile dell'Ufficio liturgico diocesano; Missio dott.ssa Francesca, direttore dell'Archivio storico diocesano; Grasso dott. don Santi, direttore della Biblioteca del Seminario Teologico Centrale; quali membri di nomina arcivescovile: Attura dott. Mauro, architetto; Bonini dott. Paolo, architetto; Cappelli geom. Michele, geometra; Furlan dott. Aldo, ingegnere; Goina dotto. Don Stefano, economo diocesano; Orlando dott. Paolo, teologo e iconografo; Portelli dott. Ivan, storico e archivista; Stasi prof. don Alessio, storico dell'arte.

In data 30 giugno 2015 prot. n. 811/2015/CAN

Franetovich don Mirko, fermo restando il mandato di Vicario parrocchiale presso la parrocchia dei Santi Lorenzo e Domenica in Ronchi dei Legionari, viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Stefano Protomartire in Ronchi dei Legionari.

In data 30 giugno 2015 prot. n. 815/2015/CAN

Tonso don Moris, fermo restando il mandato di Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli, viene nominato vicario parrocchiale delle parrocchie di S. Zenone in Muscoli e S. Nicolò Vescovo in Strassoldo.

In data 8 luglio 2015 prot. n. 921/2015/CAN

Greco prof. mons. Arnaldo viene nominato Delegato arcivescovile per il Giubileo Straordinario della Misericordia per la durata dell'Anno giubilare.

In data 10 luglio 2015 prot. n. 925/2015/CAN

Milocco don Valter viene nominato Direttore diocesano della Pia Unione di Preghiera "Oratio et Satisfactio" per il triennio 2015-2018.

In data 10 luglio 2015 prot. n. 929/2015/CAN

Olivio mons. Luigi viene nominato Consigliere Spirituale Diocesano dell'Associazione Rinnovamento nello Spirito, coadiuvato da Baggi diacono Franco, per il quadriennio 2015-2019.

In data 28 luglio 2015 prot. n. 974/2015/CAN

Zanetti don Flavio viene nominato Aiuto pastorale per le esigenze diocesane fino a nuovo provvedimento.

In data 22 settembre 2015 prot. n. 1115/2015/CAN

Sudoso don Ignazio viene nominato Amministratore Parrocchiale delle parrocchie del SS. Salvatore e S. Valeriano in Gradisca d'Isonzo fino a nuovo provvedimento arcivescovile.

In data 2 ottobre 2015 prot. n. 1156/2015/CAN

Qualizza don Maurizio viene nominato Aiuto Pastorale per le esigenze diocesane fino a nuovo provvedimento.

In data 30 ottobre 2015 prot. n. 1277/2015/CAN

Goina prof. don Stefano, mantenendo l'incarico di Parroco della parrocchia di Farra d'Isonzo e di Amministratore parrocchiale di Versa, viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Maria Annunziata in Romans d'Isonzo fino a nuovo provvedimento dell'Ordinario diocesano.

In data 30 ottobre 2015 prot. n. 1278/2015/CAN

Zanetti don Flavio, viene nominato Vicario parrocchiale delle parrocchie di S. Maria Annunziata in Romans d'Isonzo e del SS. Salvatore e S. Valeriano in Gradisca d'Isonzo fino a nuovo provvedimento dell'Ordinario diocesano.

In data 30 ottobre 2015 prot. n. 1279/2015/CAN

Tomat dott.ssa Barbara, viene nominata Direttrice del Servizio per l'insegnamento della Religione Cattolica per il quinquennio 2015-2020.

In data 30 ottobre 2015 prot. n. 1280/2015/CAN

Burba prof.ssa Gabriella viene nominata Direttrice del Servizio per la pastorale scolastica per il quinquennio 2015-2020.

In data 6 novembre 2015 prot. n. 1292/2015/CAN

Nomina della Commissione tecnica diocesana per il Giubileo della Misericordia chiamandone a far parte Greco mons. Arnaldo (Coordinatore), Bertiè fra' Luigi, Boscarol don Lorenzo, Centomo mons. Michele, Gismano don Franco, Luciano dott.ssa Cristina, Marotta don Sinuhe, Nucera diacono Renato, Riello sr. Annarita. La Commissione opererà per la durata del Giubileo Straordinario della Misericordia.

In data 6 novembre 2015 prot. n. 1296/2015/CAN

Podbersič mons. Renato, viene nominato Assistente diocesano dell'Associazione Slovena Scout e Guide del Goriziano – Slovenska Zamejska Skavtska Organizacija – SZSO – Gorica per il quinquennio 2015-2020.

In data 4 dicembre 2015 prot. n. 1396/2015/CAN

Pasquali mons. Gino, fermo restando il mandato di Aiuto pastorale presso la parrocchia dei Ss. Ilario e Taziano in Gorizia, viene nominato Canonico Penitenziere del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia con il titolo di S. Giovanni Nepomuceno.

Decreti



CARLO ROBERTO MARIA REDAEILLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Rilevata la necessità di redigere lo Statuto della nuova Commissione Diocesana per l'Arte Sacra e i Beni Culturali, che permetta di realizzare i compiti e le finalità della Commissione stessa;

eseguite le opportune consultazioni;

con il presente atto

DECRETO

la promulgazione dello Statuto della Commissione Diocesana dell'Arte Sacra e dei Beni Culturali, composto di 10 articoli, allegato al presente decreto di cui costituisce parte integrante.

L'entrata in vigore dello Statuto è stabilita per il 25 maggio 2015.

Gorizia, 25 Maggio 2015



+ 
+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile



STATUTO
COMMISSIONE DIOCESANA
PER L'ARTE SACRA E I BENI CULTURALI

1. Denominazione e sede

La Commissione Diocesana per l'Arte Sacra e i Beni Culturali, istituita con decreto arcivescovile in data 25.05.2015 è organo consultivo dell'Ordinario diocesano in materia di arte per la liturgia e beni culturali.

La Commissione ha sede presso la Curia arcivescovile.

2. Finalità

a) Compito specifico della Commissione è di esaminare i progetti, le richieste e le iniziative che i legali rappresentanti degli enti soggetti alla giurisdizione dell'Ordinario diocesano presentano all'Ordinario stesso, tramite gli appositi uffici, per ottenere le autorizzazioni previste dalla norme canoniche in materia di arte per la liturgia e di beni culturali.

b) La Commissione, inoltre, esprime pareri e valutazioni sui quesiti ad essa sottoposti dall'Ordinario diocesano, dall'Ufficio di Curia competente in materia di arte e beni culturali, da altri Uffici di Curia e organismi diocesani.

c) La Commissione, infine, di sua iniziativa o d'intesa con altri organi ecclesiastici e con l'approvazione dell'Ordinario diocesano, elabora proposte e indirizzi allo scopo di tutelare, valorizzare e promuovere il patrimonio culturale diocesano, comprese iniziative informative, di sensibilizzazione e di formazione a favore del clero diocesano e religioso, dei laici, dei professionisti e degli artisti.

3. Riferimenti normativi

L'attività della Commissione ha come riferimento specifico, oltre alle disposizioni canoniche universali, nazionali e diocesane, le "Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa in Italia", approvate dalla X Assemblea generale della C.E.I. e promulgate il 14 giugno 1974, gli Orientamenti "I beni culturali della Chiesa in Italia", approvati dalla XXXVI Assemblea generale della C.E.I. e promulgate il 9 dicembre 1992 e, per quanto riguarda i progetti di nuove chiese e di adeguamento liturgico, le Note pastorali della C.E.I. "La progettazione di nuove chiese" del 18 febbraio 1993 e "L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica" del 31 maggio 1996.

4. Composizione

Sono membri di diritto della Commissione il responsabile della pastorale della Cultura, il responsabile dell'Ufficio di Curia competente in materia di arte e beni culturali, il responsabile dell'Ufficio liturgico diocesano, i direttori dell'Archivio, del Museo e della Biblioteca diocesana; sono membri di

nomina arcivescovile un architetto, un ingegnere, uno storico dell'arte e dell'architettura, un teologo ed altre figure professionali ad integrazione delle competenze richieste dalla Commissione.

5. Presidente

Il Presidente della Commissione è il responsabile della pastorale della cultura.

Il Segretario è il responsabile dell'Ufficio di Curia competente in materia di arte sacra e beni culturali.

6. Nomina e durata delle cariche

La nomina di tutti i membri della Commissione compete all'Arcivescovo. La durata del mandato è cinque anni e può essere rinnovata per un secondo quinquennio consecutivo.

7. Riunioni

La Commissione si riunisce su convocazione del Presidente. L'ordine del giorno viene predisposto dal Presidente o dal Segretario, su mandato del Presidente; la istruzione delle pratiche in vista delle riunioni è demandata al competente Ufficio di Curia. Il Presidente, se le pratiche riguardano solamente aspetti di edilizia o di arte sacra può istituire con i membri della Commissione, una Sottocommissione *ad hoc* per la loro valutazione. Le riunioni sono valide quando è presente la maggioranza assoluta dei componenti della Commissione o della Sottocommissione. Le decisioni vengono prese a maggioranza assoluta dei presenti. Le decisioni della Commissione o Sottocommissione vengono sottoposte alla valutazione dell'Ordinario diocesano e, se approvate dopo aver ottenuto il parere favorevole di altri organismi previsti dalla normativa canonica (in particolare il Consiglio per gli Affari Economici della Diocesi e il Collegio dei Consultori) o civile, vengono messe in esecuzione dai competenti Uffici di Curia. Qualora uno dei membri fosse in qualche modo coinvolto in una delle pratiche sottoposte all'esame della Commissione, è tenuto ad astenersi da interventi (salvo richiesta del Presidente) e dall'espressione di voto.

8. Gruppi

Per lo studio di problemi particolari o per l'attuazione di specifiche iniziative la Commissione può istituire gruppi di lavoro di settore o di area territoriale.

9. Spese

La partecipazione alla Commissione è a titolo gratuito. Eventuali spese per il suo funzionamento o il rimborso per spese documentate, sostenute dai membri della Commissione su

incarico del Presidente, sono a carico dell'Ente Arcidiocesi con approvazione da parte dell'Economista diocesano.

10. Pubblicazione di atti rilevanti

Le decisioni della Commissione ed eventuali dichiarazioni, circolari e comunicazioni preparate dalla Commissione d'intesa con il competente Ufficio di Curia, possono essere resi pubblici solo previa approvazione dell'Ordinario diocesano competente.

Gorizia, **25 MAG. 2015**



+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile

d - G - G - G

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2014

Le voci seguenti sono la documentazione sintetica delle somme erogate dall’Arcidiocesi di Gorizia per le esigenze di culto, pastorale e di carità con i fondi dell’8x1000 ricevuti dalla CEI nell’anno 2014.

Culto e Pastorale – Esercizio 2014

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a) Esigenze di Culto	62.073,55
b) Esercizio Cura delle anime	478.000,00
c) Formazione del Clero	30.000,00
d) Scopi missionari	5.000,00
e) Catechesi ed Educazione Cristiana	10.000,00
f) Contributo Servizio Diocesano Sostegno Chiesa	1.000,00
g) Altre erogazioni	2.000,00

	588.877,77

Carità – Esercizio 2014

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a) A persone bisognose	104.022,87
b) Opere Caritative Diocesane	230.000,00
c) Opere Caritative Parrocchiali	76.000,00
d) Opere Caritative altri Enti Ecclesiastici	81.000,00

	491.022,87

Agenda dell'Arcivescovo

Gennaio

Dal 31 dicembre 2014 al 7 gennaio 2015: in Terra Santa, guida il pellegrinaggio dell’Arcidiocesi di Gorizia.

Giovedì 8: alle 9.00, a Cavallino (Ve) partecipa all’annuale corso d’aggiornamento della Conferenza Episcopale Triveneta e alla Conferenza Episcopale.

Venerdì 9: alle 9.00, a Gorizia, partecipa all’incontro della Redazione di Quaderni di Diritto Ecclesiale.

Domenica 11: alle 16.00, presso il Convento dei Cappuccini a Gorizia, partecipa al periodico incontro del gruppo Samuel; alle 17.00, presso il Convento di Castagnavizza, partecipa al tradizionale “Incontro davanti al Presepe” promosso dall’Ordine Francescano Secolare di Gorizia e Nova Gorica.

Martedì 13: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Mercoledì 14: alle 18.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.30, presso la Parrocchia di Sant’Anna a Gorizia, interviene alla presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Giovedì 15: alle 9.30, a Sistiana, celebra la S. Messa presso la Casa di riposo Comunale “Stuparich”; alle 20.30, a Cervignano del Friuli, presso la Sala Aurora, partecipa all’incontro “Dentro la Parola” promosso dalla Pastorale Giovanile diocesana.

Venerdì 16: alle 20.30, presso la Parrocchia di Grado, interviene alla presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Sabato 17: alle 15.30, presso la Parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo a Monfalcone, Aggiornamento moderatori e segretari Consigli Pastorali; nel pomeriggio, a Villesse, interviene alla festa dei “Ragazzi Caritas”.

Domenica 18: alle 10.00, presso la Parrocchia del Sacro Cuore a Gorizia, celebra la S. Messa e partecipa all’Assemblea dell’Unità Pastorale; alle 18.30, a Cormons, presso il Santuario di Rosa Mistica, presiede la solenne concelebrazione eucaristica per la conclusione dell’ottavario di preghiera.

Lunedì 19: alle 19.30, a Cormons, interviene ad un incontro per i sacerdoti giovani della diocesi.

Martedì 20: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Giovedì 22: alle 18.00, a Monfalcone, presso la Parrocchia di S. Giuseppe, incontra i cresimandi; alle 20.30, a Gorizia, presso la chiesa metodista, partecipa alla serata di preghiera ecumenica in occasione della Settimana per l’Unità dei Cristiani.

Venerdì 23: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 18.00, nella chiesa di S. Ignazio a Gorizia, celebra la S. Messa per i giornalisti nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales; alle 20.30, presso la Parrocchia di Mariano, interviene alla presentazione degli Atti delle comunità cristiane di Mariano e Corona.

Sabato 24: alle 15.30, presso la Parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo a Monfalcone, Aggiornamento moderatori e segretari Consigli Pastorali.

Domenica 25: alle 10.00, nella Parrocchia di S. Giuseppe (Monfalcone), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 26: alle 19.30, presso la Parrocchia di S. Nicolò a Monfalcone, interviene ad un incontro per i sacerdoti giovani della diocesi.

Martedì 27: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 20.30, presso la Parrocchia di Turriaco, interviene alla presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Mercoledì 28: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle ore 10.00, nella Cappella delle Suore Orsoline (Gorizia), celebra la S. Messa in occasione della festa di Sant'Angela Merici; alle 20.30, presso la Parrocchia di San Lorenzo isontino, interviene alla presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Giovedì 29: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), presiede il Consiglio Presbiterale diocesano; alle 20.30, presso la Parrocchia di Crauglio, interviene alla presentazione degli Atti delle comunità cristiane di Crauglio e Visco.

Venerdì 30: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, presso la Parrocchia di Fogliano, interviene alla presentazione degli Atti delle comunità cristiane di Fogliano e Redipuglia-Polazzo.

Sabato 31: alle 18.30, a Gorizia, presso la chiesa del Collegio salesiano “San Luigi”, celebra la S. Messa per il bicentenario della nascita di San Giovanni Bosco.

Febbraio

Domenica 1: alle 10.30, presso la Casa di Riposo di Via Crocera a Monfalcone, celebra la S. Messa in occasione della Festa della Luce; alle 16.00, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in occasione della Giornata della Vita Consacrata.

Da lunedì 2 a domenica 8: l’Arcivescovo è assente per gli annuali esercizi spirituali.

Martedì 10: alle 15.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Mercoledì 11: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, a Monfalcone, presso la Parrocchia di S. Nicolò partecipa all’incontro di aggiornamento dei Consigli Pastorali Parrocchiali.

Giovedì 12: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), partecipa all’incontro di aggiornamento del clero diocesano.

Venerdì 13: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 15.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio dei Decani; alle 19.00, presso l’Oratorio S. Michele a Monfalcone, incontra i Sacerdoti della città di Monfalcone.

Sabato 14: alle 15.30, presso il Ricreatorio di Farra d’Isonzo, partecipa alla Scuola di Formazione Betania; alle 18.00, presso il Collegio salesiano San Luigi, incontra un gruppo di pellegrini dal Veneto in visita alla città.

Domenica 15: alle 15.00, a Gorizia, presso la Parrocchia Maria SS. Regina, presiede la S. Messa diocesana in occasione della Giornata mondiale del Malato.

Lunedì 16 e martedì 17: a Verona, partecipa all’incontro delle Caritas del Nordest.

Mercoledì 18: in mattinata, in Arcivescovado, udienze riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, in Cattedrale, celebra la S. Messa per l’inizio della Quaresima con la benedizione e l’imposizione delle ceneri.

Giovedì 19 e venerdì 20: a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, tiene alcune ore di lezione per la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 21: alle 15.30, in Arcivescovado, presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 22: alle 15.30, a Gorizia, presso il Monastero delle Madri Orsoline (Via Palladio, 6), partecipa al ritiro spirituale di inizio Quaresima riservato ai catechisti dell’Arcidiocesi; alle 18.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa per la fraternità di Comunione e Liberazione in occasione dell’anniversario della morte di don Luigi Giussani.

Martedì 24: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 20.30, a Cormons, interviene al corso per gli animatori promosso dalla Pastorale Giovanile diocesana.

Mercoledì 25: in mattinata, in Arcivescovado, udienze riservate ai soli sacerdoti; alle 12.00, presso la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, firma il Protocollo di Intesa per l'Emporio della solidarietà di Gorizia.

Venerdì 27: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, in Cattedrale, guida la prima catechesi quaresimale.

Marzo

Lunedì 2: alle 20.30, presso la Parrocchia di Capriva interviene alla presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Martedì 3: a Zelarino, partecipa all'incontro delle Caritas Regionali e Caritas Italiana.

Mercoledì 4: in mattinata, in Arcivescovado, udienze riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 5: dalle 9.30, a Castelmonte, partecipa al ritiro quaresimale del clero diocesano.

Venerdì 6: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, in Cattedrale, guida la seconda catechesi quaresimale.

Lunedì 9: a Verona, partecipa alla periodica sessione di lavoro congiunta della Conferenza Episcopale Triveneta.

Martedì 10: a Verona, partecipa alla periodica sessione di lavoro congiunta della Conferenza Episcopale Triveneta; alle 20.30, presso la Sala "Cocolin" di Ruda, interviene alla presentazione degli Atti delle comunità di Ruda, Perteole e Saciletto.

Mercoledì 11: in mattinata, in Arcivescovado, udienze riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio diocesano per gli Affari Economici.

Giovedì 12: alle 19.00, a Monfalcone, partecipa alla "cena povera" organizzata dal MASCI.

Venerdì 13: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, in Cattedrale, guida la terza catechesi quaresimale.

Sabato 14: alle 16.00, presso l'Oratorio Coassini di Gradisca, partecipa alla Festa del Ringraziamento organizzata dal Rinnovamento nello Spirito.

Domenica 15: alle 15.00, nella Cattedrale di S. Nicola a Ljubljana, partecipa alla solenne celebrazione della consacrazione episcopale del Vescovo ausiliare mons. Franc Šuštar.

Lunedì 16: alle 10.30, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in onore dei Santi Ilario e Taziano, patroni della città di Gorizia; alle 18.00, a Gorizia, presso il Teatro Verdi, interviene alla consegna del premio "Santi Ilario e Taziano – Città di Gorizia".

Martedì 17: nel pomeriggio, a Roma, presiede il Consiglio per gli Affari Giuridici della Conferenza Episcopale Italiana.

Mercoledì 18: alle 16.30, a Villesse, presso la Sala parrocchiale, incontra i Gruppi Missionari diocesani; alle 20.30, presso Parrocchia Maria Madre della Chiesa a Ronchi, interviene alla presentazione degli Atti delle comunità di Ronchi Maria Madre della Chiesa, di S. Lorenzo e di S. Stefano in Vermegliano.

Giovedì 19: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 19.00, a Chiopris, presso l'azienda Vedovelli, celebra la S. Messa in onore di San Giuseppe per gli artigiani della zona; alle 21.00, presso la Parrocchia di Lucinico, interviene alla presentazione degli Atti della comunità di San Giorgio Martire.

Venerdì 20: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, in Cattedrale, guida la quarta catechesi quaresimale.

Sabato 21: a Miren/Merna (Slovenia), interviene al ritiro dei giovani.

Domenica 22: alle 10.30, nella Parrocchia Madonna della Misericordia di Gorizia, celebra la S. Messa.

Lunedì 23: alle 20.30, al Teatro Bratuž di Gorizia, partecipa alla Conferenza del giornalista Paolo Rumiz: «Una terza guerra mondiale combattuta a pezzi...».

Martedì 24: in mattinata, a Zelarino (Ve), interviene all'incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 20.30, presso Parrocchia di San Marco Evangelista, interviene alla presentazione degli Atti delle comunità del Villaggio del Pescatore.

Mercoledì 25: in mattinata, in Arcivescovado, udienze riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 26: alle 11.30, a Monfalcone, celebra la S. Messa presso lo stabilimento dell'azienda A2A; alle ore 18.00 al Sacrario di Redipuglia guida la celebrazione della Via Crucis diocesana; alle 20.00, presso la Parrocchia S. Maria assunta di Farra, incontra i Sacerdoti diocesani ordinati negli ultimi 20 anni.

Venerdì 27: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 12.00, in Arcivescovado, tiene una conferenza stampa agli operatori dei mezzi delle comunicazioni sociali in occasione della Pasqua; alle 20.30, in Cattedrale, guida la quinta catechesi quaresimale.

Sabato 28: alle 10.00, a Gorizia presso il Monastero S. Orsola di Via Palladio 6, interviene al ritiro quaresimale dei politici e degli amministratori cattolici del territorio dell'Arcidiocesi.

Domenica 29: alle 10.15, a Gorizia, in Piazza Sant'Antonio, benedice i ramoscelli d'ulivo. A seguire, raggiunge in processione la Cattedrale, dove presiede la solenne concelebrazione della Domenica delle Palme; alle 19.00, a Trieste, partecipa alla periodica riunione di lavoro congiunta dei vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Lunedì 30: alle 9.00, a Monfalcone, S. Messa presso l'azienda SBE.

Martedì 31: alle 8.30, a Monfalcone, S. Messa presso l'azienda Fincantieri; alle 11.00, a Gorizia, S. Messa presso l'Ospedale San Giovanni di Dio.

Aprile

Mercoledì 1: alle 8.30, a Monfalcone, S. Messa presso l'azienda Nidec ASI (ex Ansaldo); alle 10.30, a Castagnavizza, ritiro spirituale del personale della Curia diocesana.

Giovedì 2: alle 10.00, in Cattedrale, S. Messa Crismale concelebrata da tutto il clero diocesano; alle 20.00, in Cattedrale, celebrazione eucaristica *in Cena Domini*.

Venerdì 3: alle 15.00, a Gorizia, presso la Casa Circondariale, *Via Crucis*; alle 18.00, in Cattedrale, Azione liturgica del Venerdì Santo; alle 20.30, a Gorizia, *Via Crucis* cittadina.

Sabato 4: alle 22.00, in Cattedrale, Veglia pasquale.

Domenica 5: alle 6.30, in Cattedrale, rito del *Resurrexit* con i fedeli di lingua slovena; alle 11.00, in Cattedrale, celebrazione eucaristica nella Pasqua di Resurrezione.

Mercoledì 8: alle 16.00, a Ronchi, visita l'azienda MPV.

Giovedì 9: alle 15.30, a Ronchi, S. Messa presso l'azienda SELEX.

Venerdì 10: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 11: alle 17.00, a Fossalón, nella Parrocchia di S. Marco Evangelista celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.30, a Grado, nella Parrocchia di S. Eufemia, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 12: alle 11.00, a Monfalcone, nella Parrocchia di S. Ambrogio, celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti dei Decanati di Monfalcone-Ronchi dei Legionari-Duino e di Cervignano-Aquileia-Visco; alle 17.00, a San Canzian d'Isonzo, nella Parrocchia dei Santi Canziani Martiri, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Martedì 14: alle 10.00, in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 15: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, a Monfalcone, presso la Parrocchia di San Nicolò, incontro di aggiornamento dei Consigli

Pastorali parrocchiali.

Giovedì 16: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), incontro di aggiornamento del clero diocesano.

Venerdì 17: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 17.00, a Monfalcone in Via Verdi 44, inaugurazione dell'Emporio della solidarietà.

Sabato 18: alle 16.30, a San Pier d'Isonzo, nella Parrocchia di S. Pietro Apostolo, celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, a Fogliano, nella Parrocchia di S. Elisabetta, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 19: alle 11.00, a Medea, nella Parrocchia di S. Maria Assunta, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 20: alle 20.10, presso la Parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo a Monfalcone, presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Martedì 21: alle 10.00, in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 22: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; nel pomeriggio visita alcune famiglie nelle Parrocchie di Gorizia; alle 18.00, presso l'Auditorium Fogar (Gorizia), Convegno "Chiesa e pace nel primo conflitto mondiale"; alle 20.30, presso la Parrocchia di S. Maria Assunta a Farra d'Isonzo, presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Giovedì 23: nel pomeriggio visita alcune famiglie nelle Parrocchie di Gorizia; alle 18.00, presso l'Auditorium Fogar (Gorizia), Convegno "L'attuale riflessione della Chiesa su pace e convivenza tra i popoli"; alle 20.30, presso la Parrocchia di S. Giuseppe a Monfalcone, presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Venerdì 24: alle 10.00, a Padova, presso la Facoltà Teologica del Triveneto, partecipa al Dies Academicus.

Sabato 25: alle 16.00, nella Parrocchia di San Marco Evangelista (Villaggio del Pescatore), S. Messa e Processione per il Santo Patrono.

Domenica 26: alle 11.15, a Gradiška, nella Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti dei Decanati di Gradiška e Cormons; alle 15.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), incontro Zelatrici del Seminario nella Giornata Mondiale per le Vocazioni.

Martedì 28: alle 10.00, in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari; alle 17.00, in Via Colombo a Panzano, incontro con l'Associazione Vittime dell'amianto; alle 18.00, in Arcivescovado, Giunta del Consiglio Pastorale Diocesano; alle 20.30, presso la Parrocchia di S. Marco Evangelista a Fossalon, presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Mercoledì 29: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.30, presso la Parrocchia di S. Andrea di Gorizia, presentazione degli Atti della comunità cristiana dell'Unità Pastorale Soča-Vipava/Isonzo-Vipacco.

Giovedì 30: alle 19.00, al Sacrario di Redipuglia, guida la *Via Lucis* dei giovani dell'Arcidiocesi.

Maggio

Domenica 3: alle 10.00, nel Duomo di Cormons, celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.30, nella chiesa del Sacro Cuore a Gorizia, S. Messa di suffragio per gli Scomparsi deportati in Jugoslavia.

Martedì 5: alle 10.00, in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari; nel pomeriggio visita alcune famiglie nelle Parrocchie di Gorizia.

Mercoledì 6: alle 8.00, nella chiesa di S. Ignazio (Gorizia), Messa e incontro con Parrocchia Angeli Custodi di Milano; dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 7: dalle 9.30, a Castelmonte, ritiro del clero diocesano.

Venerdì 8: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 9: alle 15.30, in Arcivescovado, Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 10: alle 10.00, nella Parrocchia di Maria Madre della Chiesa di Ronchi dei Legionari, celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, presso il Convento dei Cappuccini a Gorizia, incontro del Gruppo Samuel; alle 20.00, presso il Kulturni Center “Lojze Bratuz” (Gorizia), spettacolo “Viale dei Ciliegi, 17 - cercasi tata per due adorabili bambini” del gruppo “I Tubi Innocenti”.

Martedì 12: alle 9.00, a Zelarino (Ve), Conferenza Episcopale Triveneta; alle 18.30, Basilica di San Marco – Venezia, S. Messa di suffragio nel primo anniversario della morte del Patriarca Marco Cè.

Mercoledì 13: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 14 e venerdì 15: Roma, Pontificia Università Gregoriana, lezione presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 16: alle 18.00, nella Basilica di Aquileia, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 17: alle 9.30, nella Parrocchia di San Michele Arcangelo di Cervignano, celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.30, nella Parrocchia di Santa Maria Assunta di Farra d’Isonzo celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, nella Parrocchia di San Rocco di Turriaco, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Da lunedì 18 a giovedì 21: a Roma, Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Sabato 23: alle 17.00, a Gradisca, Veglia di Pentecoste con i giovani e le aggregazioni laicali dell’Arcidiocesi

Domenica 24: alle 11.00, in Cattedrale, celebrazione del sacramento della Confermazione a ragazzi e adulti; alle 15.30, Monte San Michele, celebrazione del 100° anniversario della Grande Guerra, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Martedì 26: alle 10.00, in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 27: a Zelarino, incontro delle Caritas Nordest; alle 20.30, a Monfalcone, Parrocchia di San Nicolò, incontro di aggiornamento dei Consigli Pastorali parrocchiali.

Giovedì 28: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), incontro di aggiornamento del clero diocesano e sessione del Consiglio Presbiterale; alle 18.00, presso il Kulturni Center “Lojze Bratuž” (Gorizia), dialogo con Gorazd Kocjančič.

Venerdì 29: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 15.00, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 18.00, in Arcivescovado, Commissione per l’Arte Sacra e i Beni Culturali.

Sabato 30: alle 16.00, nella Parrocchia di San Pelagio/Šempolaj, celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, presso la Parrocchia di S. Rocco ad Aurisina/Nabrezina, celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Aurisina e Malchina.

Domenica 31: alle 9.30, a Gradisca, nella Parrocchia di S. Valeriano, S. Messa in occasione della Festa dei Popoli promossa dalla Caritas diocesana; alle 11.30, a Gorizia nella Parrocchia del Sacro Cuore, celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, Santuario di Monte Santo/Sveta Gora, pellegrinaggio delle diocesi di Gorizia e Koper/Capodistria.

Giugno

Lunedì 1: incontra un gruppo di sacerdoti di Milano.

Martedì 2: alle 10.00 a Gorizia, chiesa del Sacro Cuore, saluto ai religiosi del Triveneto in pellegrinaggio; alle 15.30 ad Aquileia, celebrazione Eucaristica per i religiosi CISM, USMI e CIS del Triveneto nell'Anno della Vita Consacrata.

Mercoledì 3: alle 14.30 incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Giovedì 4: alle 20.00 a Gorizia, concelebrazione eucaristica del *Corpus Domini* e processione per le vie cittadine.

Venerdì 5: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Domenica 7: alle 17.00 a Terzo di Aquileia, chiesa di San Biagio, celebrazione del sacramento della Confermazione per i ragazzi di Terzo di Aquileia e San Martino di Terzo.

Lunedì 8: alle Brescia, riunione di redazione della rivista "Quaderni di Diritto Ecclesiale".

Martedì 9: alle 10.00 in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari; nel pomeriggio visita alcune famiglie nelle Parrocchie di Gradisca.

Mercoledì 10: in mattinata, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 17.00, a Udine, riunione dei vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Venerdì 12: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Domenica 14: alle 11.00, a Monfalcone, nella Parrocchia di S. Nicolò, celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00 a Gradisca, chiesa SS. Salvatore, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 15: alle 20.30, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, prima serata dell'Assemblea Diocesana.

Martedì 16: a Zelarino, incontro delle Caritas Nordest; alle 20.30, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, seconda serata dell'Assemblea Diocesana.

Mercoledì 17: alle 10.00 in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari; alle 20.30, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, terza serata dell'Assemblea Diocesana.

Giovedì 18: alle 18.00, in Arcivescovado, Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.30, presso la Parrocchia di S. Giusto Martire a Piedimonte/Podgora, presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Venerdì 19: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 18.00, a Gorizia, in Comunità Sacerdotale, S. Messa per gli insegnanti di religione cattolica; alle 20.30, presso l'Oratorio di S. Giuseppe Artigiano a Gorizia, spettacolo teatrale "Facciamo a metà" dei ragazzi dell'Oratorio.

Sabato 20: nel pomeriggio incontro con i ragazzi di Duino e Sistiana che si preparano alla Cresima.

Domenica 21: alle 10.30, al Villaggio del Pescatore, nella Parrocchia di S. Marco Evangelista, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Da lunedì 22 a mercoledì 24: Pellegrinaggio diocesano a Roma.

Giovedì 25: alle 20.00, a Grado, incontro per i sacerdoti giovani della diocesi.

Sabato 27: alle 15.30, in Arcivescovado, Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 28: alle 11.00, presso la Parrocchia di S. Giovanni Battista a Duino, celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Duino e Sistiana.

Martedì 30: A Borca di Cadore, 42° Incontro di studio del Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico.

Luglio

Mercoledì 1: a Borca di Cadore, 42° Incontro di studio del Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico.

Giovedì 2: in mattinata, a Gorizia, in Piazza Vittoria, festa dei centri estivi cittadini; in serata, incontro con i responsabili Pastorale Familiare.

Venerdì 3: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Domenica 5: alle 10.00, presso il Santuario di Barbana (Grado), concelebrazione eucaristica in occasione della festa del “Perdòn”.

Martedì 7: alle 10.00, in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 8: in mattinata, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.00 incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Giovedì 9: alle 11.00, a Gorizia, presso il Convitto salesiano San Luigi, S. Messa per i ragazzi di “Estate insieme”; alle 15.00 incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Venerdì 10: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Domenica 12: alle 11.15, a San Floriano del Collio, nella Parrocchia di S. Floriano e Maria ausiliatrice, celebrazione del sacramento della Confermazione e Processione in occasione del Patrono S. Ermagora; Aquileia: Solennità dei Ss. Ermagora e Fortunato, patroni dell’Arcidiocesi di Gorizia e del Friuli Venezia Giulia. Alle 18.30, Sala Romana, *lectio magistralis* del Cardinale Francesco Coccopalmerio, Presidente del Pontificio Consiglio per i testi legislativi, su “La Chiesa di papa Francesco: pace, giustizia, riconciliazione, misericordia”; alle 20.00, Basilica Patriarcale, Concelebrazione Eucaristica presieduta da S.E.R. il Cardinale Francesco Coccopalmerio.

Mercoledì 29: in mattinata, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 31: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 20.00, a Gorizia, nella Parrocchia di Sant’Ignazio, S. Messa in onore del patrono.

Agosto

Mercoledì 5: a Sappada, visita al campo giovanissimi diocesano di Azione Cattolica.

Sabato 8: alle 10.00, in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari.

Lunedì 10: alle 10.30, a Ronchi dei Legionari, presso la Parrocchia di San Lorenzo, S. Messa in onore del patrono.

Martedì 11: alle 10.00, a Gorizia, presso il Monastero delle Clarisse, S. Messa in onore di Santa Chiara d’Assisi.

Mercoledì 12: in mattinata, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 14: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 15: alle 10.00, presso la Casa Circondariale di Gorizia, S. Messa.

Giovedì 20: alle 10.00: Consiglio dei Vicari.

Venerdì 21: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Lunedì 24: ad Assisi, relazione “L’etica dell’amministratore dei beni ecclesi” al Corso residenziale di diritto canonico applicato promosso dalla rivista “Quaderni di Diritto Ecclesi”.

Lunedì 31: alle 18.00, Romans d’Isonzo, introduzione alla XVI settimana di formazione per catechisti “Iniziazione Cristiana: una Chiesa che genera e rigenera sé stessa”.

Settembre

Giovedì 3: alle 18.00, Romans d’Isonzo, chiusura della XVI settimana di formazione per

catechisti e mandato diocesano ai catechisti, educatori e animatori.

Domenica 6: alle 15.00, Santuario di Barbana: Pellegrinaggio diocesano all'inizio dell'anno pastorale; alle 21.00, Basilica di Aquileia, Concerto di Aquileia.

Da lunedì 7 a giovedì 10: Visita all'Arcidiocesi di Milano e all'Expo con i sacerdoti ordinati negli ultimi vent'anni.

Venerdì 11: alle 10.00, in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari.

Sabato 12: alle 18.00, presso la Parrocchia di S. Gottardo Vescovo a Mariano del Friuli, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 13: alle 10.30, presso la Parrocchia di S. Rocco a Villesse, celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 14 e martedì 15: a Bressanone (Bz), Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 16: alle 10.00, in Arcivescovado, Collegio dei Consultori.

Giovedì 17: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), Consiglio Presbiterale.

Venerdì 18: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 18.00, in Arcivescovado, Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Sabato 19: alle 9.30, in Arcivescovado, incontro Diaconi; alle 15.30, in Arcivescovado, Consiglio Pastorale Diocesano; alle 18.00, presso la Parrocchia di S. Giorgio Martire a Campolongo Tapogliano, celebrazione del sacramento della Confermazione; in serata incontra il gruppo di partecipanti all'esperienza di condivisione missionaria in Messico.

Domenica 20: alle 9.30, a Cormons, Assemblea di inizio anno di Azione Cattolica; alle 11.00, presso la Parrocchia di S. Maria Annunziata a Romans d'Isonzo, celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, presso la Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo a Staranzano, celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 19.45, presso il Collegio salesiano San Luigi, intervento all'Animafest 2015.

Lunedì 21: alle 10.00, in Arcivescovado: presenta la Lettera pastorale al personale della Curia; alle 12.00, in Arcivescovado: conferenza stampa; alle 20.30, a Gorizia, Auditorium Fogar: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Gorizia.

Martedì 22: alle 9.30, in Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 11.30, Parrocchia di Sant'Andrea a Gorizia: incontro con i sacerdoti delle parrocchie di lingua slovena; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, a Cormons, Ricreatorio Mons. Trevisan: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Cormons-Gradisca.

Mercoledì 23: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, a Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Duino-Monfalcone-Ronchi.

Giovedì 24: alle 10.30, nel Duomo di Gradisca: S. Messa Confraternita dell'Addolorata; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, ad Aquileia, Sala Romana: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Aquileia-Cervignano-Visco.

Venerdì 25: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 20.30, a Gorizia, Teatro della Parrocchia di Sant'Andrea: presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Sant'Andrea/Štandrež.

Sabato 26: alle 15.30, a Gorizia, Parrocchia Maria SS. Regina: incontro consacrati.

Domenica 27: alle 10.30, Parrocchia del SS. Nome di Maria a Capriva: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.30, nella Basilica Concattedrale di Sant'Andrea a Mantova, partecipa alla consacrazione episcopale del Vescovo di Padova Mons. Claudio Cipolla.

Martedì 29: alle 10.00, Gorizia, chiesa di Sant'Antonio: S. Messa in onore di San Michele Arcangelo, patrono della Polizia di Stato; nel pomeriggio, a Torreglia (Pd): incontro delle Caritas

Nordest.

Mercoledì 30: Torreglia (Pd): incontro delle Caritas Nordest.

Ottobre

Venerdì 2: in mattinata, in Arcivescovado: udienze.

Sabato 3: alle 18.00, Gorizia, Parrocchia di S. Andrea Apostolo/Štandrež: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 4: alle 10.45, Muscoli, Parrocchia di S. Zenone: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.30, Gorizia, chiesa dei Cappuccini: S. Messa in onore di San Francesco d'Assisi.

Martedì 6: alle 10.00 in Arcivescovado, Consiglio dei Vicari; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Mercoledì 7: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 19.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi della Parrocchia della Madonna della Misericordia.

Giovedì 8: in mattinata, visita al Comando Provinciale dei Carabinieri; alle 18.00, a Gorizia, chiesa di S. Carlo, S. Messa per gli insegnanti di religione cattolica; alle 20.00, Fiumicello, Parrocchia di S. Valentino: incontra i cresimandi e i genitori.

Venerdì 9: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia dei Santi Vito e Modesto: incontra i cresimandi e i genitori.

Sabato 10: alle 17.30, San Vito al Torre, Parrocchia dei Santi Vito e Andrea Apostolo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 11: alle 11.00, Aiello, Parrocchia di S. Ulderico: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, Fiumicello, Parrocchia di S. Valentino Martire: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 12: alle 20.30, Ronchi dei Legionari, Parrocchia di S. Stefano Protomartire: incontra i cresimandi e i genitori.

Martedì 13: alle 10.00, in Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 14: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 16: alle 20.00, Gorizia, nella Parrocchia di Nostra Signora di Lourdes: Veglia Missionaria animata dai giovani dell'arcidiocesi.

Sabato 17: alle 18.30, Gorizia, Parrocchia della Madonna della Misericordia: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 18: alle 10.30, Gorizia, Parrocchia dei Santi Vito e Modesto: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 13.00, Gorizia, Parrocchia di S. Giorgio: incontra gli Scout d'Europa; alle 17.00, Gorizia, chiesa di S. Ignazio: S. Messa per i medici cattolici in occasione del Patrono San Luca.

Lunedì 19: nel pomeriggio, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 19.30, Doberdò del Lago, Parrocchia di S. Martino Vescovo: incontra i cresimandi e i genitori.

Martedì 20: alle 10.00, in Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; nel pomeriggio, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Mercoledì 21: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; nel pomeriggio, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 19.30, Savogna d'Isonzo, Parrocchia di S. Martino Vescovo: incontra i cresimandi e i genitori.

Venerdì 23: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia di S. Rocco:

incontra i cresimandi e i genitori.

Sabato 24: alle 10.30, Carceri del Tribunale di Palmanova: "Sentieri di memoria e Riconciliazione" incontro promosso dall'Associazione Concordia et Pax; alle 17.00, Doberdò del Lago, Parrocchia di S. Martino Vescovo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 25: alle 10.30, Gorizia, Parrocchia S. Rocco: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, Savogna d'Isonzo, Parrocchia di S. Martino Vescovo: celebrazione del sacramento della Confermazione; nel pomeriggio, presso l'Istituto di Nostra Signora a Gorizia, incontro del Gruppo Samuel; nel pomeriggio, Miren/Merna (Slovenia), incontro Consiglio Pastorale Diocesano.

Martedì 27: alle 10.00, Fiumicello, S. Valentino: incontra i Sacerdoti e Diaconi del Decanato di Aquileia-Cervignano-Visco.

Mercoledì 28: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 29: alle 9.30, Monfalcone, Oratorio S. Michele: incontra i Sacerdoti e Diaconi del Decanato di Monfalcone-Ronchi-Duino; alle 15.00, in Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 17.30, in Arcivescovado: incontra Mons. Stanislav Zore, Arcivescovo di Ljubljana; alle 18.00, in Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 30: alle 10.00, Gradisca, Ricreatorio Coassini: incontra i Sacerdoti e Diaconi del Decanato di Cormons-Gradisca.

Sabato 31: alle 18.00, Duomo di Monfalcone, Parrocchia di S. Ambrogio: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Novembre

Domenica 1: alle 10.30, in Cattedrale: concelebrazione eucaristica in onore di Tutti i Santi; alle 15.00, Cimitero di Gorizia: Liturgia di commemorazione dei fedeli defunti e benedizione dei sepolcri.

Lunedì 2: alle 19.00, in Cattedrale: concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Martedì 3: Zelarino: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 4: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; nel pomeriggio, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, a Monfalcone, Parrocchia di San Nicolò, incontro di aggiornamento dei Consigli Pastorali parrocchiali.

Giovedì 5: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia): incontro di aggiornamento del clero diocesano; alle 12.00, nella chiesa di San Carlo Borromeo (Gorizia): S. Messa in suffragio degli arcivescovi e dei sacerdoti defunti; alle 20.00, Piedimonte/Podgora, Parrocchia di S. Giusto: incontra i cresimandi e i genitori.

Venerdì 6: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; nel pomeriggio, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.00, Gorizia, Parrocchia di Maria SS. Regina: incontra i cresimandi e i genitori.

Sabato 7: alle 15.30, Gorizia, l'Auditorium Fogar: incontro di aggiornamento dei Consigli parrocchiali per gli Affari Economici; alle 18.00, Gorizia, Parrocchia di Maria SS. Regina: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 8: alle 10.00, Piedimonte/Podgora, Parrocchia di S. Giusto: celebrazione del sacramento della Confermazione; in mattinata, Gorizia, Parrocchia S. Giusto: Assemblea Unità pastorale S. Cuore-S. Giusto.

Da lunedì 9 a venerdì 13: Firenze: 5° Convegno Ecclesiale Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana.

Sabato 14: alle 15.30, Gorizia, l'Auditorium Fogar: incontro di aggiornamento dei Consigli parrocchiali per gli Affari Economici; alle 17.30, Villa Vicentina, Parrocchia di S. Maria: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 15: alle 10.30, Gorizia, Parrocchia di S. Rocco: S. Messa per la Festa Provinciale del Ringraziamento.

Lunedì 16: alle 20.30, Cervignano, Parrocchia di S. Michele Arcangelo: incontra i cresimandi.

Martedì 17: Zelarino: incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Mercoledì 18: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.00, Gorizia, Ospedale S. Giovanni di Dio: S. Messa per gli operatori sanitari.

Giovedì 19: alle 10.00, in Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 15.00, in Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 17.30, Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia: presentazione pubblica "Carte nella rete: le fonti della storia goriziana nel web"; alle 20.30, Cervignano, Parrocchia di S. Michele Arcangelo: incontro per i sacerdoti giovani della diocesi.

Venerdì 20: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 11.00, Gorizia: visita alla Caserma dei Vigili del Fuoco.

Sabato 21: alle 10.30, Gorizia, Sant'Ignazio: Celebrazione eucaristica Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri; alle 14.30, Duomo di Monfalcone: Celebrazione eucaristica e processione per la Madonna della Salute, patrona della città.

Domenica 22: alle 11.15, a Cervignano, Parrocchia di S. Michele Arcangelo: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti del Decanato di Aquileia, Cervignano e Visco; nel pomeriggio, presso l'Istituto di Nostra Signora a Gorizia, incontro del Gruppo Samuel.

Lunedì 23: alle 11.00, Sinagoga di Gorizia: Commemorazione 72° anniversario deportazione comunità ebraica di Gorizia; alle 20.00, Cormons: incontro sulle Unità Pastorali.

Martedì 24: Zelarino: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 25: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; nel pomeriggio, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, Ronchi, Parrocchia S. Lorenzo: Coordinamento di Pastorale Giovanile.

Giovedì 26: alle 10.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 12.00, Arcivescovado: Giunta del Consiglio Presbiterale.

Venerdì 27: in mattinata, in Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Gradisca, Parrocchia di S. Valeriano: S. Messa Patrono.

Sabato 28: alle 15.30, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano.

Lunedì 30: alle 19.00, Nogaredo al Torre, Chiesa di S. Andrea Apostolo: S. Messa Patrono.

Dicembre

Martedì 1: nel pomeriggio, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia Beata Vergine Marcelliana: preghiera con la Croce di S. Damiano e la Madonna di Loreto.

Mercoledì 2: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 11.30, Arcivescovado: conferenza stampa; nel pomeriggio, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia di S. Anna: incontra i cresimandi e i genitori.

Giovedì 3: alle 9.00, Orzano (Ud): Ritiro del clero diocesano; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 19.30, Cervignano, Parrocchia di S. Michele Arcangelo: incontro per i sacerdoti giovani della diocesi.

Venerdì 4: alle 9.30, Gorizia, Comando provinciale dei Vigili del Fuoco: celebrazione eucaristica in onore di Santa Barbara, patrona del Corpo; alle 18.00, Pordenone, incontra la Comunità, i Superiori e gli Educatori del Seminario.

Sabato 5: alle 16.00, Gorizia, Auditorium Fogar: Testimonianza e riflessione sul Sinodo sulla Famiglia; alle 18.00, Sagrado, Parrocchia S. Nicolò: S. Messa in onore del Patrono.

Domenica 6: alle 10.30, Gabria/Gabrje, Parrocchia S. Nicolò Vescovo: S. Messa in onore del Patrono.

Martedì 8: alle 10.30, Gorizia, Parrocchia di S. Anna: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Mercoledì 9: alle 18.30, Pavia, Cattedrale di Santo Stefano e Santa Maria Assunta: Consacrazione episcopale del Vescovo di San Miniato Mons. Andrea Migliavacca.

Giovedì 10 e venerdì 11: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 12: alle 20.00, Gorizia, chiesa di S. Francesco: Apertura Giubileo della Misericordia e in Cattedrale: Apertura Porta Santa.

Domenica 13: alle 9.30, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa per l'apertura del Giubileo della Misericordia; alle 15.30, Basilica di Aquileia, Giubileo della Misericordia: Apertura Porta Santa e Celebrazione Eucaristica.

Da lunedì 14 a mercoledì 16: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Giovedì 17: alle 9.30, Arcivescovado: Giunta del Consiglio Presbiterale; alle 11.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: incontro su "San Giuseppe nel Vangelo di Luca".

Venerdì 18: alle 9.00, Udine, riunione dei vescovi del Friuli Venezia Giulia; alle 18.00, Sagrado, Sala Consiliare: Incontro "Il Giubileo della Misericordia e gli Amministratori pubblici".

Sabato 19: alle 18.00, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: S. Messa per il 50° Anniversario della Parrocchia.

Domenica 20: alle 10.00, Gorizia, Villa San Giusto: celebrazione eucaristica per gli ospiti e il personale della struttura.

Lunedì 21: alle 10.30, Gorizia, Convitto Suore della Provvidenza: Ritiro spirituale del personale laico e religioso della Curia; alle 15.00, Gorizia, ospedale S. Giovanni di Dio: S. Messa; alle 17.00, San Vito al Torre, Chiesa Parrocchiale: S. Messa con le Cooperative Sociali del Consorzio "Il Mosaico".

Martedì 22: alle 11.00, Monfalcone, ospedale S. Polo: S. Messa.

Mercoledì 23: alle 18.30, Gorizia, chiesa dei Cappuccini: S. Messa per i volontari della Caritas diocesana e della Mensa dei poveri e lo scambio degli auguri.

Giovedì 24: alle 19.00, Gorizia, Oratorio *Pastor Angelicus*: Cena di fraternità; alle 24.00, Gorizia, Cattedrale: Solenne concelebrazione eucaristica della notte del Santo Natale.

Venerdì 25: alle 11.00, Gorizia, Cattedrale: Solenne concelebrazione eucaristica del giorno del Santo Natale; alle 12.00, Gorizia, Casa Circondariale: Pranzo e visita ai reparti della struttura.

Martedì 29: nel pomeriggio, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Mercoledì 30: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; nel pomeriggio, visita ad alcuni anziani.

Giovedì 31: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile intonando l'inno del *Te Deum laudamus*.

Giubilei sacerdotali

70° di Sacerdozio

Gasperini don Edoardo

65° di Sacerdozio

Tuni mons. Ennio

Lorenzini don Rino

Vittor mons. Bruno

60° di Sacerdozio

Gallina don Bruno

50° di Sacerdozio

Markuža don Giuseppe

Baldas mons. Giuseppe

Bottacin don Umberto

Gregori don Valerio

25° di Sacerdozio

Zaina don Marco

Necrologio

Gregori don Gianfranco

Alle prime ore del Sabato Santo, 4 aprile 2015, all’Ospedale di Udine dove era ricoverato per problemi cardiologici, ha concluso la sua esistenza sacerdotale don Gianfranco Gregori, parroco di Strassoldo. Un lutto grave per la Chiesa diocesana e per la comunità friulana.

Originario di Grado, dove era nato il 6 giugno del 1943, Gianfranco Gregori aveva frequentato le scuole medie, superiori e gli studi teologici al Seminario di Gorizia (con un biennio a Udine), insieme ad un gruppo di coetanei. Aveva ricevuto l’ordinazione sacerdotale nella basilica di Grado il 19 ottobre 1969 per le mani dell’Arcivescovo Pietro Cocolin.

I primi impegni di ministero del giovane sacerdote sono stati svolti nella comunità di Grado, vicario cooperatore del parroco monsignor Silvano Fain; successivamente don Gianfranco, pur restando a Grado, ha svolto l’incarico di Segretario dell’Ufficio amministrativo diocesano (1978). Diversi sono stati i suoi incarichi nel campo amministrativo: l’Arcivescovo Antonio Vitale Bommarco gli aveva affidato la responsabilità di Direttore dell’Ufficio amministrativo e in seguito è stato primo Presidente dell’Istituto diocesano per il sostentamento del clero (1985-95), svolgendo per un periodo analogo servizio all’interno degli uffici amministrativi del sostentamento nazionale del clero della CEI. Ritornato in diocesi è stato nominato amministratore a Grado dopo la scomparsa del parroco Fain (1998) e, successivamente, ha svolto il ministero a Strassoldo (2000) e Muscoli (2004). Nel corso della sua vita sacerdotale ha svolto anche il ministero in alcune altre parrocchie ed ha insegnato nelle scuole.

Don Gianfranco Gregori ha conservato vivo il suo essere gradese, un timbro che ne ha caratterizzato il carattere e il ministero. Riservato, non amava le esternazioni; sotto la scorza, apparentemente burbera, conservava intatto un atteggiamento di sincera disponibilità che non sempre riusciva a manifestare e, con gli amici, se ne doleva.

Molto tempo della sua esistenza è stato dedicato a servizi in un settore per il quale amava puntigliosamente rimarcare l’esigenza del rispetto delle norme civili ed ecclesiastiche, preoccupandosi sempre di accogliere il contributo dei tecnici e dei rappresentanti laici delle comunità parrocchiali. Nel corso del suo lungo ministero a Strassoldo, con diversi incarichi di responsabilità, ha cercato di servire la comunità cristiana, accompagnandosi agli sforzi per valorizzarne le ricchezze artistiche e paesaggistiche ma anche le tradizioni religiose. La sua memoria resta in benedizione.

Valletta don Berto

Ha concluso la sua esistenza martedì 23 giugno 2015, all’Ospedale di Palmanova dove era stato ricoverato da alcuni giorni in seguito di un ictus, il sacerdote diocesano don Berto Valletta. Aveva settantanove anni, essendo nato a Tripoli il 14 settembre 1936. Rientrato dalla Libia insieme ad una famiglia numerosa, si era trasferito a Lucinico.

Aveva frequentato le scuole medie e superiori al Seminario Minore di via Alviano a Gorizia; il completamento degli studi teologici era avvenuto fra Udine e Gorizia. Il 29 giugno del 1964 era stato ordinato sacerdote per le mani dell’Arcivescovo Andrea Pangrazio insieme ai fratelli don Comellato, don Tomasin e don Stefanini.

Il suo primo incarico pastorale fu quello di cappellano ad Aiello per alcuni anni, dove collaborò con il parroco don Giacomo Billiati; successivamente divenne parroco di Maria SS. Regina a Papariano di Fiumicello; ebbe altri incarichi pastorali a Begliano dove è poi stato

parroco. Negli ultimi anni, anche a causa di diverse malattie che lo hanno segnato nel corpo e nello spirito, gli era stato affidato il compito di aiuto pastorale della parrocchia del Duomo a Gorizia. Per molto tempo ha celebrato la messa quotidiana nella chiesa dell'Immacolata in via Garibaldi.

Temperamento particolare, aveva una mano artistica che si è resa disponibile negli anni della vita di Seminario per disegnare cartelloni, quinte del teatro, pubblicazioni e giornalini della vita seminaristica; una sensibilità che aveva curato con una particolare attenzione nei confronti della dimensione santorale e devozionistica della Chiesa.

Nella vita pastorale ha servito le comunità che gli sono state affidate con preoccupazione e con tremore delle responsabilità educative. La presenza quotidiana nella casa canonica era un modo continuato per dire la sua fedeltà alla Chiesa ed alla tradizione, che ha servito con determinazione, ritenendo che questa fosse la risposta alla domanda di coerenza. Ai momenti di serenità intercalava periodi nei quali si aveva la sensazione che il pessimismo potesse prevalere su una fede che, a modo suo, ha conservato salda.

La Messa di commiato è stata celebrata giovedì 25 giugno nella chiesa di Sant'Anna a Gorizia, comunità dove vivono i suoi amati nipoti. La sua memoria resta in benedizione.

Ozbot don Davide

Il clero diocesano ha perduto giovedì 15 ottobre 2015 il sacerdote più anziano: don Davide Ozbot nato il 4 dicembre 1919 a Mozirje, in Slovenia, si è spento nella sua casa di San Martino del Carso.

Era stato ordinato sacerdote nel 1944. La sua vocazione nacque nell'ordine dei padri Cappuccini ma negli anni Sessanta aveva scelto la vita della diocesi goriziana, dove era stato successivamente incardinato. La sua spiritualità deve molto a quella primitiva scelta, della quale ha dato testimonianza, come del resto della sua profonda cultura. Fin che le forze lo hanno sostenuto è stato sempre presente negli incontri diocesani e, fino ad alcuni anni fa, ha retto la parrocchia di San Martino del Carso dove era stato nominato parroco nel lontano 1966.

La semplicità del tratto, insieme alla bonomia, lo caratterizzava nelle relazioni con le persone come nel servizio pastorale. L'origine della sua vocazione e la riservatezza è stata anche la caratteristica della sua personalità e della sua testimonianza. Inoltre è stato fedele nel suo servizio fino a quando le forze gli hanno consentito e ha servito la comunità di San Martino con dedizione e lungimiranza.

Il carattere schivo e bonario si accompagnava a molto buon senso e ad una notevole precisione in tutte le sue responsabilità.

Don Ozbot ha amato ed è stato molto amato e apprezzato dalla comunità di San Martino, un paese che pur nella riduzione dei numeri appare sempre vivo e partecipe alle diverse attività paesane.

La sua gente ed il clero diocesano hanno accompagnato don Ozbot anche all'ultimo passaggio: il rito di commiato ha avuto luogo nella mattinata di sabato 17 ottobre ed è stato presieduto dall'Arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli. Il suo corpo è ospitato dal cimitero locale in attesa della resurrezione. La sua memoria resta in benedizione.

Vittor monsignor Bruno

Nella notte di mercoledì 11 novembre 2015 è ritornato alla Casa del Padre monsignor Bruno Vittor. Nato ad Aquileia il 18 dicembre 1924, era stato ordinato il 12 luglio 1950 nella Basilica di Aquileia dall'Arcivescovo Carlo Margotti.

I suoi primi impegni pastorali lo videro cooperatore a Sant'Ambrogio in Monfalcone, a Visco e ai Santi Pietro e Paolo in Gradisca. Successivamente fu vicario economo ai Santi Vito e Modesto in Gorizia, a Gradisca ed a Scodovacca. Nel giugno 1959 venne nominato parroco a Mossa; per 13 anni fu alla guida della comunità sino a quando l'Arcivescovo Pietro Cocolin lo nominò parroco a Cervignano del Friuli nel luglio 1972. Sei anni dopo – luglio 1978 – il trasferimento a Gorizia quale parroco di Sant'Ignazio, incarico che mantenne per quattro anni fino alla nomina a parroco di Mariano del Friuli nel settembre 1982. Dopo venticinque anni, nel luglio 2007, don Bruno rinunciò alla parrocchia. Durante questo periodo era stato anche assistente delle Familiari del Clero e dell'Apostolato della preghiera diocesano.

Nominato nel 2007 dall'Arcivescovo Dino De Antoni Canonico Penitenziere del Capitolo Metropolitano Teresiano, con il titolo canonico di San Giovanni Nepomuceno, ritornò a vivere a Gorizia: quotidiana in questi anni è stata la sua presenza in Duomo per ascoltare quanti a lui si accostavano nel sacramento della confessione od anche solo per un colloquio. La liturgia di commiato è stata presieduta dal vescovo Carlo sabato 14 novembre nella Basilica di Aquileia. La sua memoria resta in benedizione.

Lo dicevano di salute cagionevole, destinato ad andare presto con i più. E invece, don Bruno Vittor, poi canonico a Gorizia, ci ha appena detto addio, a novanta e passa! Per chi lo ha conosciuto, è certo che Domineddio ha fatto un affare a lasciarlo su questa terra, dove non tutti si sbracciano in riconoscenza per chi ha dato; così anche per lui. A Visco è arrivato nel 1952, cappellano dell'irsuto e coltissimo mons. Angelo Trevisan, bisiaco, una delle vittime vive della grande guerra (era stato curato dei profughi a Pottendorf). Come al suo cappellano precedente, don Silvano Piani, lasciò immediatamente mano libera. Trevisan, non vecchio, si sentiva ancora la Grande Guerra addosso, ma credette nei giovani. E don Bruno, Aquileiese, era giovane quando arrivò a Visco (del '24, ci approdò nel '52). Era un bel giovane, simpatico, non simpatia dei vuoti, ma di quelli che "sentivano insieme"; così il successo con i giovani (e non solo), in campo maschile e femminile, fu totale. Rafforzò lo splendido lavoro di don Silvano Piani, consegnò al nuovo parroco don Umberto Miniussi, nel 1953, una parrocchia viva di associazioni e di azione, talchè, Miniussi, in ambiente così bene arato, riuscì in un'impresa, mai riuscita ai suoi predecessori: creare la Azione Cattolica maschile degli Adulti! Ricavò un ricreatorio dal vecchio "foledor" nella centa della chiesa - don Bruno - e lì fece crescere la gioventù che con lui rallegrò, materialmente le strade del paese. Chierichetti a frotte, partecipazione gioiosa alla vita parrocchiale; accompagnò alla morte il vecchio decano e, solo, ma insieme con tutto il paese, promosse il Congresso Eucaristico decanale del 1953. Migliaia di persone a Visco, a piedi e con ogni mezzo. A guidare, lui con la sua modesta cotta bianca, mai sollecitato da protagonisti beceri e volgari. Qualcuno (e aveva 29 anni) del clero, non sempre prodigo di lodi, lo definì "il decanissimo"; sembrava scherzosa irrisione, ed era realtà. Prima di andare altrove, preparò l'ingresso di un altro grande sacerdote, don Umberto Miniussi, fra un mare di gente di tanti paesi. Fu l'ultima manifestazione di massa (sin ora) per l'arrivo di un prete. Gli passò una parrocchia in polpa, soprattutto come disposizione d'animo; e don Miniussi seppe farla crescere e crescere ancora, per anni e anni... I rari paesani vischesi, che ad Aquileia hanno assistito al suo addio da questo mondo, potranno dire a chi lo ha conosciuto che l'epilogo è stato degno degli inizi. (Ferruccio Tassin)

